

FONDO PIZZOFALCONE



BIBLIOTECA PROVINCIALE

123-4-49

Armadio

7



Palchetto

Num.º d'ordine

3

85-15-98

NAZIONALE

B. Prov.

R. BIBLIOTECA

VITT. EM. III

1074

NAPOLI

83. Prod.

II

1074

TECA
F





Costantino corregge un cortigiano
Che te ne sembra? gli disse

10290

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di
un indice generale, con incisioni in rame istoriche
e geografiche.

VOL. XVIII.



NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO

Largo Trinità Maggiore.

1834





Stamperia dell' Aquila.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO
VENTESIMONONO.

E DEL PARAGRAFO PRIMO



Massimiano passa in Gallia, e di là si trasferisce in Carnonta presso Galerio. Ivi è testimonio della promozione di Licinio al grado d' Augusto. Massimiano console con Galerio. Confusione nei consolati degli anni, ne quali regnò Massenzio. Massimiano ritorna in Gallia, e rinunzia un' altra volta all' impero. Massimino forza Galerio a riconoscerlo per Augusto, e procura così lo stesso vantaggio a Costantino. Nuove imprese di Costantino contra i Franchi. Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N' è spogliato da Costantino. Tenta di assassinare Costantino, e, soprapreso, si uccide da se. È deificato. Suo sepolcro. Se ne distruggono le statue e le immagini. Violenze di Galerio contra tutt' i suoi sudditi, e segnatamente contra i Cristiani. Dio lo punisce con un' orribile malattia. Dopo un anno di patimenti, Galerio fa con un editto cessare la persecuzione. Muore. Tratti che lo riguardano. Giudizio sopra il suo carattere. Suoi stati divisi fra Licinio e Massimino. Quattro principi allora nell' impero. Massenzio padrone dell' Italia, aveva ancor egli riunito al suo dominio l' Africa colla vittoria riportata sopra Alessandro, che

avea colà regnato per tre anni. Si abusa crudelmente della vittoria. Si dispone ad assalir Costantino. Descrizione delle sue crudeltà. Costantino guerriero e benefico, Rottura fra Massenzio e Costantino. Importanza di questa guerra. Conversione di Costantino al Cristianesimo. Costantino entra in Italia, e riporta più vittorie sopra le truppe di Massenzio. Ultima battaglia presso Roma, dove Massenzio perisce. Ingresso trionfale di Costantino in Roma. Nobile uso, che fa Costantino della sua vittoria. Pretoriani cassati: il loro campo distrutto. Cure di Costantino per riparare tutto il male, che Massenzio aveva fatto in Roma. Dimostrazione del pubblico affetto verso Costantino. Statua di Costantino in Roma, avente in mano una croce, con una religiosa iscrizione. Editto pubblicato in Roma da Costantino in favor de' cristiani. Massimino è costretto ad acconciarvisi almeno in parte. Fine della persecuzione di Diocleziano. Principio dell'indizione. Abboccamento di Costantino e di Licinio in Milano. Matrimonio di Licinio con Costanza. Nuovo editto in favor de' cristiani. Costantino si reca sul Reno, e riporta vittoria sopra i Franchi. Morte dolorosa di Diocleziano dopo una serie di crudeli disgusti. Stato dell'impero dopo la sconfitta e la morte di Massenzio. I cristiani perseguitati da Massimino. Massimino attacca Licinio, e porta la guerra negli stati di lui. E vinto, e poco stante perisce d'una or-

ribile malattia. La sua famiglia, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori, sono sterminati da Licinio. Trattato di pace, la cui mercè Costantino ingrandisce considerabilmente i suoi stati. Questa pace durò per otto interi anni. Licinio perseguita i cristiani, prima coll' artifizio, poi senza velo, e senza riguardi. S' accende la guerra fra Costantino e Licinio. Battaglia d'Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto. La flotta di Licinio è distrutta all' ingresso dell' Ellesponto. Egli passa da Bizanzio in Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta presso Crisopoli. Ottiene d' aver salva la vita, ed è mandato in Tessalonica. Felicità dell' impero riunito sotto il solo Costantino. Letizia particolarmente de' cristiani, la cui religione trionfa. Morte di Licinio e di suo figlio. Costantino fa morire Crispo suo primogenito, e Fausta sua moglie. Favola spacciata da Zosimo intorno al motivo della conversione di Costantino. Costantino irrita gli abitanti di Roma col dispregio, che dimostra per le superstizioni del paganesimo. Concepisce dell' avversione per Roma, e prende la risoluzione di andare a risiedere altrove. Comincia a fabbricare presso Ilio, ma preferisce tosto Bizanzio. Fondazione di Costantinopoli. Edifizj consecrati. Costantinopoli, città tutta cristiana. Costantino la vuole adeguare a Roma. Senato di Costantinopoli. Inaugurazione della città.

Massimiano si ritirò disperato e confuso, ma non cambiato, e passò in Gallia presso Costantino suo genero, a cui tentò inutilmente di comunicare i suoi furori. Rigettato da questo principe, il quale non volle nè assumerne la querela, nè ajutarne la vendetta, ricorse a Galerio, l'implacabile nemico di suo figlio. Lattanzio gli attribuisce il disegno d'uccidere Galerio, e di usurparne il posto. È vero che l'oggetto di tutte le sue azioni era il trono, e che questo desiderio giungeva in lui fino alla frenesia, e lo spingeva a voler distruggere ogni ostacolo, che vi si frapponesse; ma il potere di Galerio era troppo ben radicato, perchè potesse agevolmente essere scosso, e le mire di Massimiano non tendevano, almeno direttamente ad atterrarlo. Si proponeva, siccome vedremo, un altro disegno, che tornò vano: e l'unico guadagno che trasse dal suo viaggio si fu l'esser testimone della promozione di Licinio al grado di Augusto (*Eutrop. Lact. 29.*)

Galerio non riconosceva ancora Costantino per Augusto. Riguardava Massenzio come usurpatore e tiranno. È più probabile che reputasse irregolare il passo fatto da Massimiano per ripigliare la porpora, e che non gli attribuisse verun'altra qualità, fuor quella d'antico imperatore. Quindi secondo il suo sistema giudicava vacante il posto di Augusto, che Severo aveva occupato, e vi destinava Licinio.

Licinio era suo compatriotta ed amico, e gli avea prestato grandi servigi nella guerra contro Narsete re de' Persiani (*Eutrop.*) Era in voce d'uomo spertissimo nell' arte militare, e sapeva mantenere la disciplina fra le truppe (*Vict. epit.*); ma questo era l'unico suo merito. Nel resto non può esser più odioso il ritratto, che hanno fatto di lui gli stessi pagani. Gli attribuiscono una sordida avarizia, infami dissolutezze, una tempera dura e facile all'ira, un'incredibile avversione alle lettere, che ignorava affatto, e quindi spregiava ed abborriva a tale, che le chiamava un veleno, ed una pubblica peste. Egli se la prendeva particolarmente coll'arte forense; ma in generale chiunque adorava il suo spirito delle belle cognizioni gli diventava sospetto: e siccome agli altri suoi vizj accoppiava la crudeltà, parecchi filosofi senz'altro delitto che la loro professione, furono sovente da lui condannati a' supplizj, che erano dalle leggi riserbati agli schiavi (*Aur. Vict.*). Fu un violento persecutore dei cristiani, per quanto gli fu permesso di seguir la sua inclinazione (*Eus. hist. eccl. l. 10. c. 8.*): e se in certi tempi li risparmiò, o mostrò anche di proteggerli, non furono debitori della sua clemenza che alle mire d'una politica, che sapeva accomodarsi alle circostanze. Egli fu un'anima feroce, che portò sul trono tutt'i difetti d'una rustica nascita, e d'una rozza educazione, benchè s'arrogasse una specie di nobiltà, pretendendo di scendere dall'imperatore Filippo: capriccio,

che all'abbiezzanza della sua origine aggiungeva il ridicolo della vanità (*Capit. Gord. l. 3. cap. 34.*). Gli restò tuttavia della primiera sua condizione una maniera di pensare da commendarsi in un principe. Nato in un villaggio della Dacia, ed esercitatosi da fanciullo nei lavori della campagna, si conservò sempre propenso a favorire coloro che si applicavano alla coltivazione delle terre: parte dello stato troppo sovente trascurata, e che n'è tuttavia la base; ed il sostentamento (*Vict. epit.*).

Da questa idea del carattere di Licinio si vede che non è da stupirsi, che Galerio lo amasse, poichè vi trovava quasi un altro se stesso (*Lactant. 20.*). Egli da lungo tempo, siccome ho già osservato, divisava d'innalzarlo. Nondimanco non avea voluto nella prima mutazione, di cui fu egli l'autore, proporlo per Cesare a Diocleziano, perchè avendo allora Licinio oltre a quarant'anni, gli pareva per l'età più atto ad esser fatto Augusto di primo slancio. Egli drizzava la mira al posto di Costanzo Cloro; ma essendo stato il suo progetto turbato dalla promozione di Costantino, colse l'occasione della morte di Severo per eseguire finalmente ciò che avea fermato.

L'usurpazione di Massenzio, e la folle ambizione di Massimiano erano per lui un altro ostacolo: ed io son persuaso che appunto per queste difficoltà Galerio volesse, in ciò che pretendeva di fare, puntellarsi del voto di Diocleziano, ch'era a così dire il

padre di tutti i principi attualmente regnanti, ed a cui la saggia condotta che teneva nel suo ritiro conservava sempre un' aria di maestà. Galerio lo pregò adunque di recarsi a Carnonta nella Pannonia, dove allora si trovava, affinchè potessero insieme conferire (*Zos. et Lact. 29.*).

In questa città Massimiano, che non era nè aspettato, nè desiderato, andò a raggiungerli con idee molto dalle loro diverse. Sembra che suo intendimento si fosse di ottenere da Diocleziano, con istanze fatte a viva voce, ciò che aveva inutilmente tentato per lettere, e d' indurlo a ripigliar seco la suprema autorità, affine, diceva egli, d' impedire che l' impero, ristabilito e conservato fiorente dalle loro cure, e dalle loro vigilie di tanti anni, ne fosse lasciato in preda ad una imprudente gioventù, che s' ingeriva da sè stessa in un governo, di cui era incapace. Non era difficile a Diocleziano di scoprire in quei bei discorsi, e in que' pretesti di pubblico bene il motivo di personale interesse, che faceva parlare il suo collega; ma senza entrare in vane ed inutili spiegazioni, egli si restrinse unicamente ad esaltare i piaceri, che gustava nel suo ritiro; ed è probabile che allora citasse i legumi del suo giardino come da preferirsi a tutte le grandezze (*Vict. epit.*). Quindi tutto passò tranquillamente in Carnonta. Licinio fu dichiarato Augusto da Galerio alla presenza di Diocleziano e di Massimiano gli 11 di novembre dello stesso anno 307, in cui Severo era stato ucciso, ed

Crev. Tom. XVIII.

ebbe per sua parte la Pannonia e la Rezia, aspettando certamente anche l'Italia, quando Massenzio ne fosse stato spogliato (*Tillem.*).

Galerio, nominando Licinio Augusto, aveva confermato ed accresciuto la sventura di Massimiano. Pare nondimeno che lo abbia voluto consolare con alcuni contrassegni di considerazione, e gli abbia pure anche permesso di conservare gli onori e il titolo d'Augusto, poichè lo fece suo collega nel consolato l'anno seguente 308, conferendogli eziandio il primo posto.

Credo dover avvertire, che dopo l'usurpazione di Massenzio, la confusione che regnò nell'impero, ne ha introdotto una grande ne' fasti (1): di modo che i consolati di tutti questi anni sono assai confusi. Massenzio non fu mai riconosciuto da Galerio, che era capo dell'imperio: e viceversa Galerio non era riconosciuto in Roma, dove dominava Massenzio. Ciascuno di questi due principi nominava de' consoli, e non voleva accettare quelli che erano nominati dall'altro. Quindi nacquero mille confusioni, che è

(1) Giova sperare che la confusione, di cui qui parla lo storico, e ogni altra inesattezza ed omissione che si trova ne' fasti consolari, sarà ben presto tolta per cura di un italiano, l'illustre signor Bartolomeo Borghesi, il quale con la immensa sua erudizione e colla sagace sua critica sta apparecchiando su' fasti consolari una tal opera, che porterà una infinita luce sulla storia e sulla cronologia di que' secoli, e rettificcherà gli errori de' fastografi che lo han preceduto (*N. E.*).

sovente difficilissimo dilucidare. Questo non è il luogo di entrare in tali discussioni. Coloro che ne han vaghezza consultino il Tillemont.

Massimiano , Augusto quanto al titolo , e godente degli sterili onori d' un consolato , che non era nemmeno riconosciuto in Roma , non istette guari ad annojarsi del soggiorno presso Galerio (*Lactant.*) . Ritornò l' anno 308 in Gallia , dove Costantino gli offeriva un asilo sempre pronto , non avendo egli peranche imparato a diffidare del suocero , e della incurabile passione di regnare , da cui era dominato quel vecchio ambizioso. Questi per fomentare la credulità del genero , diede un passo di apparente moderazione , e un' altra volta gittò giù la porpora. Pretendeva di porsi per tal mezzo in sicuro da ogni sospetto , e poter perciò con tanto maggior sicurezza adoperarsi per far risorgere la sua fortuna , quanto più occulto e segreto fosse il suo maneggio. La facilità di Costantino favorì le perfide speranze di Massimiano. Il giovane imperatore non si contentò di fare che il suocero godesse d' una imperiale opulenza nella condizione privata. Aveva per lui una somma venerazione : voleva che i suoi sudditi rispettassero Massimiano , e a lui obbedissero , e ne dava loro egli medesimo l' esempio ricevendo i consigli di lui , procurando di contentarne il genio , fino quasi a riserbare a sè soli gli onori del posto supremo , ed a lasciarne a lui tutto il potere (*Eumen. paneg. Const. Aug.*).

Un trattamento sì generoso avrebbe

contemplato un animo capace di moderazione. Ma , siccome osserva a questo proposito anche un oratore (1), che ho più fiate citato, non v' ha dono di fortuna , che saziar possa l'avidità di coloro , la cui ragione non limita i desiderj. Non conoscono la loro felicità, la quale li rende altrettanti ingrati : e sempre pieni di speranze , sempre privi de' beni , di cui potrebbero godere ; fan gitto del presente per un avvenire incerto e pericoloso. Qual differenza , aggiunge lo stesso oratore, fra Massimiano e il suo collega ? Quest'uomo divino, ch'è stato il primo a partire con altri l'impero , di cui avrebbe potuto goder egli solo , e che fu il primo a deporlo , non si pente del partito che ha preso , nè crede di aver perduto ciò che ha volontariamente rinunciato , veramente avventuroso , allorchè uom privato vede i padroni dell'impero rendergli ossequio come ad un superiore.

Fu necessario qualche tempo a Massimiano per disporre tutte le cose riguardo ai suoi disegni. Se ne stette pertanto cheto per tutto l'anno 308, e parte del seguente.

Sul principio del 308, Costantino non

(1) *Nullis muneribus fortunae expleantur, quorum cupiditates ratio non terminat, atque ita eos felicitas ingrata praeterfluit, ut semper pleni spei, vacui commodorum praesentibus careant, cum futura prospectant. At enim divinam illum virum, qui primus imperium et participavit et posuit, consilii et facti sui non poenitet, nec amisisse se putat, quod sponte transcripsit. Felix beatusque vere, quem vestra tantorum principum colunt obsequia privatum. Eumen. paneg. Const. Aug.*

godeva ancora del titolo d' Augusto , se non nelle provincie a lui soggette. L' ambizione d' un altro gli procacciò il vantaggio d' essere come tale riconosciuto anche da Galerio, e per conseguenza da tutto l' impero , eccettuati que' paesi che obbedivano a Massenzio (*Euseb. hist. eccl. l. 8. c. 13. et Lanct. 22.*).

Massimino , il quale tre anni addietro era stato creato Cesare da Galerio, non potè vedere senza un amarissimo cruccio Licinio sollevato al grado d' Augusto. Pretendeva di essere pregiudicato , e le sue lamentele non erano senza fondamento. Siccome aveva in favor suo il diritto di anzianità , così credevasi giustamente autorizzato a non cedere la preminenza ad un uomo nuovo , e ne scrisse in questi termini a Galerio, il quale fu punto sul vivo in vedendo che il nipote si opponeva a' suoi voleri. Egli lo aveva sollevato dalla polvere , avvisandosi di trovare in lui una cieca obbedienza. Ma , a dire il vero , non la meritava. Il suo proprio esempio ricadeva sopra di lui : e dopo la violenza , che aveva fatto a Diocleziano, non potea a ragione dolersi di non ritrovare sommissione ne' suoi creati. Volendo nulladimeno essere ubbidito , rispose a Massimino , che le sue disposizioni dovevano essere rispettate , e che inoltre l'età di Licinio era una forte ragione di precedenza. Massimino insistè con nuova forza , la cosa divenne argomento di negoziazione; e Galerio incominciando a mitigarsi , propose di abolire il nome di *Cesari* e di conferire a Massimino e a Costantino,

la cui causa era la stessa , il titolo *di Figliuolo degli Augusti*. Questo cambiamento era un' illusione , che lasciava sempre sussistere il pregiudizio , che Massimino pretendeva di avere sofferto. Non potendo egli ottenere giustizia , se la fece da sè. Convocata l' armata , fu dichiarato Augusto , e ne mandò a Galerio la nuova , supponendo che ciò fosse accaduto per opera de' soldati. Io mi stanco di far osservare qual fosse allora il potere delle truppe del governo romano. Galerio cedette , ed acconsentì che i nomi e gli onori d' Augusto diventassero comuni ai quattro principi , cioè a lui , a Licinio , a Massimino , e a Costantino. Massenzio era sempre considerato come un ribelle , ed un tiranno.

Da questa disposizione , alla quale la forza aveva altrettanta e forse maggior parte che le leggi , derivò una contesa per la graduazione fra gli Augusti. Galerio era indubitatamente il primo. Ma i tre altri garrivano scambievolmente per contrarie ragioni , e rispettive pretensioni. Licinio aveva in suo favore la volontà di Galerio. Costantino era quello de' tre , che aveva portato prima d'ogni altro il nome d' Augusto. Massimino aleggiava in suo favore d'essere stato il più antico Cesare. Questa contesa fu decisa dai fatti.

Costantino sosteneva gli accrescimenti d'onore di cui era stato ultimamente decorato con nuove imprese contra i nimici dell'impero. I Franchi avevano ripigliato le

armi, e minacciavano le Gallie d'una nuova invasione. Basta che Costantino si facesse vedere per arrestare le loro scorrerie, e ciò per due volte in brevissimo tempo, perocchè le pratiche di Massimiano Erculeo forzarono il giovane principe a lasciar imperfetta la sua prima spedizione, ed avendo in tal guisa dato motivo ai Franchi di reiterare i loro movimenti, lo costrinsero a tornare contro di essi, e sempre col medesimo successo. Non sì tosto comparve, che ogni cosa rientrò nella tranquillità: siccome la sua sola lontananza aveva ispirato a quelle inquiete nazioni l'ardimento di sollevarsi, così il suo pronto ed improvviso ritorno le riempì di terrore, e fece loro ad un tratto cader le armi di mano.

Il suo infelice suocero gli cagionò le più vive inquietudini con dimestici intrighi, i quali frammescolati, siccome abbiain ora veduto, colla guerra contro de' Franchi, produssero finalmente la rovina del loro autore.

Al primo rumore della ribellione delle nazioni germane, avendo Costantino preso a marciare per reprimerli, Massimiano lo consigliò a non menar seco che la minor parte delle sue truppe, come più che sufficiente contro tali nimici. Siffatto consiglio era molto conforme al carattere di Costantino attivo, ardente, pieno di fuoco, amante più che di altra cosa della sollecita esecuzione. Il perfido vecchio nel dare questo consiglio aveva un doppio oggetto di malignità. Per una parte non disperava che il genero debolmente

accompagnato perisse in qualche combattimento contro bellicose nazioni, e per l'altra proponevasi di trarre al suo partito le numerose truppe; che Costantino lasciava in o- zio, e che non essendo più ritenute dalla presenza del principe, sarebbero più dispo- ste a lasciarsi sedurre. Pieno di queste idee, tosto che vide Costantino lontano, procurò di farsi de' partigiani fra gli ufficiali e i sol- dati; e quando seppe, ch'era entrato sulle terre de' nimici, mandò giù la visiera, ripi- gliò la porpora per la terza volta, si fece ac- clamare imperatore, ed essendosi insignorito de' tesori del principe, li distribuì a tutti co- loro che vollero divider seco la preda. Ma non li trovò tutti a ciò disposti, e la fede di parecchi non potè essere scossa da' suoi doni. Ciò accadeva nel paese, che si chiama al presente la Provenza.

Costantino, che allora era sul Reno, ne fu prontamente avvertito, e siccome ave- va già riportato sopra i Franchi qualche vantaggio, che lo metteva in sicuro da quel- la parte, non perdette un istante per andare a recar rimedio ad un male, che lo minac- ciava della sua rovina. L'ardore delle sue truppe era pari al suo: ogni ritardo era per esse insoffribile. Dalle sponde del Reno an- darono tosto a Sciallon sulla Saona, senza mai ristare. Ivi Costantino imbarcò le sue truppe, e scese giù per la Saona e pel Roda- no fino ad Arles, dove s' avvisava di trovar Massimiano. Ma il vecchio ambizioso aveva abbandonato quella piazza. Sorpreso dalla

sollecitudine di Costantino , e non avendo avuto agio di accrescere e fortificare il suo partito , s'appigliò allo spediente di riparare in Marsiglia , dove si chiuse e si preparò alla difesa , proponendosi , dice Eutropio , di temporeggiare per fuggirsene per mare in Italia , e sperando che la qualità di padre gli avrebbe fatto ottenere la protezione di Massenzio. Tutto il paese da lui abbandonato ritornò giulivo sotto il dominio del suo legittimo padrone: le truppe , che s' erano lasciate sedurre , andarono frettolose a rinnovargli il loro giuramento . Costantino era amato : e non rimasero a Massimiano altri soldati , fuor quelli che aveva condotto , e che gli erano poco affezionati , siccome dimosterà l'evento.

Non fu difficile a Costantino il domare un avversario sì debole. Non sì tosto si presentò dinanzi a Marsiglia , che diede un assalto alla piazza ; ma essendosi trovate le scale troppo corte fece sonare a raccolta , e frenò l'ardore de' soldati , che impazienti giudicavano ogni cosa possibile al loro coraggio. Sembra ch'ei volesse vincere con minor risico e minor fatica , col mezzo d'una intelligenza , che aveva nella città , pe-
 rocché essendosi Massimiano fatto vedere sulle mura , Costantino entrò con lui , stando al basso , in discorso , e gli fece alcuni dolci rimproveri sopra la sua condotta , ai quali il vecchio imperatore non rispose , che con brutali invettive. Durante la conferenza , i cittadini apersero una porta , per cui entrarono

incontinentemente le genti di Costantino. Massimiano colto sul fatto fu condotto appiè del suo vincitore, il quale si contentò di riprenderlo con parole, e gli lasciò la vita, rispettando la parentela, che insieme gli univa. Prese nulladimeno le necessarie precauzioni per la sua sicurezza. Spogliò lo sciagurato vecchio della porpora imperiale, e lo ritenne presso di sè.

Massimiano non si mosse per tutto il rimanente dell'anno 309, a cui par che appartenga la folle impresa riferita di sopra; ma la tranquillità era per lui uno stato violento. Nell'anno seguente 310 di G. C. tramò un nuovo tradimento, più nero ancora del precedente, e che finalmente gli procacciò la morte che cercava.

Il delitto accieca; e l'impunità de' primieri misfatti trae un cattivo cuore a commetterne di nuovi. Massimiano fu tanto scellerato e folle, che sollecitò perfino sua figlia a dar Costantino in preda a' suoi furori. Preghiere, carezze, lusinghiere promesse, tutto adoperò per indurla a lasciare aperta di notte la camera dove dormiva l'imperatore, e ad allontanarne le guardie. Fausta si trovava in un grande imbarazzo. Temeva senza dubbio da una parte i trasporti del padre, s'ella non acconsentiva a ciò che da lei richiedeva, dall'altra era determinatissima di non tradire il marito. Promise di fare quanto le veniva proposto, e ne fece avvertito Costantino. S'accordarono fra loro di mettersi in condizione di convincere il reo, e di coglierlo

sul fatto (*Zos. l. 11 Eutrop. Lactant.*). Quindi si fece coricare nel letto dell' imperatore un eunuco , che si temeva poco di sacrificare ; pareva che un' affettata negligenza invitasse l' assassino. Infatti a mezza notte Massimiano si leva , e veggendo la guardia o addormentata , o non curante del suo dovere, non dubitò che Fausta non gli avesse tenuto parola. Si avvanza , si accosta al letto , uccide colui che vi trova strajato , ed avvisandosi di aver ucciso Costantino , già dava in trasporti d' allegrezza , quando Costantino comparve circondato d' armati. E' agevole immaginarsi quale fosse la costernazione del colpevole. Una muta rabbia lo rese immobile. Si era egli privato da sè d' ogni mezzo di difesa, e non potea più sperare perdono. Costantino avisò di far molto per lui lasciandolo in libertà di scegliersi qual morte voleva : e Massimiano terminò con una corda , colla quale egli stesso si strangolò , una vita piena di misfatti. Era nell' età di sessant' anni , e perì a Marsiglia (*Vict. epit. Eutrop.*).

Tale fu l' ignominiosa catastrofe d' un principe , che aveva regnato con gloria per quasi vent' anni. Infino a tanto che fu regolato da Diocleziano , godette d' uno stato fiorente e felice ; abbandonato a sè stesso , la sua vita non fu che una serie d' imprese temerarie , di delitti , e di sciagure. Grand' elogio per la savièzza di quello , la cui autorità , i cui consigli avevano ritenuto dentro i limiti della moderazione un carattere nato fatto a tutti gli eccessi..

Massenzio, volendo mostrarsi afflitto per una morte, che probabilmente lo ricolmava di allegrezza, ordinò l'apoteosi di Massimiano, e fece un Dio di questo principe detestato dal cielo e dalla terra (*Tillem.*). Costantino non gl'invidiò gli onori del sepolcro, ed anzi gli eresse una magnifica tomba. Verso l'anno 1054 si è creduto di avere scoperta questa tomba in Marsiglia. Fu aperta, e il corpo che vi si trovò intiero, fu gettato in mare per consiglio di Raimbaldo arcivescovo d' Arles.

E' cosa stranissima, che Costantino nello stesso tempo che erigeva a Massimiano un onorevole sepolcro, ne facesse atterrare dovunque le statue, e distruggere i ritratti. Questa operazione per sè odiosa, lo era ancora più; perchè l'oltraggio ricadeva sopra Diocleziano, le cui statue ed immagini erano per l'ordinario congiunte a quelle del suo collega. Mi sembra, che Costantino sarebbe stato più generoso risparmiando i monumenti di Massimiano a riguardo di Diocleziano, piuttosto che involgere in una comune disgrazia il suo benefattore, e il nimico (*Lactant. 42. Euseb. hist. eccl. l. 8. c. 13.*).

La morte di Massimiano cade sotto l'anno 310. Egli era stato un violento persecutore de' cristiani, ed avea, siccome abbiamo osservato, impresso ad esercitare sopra di loro le sue crudeltà lungo tempò innanzi che l'editto di Diocleziano gliene facesse come una legge. Siccome era stato il primo dei persecutori, così fu eziandio il primo a perire

con tutt' i contrassegni della divina vendetta. Galerio non tardò guari a seguirlo. Era egli stato il principale autore della guerra solennemente dichiarata ai servi di Dio : e Dio stesso immediatamente lo punì senza il concorso degli uomini. Questo principe, tronfi pella sua grandenza, a tutt' altro pensava , che al supplizio rigoroso che gli soprastava. Sul principio dell' anno 310 volgeva in mente le feste del ventesimo anno del suo regno , che si proponea di celebrare il primo di marzo dell' anno 312 ; e come se le allegrezze del Sovrano esser dovessero la disgrazia de' popoli , non v' era violenza ch' ei non esercitasse sopra i sudditi per raccogliere immense somme, e mettersi per tal mezzo in condizione di far ammirare la magnificenza de' suoi vicennali. Abbiamo già veduto , di quali e quante ingiuste esazioni fosse stato motivo il censo da lui ordinato in tutto l' impero. Questa nuova imposizione si esigea collo stesso rigore (1). V' erano dovunque soldati , che facevano da carnefici. Quegl' infelici ch' erano obbligati a contribuire la loro parte d' aggravio , invano adducevano la loro indigenza. Non v' era aja senza un inesorabile soprastante , non vendemmia senza custode : riducevansi a morir di fame e di sete gli agricoltori e i vignaiuoli , la cui fatica somministra agli altri nutrimento e bevanda. Oltre i frutti della terra

(1) *Milites vel potius carnifices singulis adhaerebant.... Venia non habentibus nulla: sustinendi.*

esigevasi anche oro , argento , drappi preziosi per decorare gli spettacoli: di maniera che quantunque ai malavventurati sudditi dell' impero si togliesse colle naturali ricchezze ogni mezzo di acquistare , trar voleva da loro ciò che più procacciar non si potevano per difetto di mezzi. Galerio per frivoli divertimenti mandava in rovina tutti coloro , che per loro sventura erano soggetti alle sue leggi ; ma i cristiani dovevano oltracciò soffrire una violenta persecuzione , che durava da sett' anni , e che la lunghezza del tempo non facea che inasprire e rendere vie più crudele.

Finalmente Dio prese vendetta di questo implacabile nimico del suo culto , e lo colpì con una incurabile piaga , la cui sede fa congetturare , ch'essa , siccome ho già osservato , derivasse dalla dissolutezza. Eusebio e particolarmente Lattanzio ci hanno lasciato una descrizione di questo male , che fa raccapricciare d' orrore. Osserverò solamente , che il tormento fu lunghissimo , e che tutta l' arte de' medici , e tutte le operazioni chirurgiche tornarono vane ; ch' essendosi la putrefazione inoltrata ben addentro sino alle viscere , ne sbucò un esercito di vermi , e

multiplices cruciatus, nisi exhiberetur statim quod non erat.... Nulla area sine exactore, nulla vindemia sine custode, nihil ad victum laborantibus relictum.... Quid vestis omnis generis? quid aurum? quid argentum? Nonne haec necesse est ex venditis fructibus comparari! Unde igitur hoc, o dementissime tyranne, prestabo, quam omnes fructus auferas, universa nascentia violenter eripias? Lact.

che la figura medesima di tutto il corpo era divenuta mostruosa. Dalla cintola in su la tisi e la magrezza l'aveva renduto uno scheletro : e tutta la parte inferiore era sì tumefatta , che più non si distingueva la forma nè dei piedi , nè delle gambe , e sarebbesi detto che quello era un otre gonfio e stirato (*Lact. 33. Eus. hist. eccl. 8. c. 16.*).

Lo sciagurato principe soffrendo incredibili dolori , seguì da principio la barbarie della sua indole. In ricompensa de' servigi , che prestavano medici e chirurghi , ne fece morir parecchi , e continuò la persecuzione contra i cristiani collo stesso furore. La lunga durata del male , che fu d'un anno intiero , venne nulladimeno a capo di domarlo , e d'ispirargli de' rimorsi per la crudeltà , che esercitava contro tanti innocenti. Narra Rufino (*Hist. eccl. l. 8. c. 18.*) , che uno de' suoi medici , il quale era certamente cristiano , lo ajutò a fare questa riflessione , dicendogli arditamente che quella malattia era a tutta evidenza una divina vendetta , e che non poteva esser curata da mano umana ; ch'ei facea guerra da lungo tempo ai servi di Dio , e che Dio aveva steso la sua destra sopra di lui. Galerio non potè discredere affatto questo pensiero , che dalla violenza del morbo era confermato (*Lact. et Eus.*). A somiglianza d'Antioco , si sentì come tocco da pentimento , ma men vivo ancora e men sincero , che stato non fosse quello di quell'antico malvagio. Il suo orgoglio non gli permise di conoscere pienamente

la sua reità , e pubblicando un editto per far cessare la persecuzione , volle salvar l'onore della sua precedente condotta.

Questo editto , benchè opera di lui porta col suo anche il nome degli imperatori Costantino e Licinio (*Euseb. hist. eccl. l. 8. c. 17*). Masseuzio non vi è nominato , perchè non era riconosciuto dagli altri principi. Non si vede per qual ragione non vi si esprima il nome di Massimino. È assai probabile , che sia stato o messo per sola negligenza de' copisti. L'editto fu pubblicato in latino , che era la lingua dell'impero , e Lattanzio ce n'ha conservato l'originale (*Lact. 34*).

Galerio incomincia dal menar vanto delle buone intenzioni , c'ha sempre avuto di riformare gli abusi secondo l'antica disciplina de' Romani. Tra gli abusi annovera la cristiana religione , e ne accusa di accreamento i seguaci , per aver abbandonato le massime de' loro maggiori ; vale a dire , il culto degl' idoli. Confessa la violenza e l' inutilità de' mezzi da lui adoperati per distruggere il Cristianesimo , e ad un tempo la costanza de' cristiani , alcuni de' quali soffersero la morte , e gli altri , dopo che sono stati chiusi i loro templi , non frequentano però quelli delle divinità dell'impero. Dice di sentirsi mosso a pietà dallo stato , in cui si trovano , senza esercizio di alcuna religione , e permette per indulgenza e per bontà che ricomincino a radunarsi per onorare il loro Dio alla loro foggia , e termina

comandando che preghino Dio per la sua conservazione.

Ben si vede quanto una tale dichiarazione differisca dal confessare la ingiustizia della persecuzione. Il male forza Galerio a cambiar condotta, ma non lo può costringere a condannare ciò che ha fatto. Ne derivò nondimanco un bene. Le chiese godettero della pace: i privati ch'erano tenuti nelle prigioni per esser cristiani, racquistarono la libertà: i tempj del vero dio furono rialzati. Ma Galerio non meritava d'essere remunerato per una pace accordata di sì mala voglia (*Lact.* 33). L'editto era stato affisso in Nicomedia a' 30 aprile 311, e l'imperatore morì nel seguente mese probabilmente in Sardica, capitale delle Dacia, suo paese natio. Raccomandò morendo Valeria sua moglie e Candidiano suo figlio naturale a Licinio, il quale anzicchè divenirne il protettore, siccome ogni ragione il voleva, si dichiarò, siccome riferiremo, loro nemico, e li fece morire tuttadue in capo ad alcuni anni.

Sembra che Galerio estimasse ed amasse Valeria, di cui aveva imposto il nome ad un piccolo distretto della Pannonia, che disseccò, e rese abitabile, abbattendo grandi foreste, e facendo scorrere le acque del lago (1) Pelsona nel Danubio (*Aur. Vict.*). La Dacia

(1) Se questo lago fu disseccato da Galerio, ripigliò dipoi la sua prima forma. Chiamasi al giorno d'oggi *Neusiedlersee*, fra le città di Vienna e di Rab.

sua patria gli fu cara sino ad un estremo condannabile , se è vero , come dice Latanzio (27) , ch'avesse l'intenzione di renderla celebre ed illustre , abolendo il nome dell'imperio romano , e sostitnendovi quello d'imperio dacico. Tutto ciò che la storia ci narra di questo principe , dimostra un carattere violentissimo , ed incapace di moderazione. Quand'anche non foss'egli stato un ardente e crudele persecutore de' cristiani ; l'ambizione , la durezza , e l'ingiustizia , che regnarono nella sua condotta , cel farebbero sempre risguardare come un principe malvaggio. Fu ingrato verso Diocleziano , ingiusto verso Costantino , tiranno coi popoli. Il suo lato vantaggioso è la guerra , comechè non vi sia nemmen riuscito contro Massenzio. Aveva regnato diciannove anni , due mesi , ed alcuni giorni , contando da poi che fu creato Cesare , sei anni ed alcuni giorni da poi che fu promosso al grado d'Augusto.

Non si sa che abbia disposto de' suoi stati. Si può tuttavia congetturare con assai verisimiglianza , che fosse sua intenzione d'aver Licinio per successore. Ma l'Asia minore , ch'egli aveva posseduto , tornava troppo opportuna a Massimino perchè non ne aguzzasse la cupidigia (*Lact.* 26). Non si tosto seppe la morte di Galerio , ch'ei si accinse a prendere quella provincia ; ed approfittandosi degl'indugi di Licinio , che se ne stava collè mani in mano , andò fino in Bitinia , accolto dovunque con giubbilo , poichè , per cattivarsi l'affetto de' popoli , aboliva la

gravosa legge nel censo. Licinio finalmente si avanzò contro di lui, e sulle due sponde dello stretto o bosforo di Tracia, i due principi schierarono le loro truppe, avvicinandosi le minacce d'una guerra, ch' ambedue temevano. La quistione riuscì in un accordo. Licinio cedette ciò che il suo rivale, più sollecito di lui, aveva già usurpato, ed acconsentì che Massimino congiungesse l'Asia all'Oriente ed all'Egitto; egli rimase pacifico possessore dell'Illirio, a cui erano state in certa guisa annesse anticamente la Tracia, la Macedonia, e la Grecia.

Ecco adunque qual era allora la divisione dell'imperio. Costantino, Licinio e Massimino, riconoscendosi tutti e tre per Augusti, ma disputandosi fra loro la precedenza, regnavano, il primo nelle Gallie, nella Spagna, e nella Gran-Brettagna; il secondo nell'Illirio; il terzo nell'Asia, nell'Oriente e in Egitto. Il centro dell'imperio cioè sonol'Italia e l'Africa, erano in poter di Massenzio, che i tre altri principi trattavano da tiranno.

Massenzio aveva cominciato, siccome ho detto, dall'impadronirsi di Roma. Nello stesso anno 311 unì al suo dominio l'Africa, che avea dapprima ricusato di riconoscerlo, e dove s'era poi fatto acclamare imperatore un certo Alessandro, che ne godette per oltre tre anni. Zosimo (*l. 11*) è l'autore che ci dà maggiori lumi intorno a questa rivoluzione, ma frammisti a quell'oscurità e confusione, che non vanno mai disgiunte da racconti di lui.

Massenzio uscito con vantaggio dagli attacchi di Severo e di Galerio, e veggendosi ben rafferma in Italia, reclamò l'Africa, come provincia dipendente da quella, e come parte de' domini di Severo che aveva vinto. Vi mandò per tanto le sue immagini: con tale formalità si prendeva il possesso. Sembra che ciò abbia diviso le truppe ch'erano in Africa. Una parte ed anche la più considerabile si sottomise a Massenzio: ma parecchi affezionati a Galerio non vollero promettere obbedienza al nimico. Siccome erano i più deboli, così risolsero di ritirarsi in Alessandria, dove la protezione di Massimino, che regnava allora in Egitto, posti gli avrebbe in sicuro. Ma fu loro tagliato il cammino, e furono costretti a tornare in Cartagine, ed assoggettarsi alla legge del più forte.

Massenzio, il quale poco si fidava di una sommissione forzata, ebbe in pensiero di trasferirsi in Africa per farvisi riconoscere in persona. Crudele inoltre e vendicativo, voleva punire la resistenza di coloro ch'era stato necessario costringere colle armi a sottomettersi alle sue leggi. Finalmente diffidava di Alessandro; che comandava in Africa come vicario del prefetto del pretorio (*Aurel. Vict. et Zos.*). Alessandro non era tuttavia da temersi molto: uomo senza coraggio, e senza fermezza, molle e disattento per natura, e vie più pel gelo dell'età. Ma valeva Massenzio per ogni conto ancor meno di lui. Una risoluzione dettata da sì forti motivi

non fu recata all' effetto per la sua superstitiosa credulità alle risposte degli aruspici, o forse per la sua viltà, che si volle coprire con questo velo. Avendogli risposto i sacrificatori, che le viscere delle vittime non offrivano favorevoli presagi, abbandonò il disegno di andare in Africa, e si diede pienamente in preda ai piaceri di Roma.

Volle non dimanco prendere le sue precauzioni rispetto ad Alessandro, e gli domandò il figlio in ostaggio. Alessandro temette per questo fanciullo, ch'era di bell'aspetto, i turpi e brutali disordini del tiranno; e ricusò di mandarlo. Massenzio sdegnato nascose alcuni assassini per uccidere segretamente Alessandro. Ma questa malvagia azione appunto accelerò la ribellione. Gli assassini furono scoperti, ed i soldati giustamente irritati, risovvenendosi di tutti gli antichi motivi che avevano di odiare Massenzio, scossero il giogo e vestirono della porpora il loro capo. Ciò accadde l'anno di G. C. 308. Alessandro, malgrado della sua incapacità, non lasciò, perchè aveva a fare con Massenzio, di godere pacificamente della imperiale potestà in Africa per più di tre anni.

Nel 311 Massenzio si risvegliò alla fine dal suo letargo, apparecchiandosi a muover guerra a Costantino, volle prima ridurre l'Africa sotto la sua obbedienza. Nè ebbe d'uopo di grandi sforzi. Fece partire il suo perfetto del pretorio, Rufio Volusiano,

con un piccolo numero di truppe , e gli diede per ajutante e consigliere un certo Zena, uomo d'altronde poco noto , ma ch'era tenuto in conto d'abile capitano. Questi due comandanti diedero battaglia ad Alessandro , che fu rotto , preso e strozzato. Così l'Africa rientrò sotto il dominio di Massenzio.

In questa piccola guerra, o ne' movimenti che la precedettero, , la città di Cirta in Numidia ebbe a sostenere un assedio, non si sa se in favore o contro di Alessandro. Perciocchè l'espressione dell'autore originale è equivoca. Essa soffersse assai da quell'assedio, ed essendo stata poi ristabilita da Costantino, prese il nome del suo benefattore, e fu chiamata Costantina (*Aurel. Vict.*).

Massenzio vincitore abusò della fortuna con tutta la crudeltà propria d'un animo vile (*Zos. et Aur. Vict.*). Rovinò l'Africa con tiranniche perquisizioni, a cui la ribellione d'Alessandro serviva di pretesto. Ai delatori si aperse un bel campo, dice Zosimo, d'accusare tutti coloro, che o per la nascita, o per le ricchezze erano esposti all'invidia, di aver parteggiato per quel fellone. Nessuno fu risparmiato. Parecchi perirono: i meno malconci andarono soggetti alla confiscazione de' beni. Massenzio volea pur anche smantellare Cartagine, e così privar l'imperio romano d'uno de' suoi più begli ornamenti. Né trionfò, come se Cartagine fosse stata ancora la rivale di Roma. Ma non ebbe tempo di sfogare pienamente la sua

vendetta sopra quella sventurata città , certamente perchè la guerra contro Costantino gli parve un oggetto più rilevante.

Egli fingeva , siccome ho detto , di essere irritato all'estremo per la morte del padre , e di voler trarne vendetta ; ma il vero motivo , che adoperar lo faceva , si era l'ambizione , e il desiderio di arricchirsi colle spoglie di Costantino. Non faceva giustizia a sè stesso , osando paragonarsi con un tale avversario. Detestato e dispreggiato , attaccava un principe , che era l'oggetto dell'estimazione e dell'amore di tutti i suoi sudditi (*Zos. et Lact. 43*).

Non i soli scrittori cristiani dipingono Massenzio co' più neri colori. I pagani non gli sono più favorevoli. Zosimo attesta , che Massenzio esercitò ogni maniera di crudeltà e dissolutezze in Roma e in tutta l'Italia. Aurelio Vittore aggiunge a questi odiosi eccessi la viltà , la timidezza , e una tale scioperataggine , che secondo un panegirista di que' tempi , gli permetteva appena di metter piede fuori del suo palaggio (*Anon. paneg. Const. Aug.*). Non conosceva alcun militare esercizio : il campo di Marte non lo vedeva mai. I suoi esercizi erano deliziosi passeggi ne' suoi giardini , e sotto i suoi portici di marmo ; il trasferirsi ad una casa di delizia , era per lui spedizione , ed ei si gloriava di questa vergognosa inerzia. Non esitava a dire ch'egli era il solo imperatore , e che gli altri principi combattevano per lui sulle frontiere. Tale era la mollezza di Massenzio.

Degli altri suoi vizij un autore cristiano ci ha lasciato una minuta descrizione, nella quale però non fece che sviluppare ciò che Zosimo e Vittore hanno compreso in due parole. Massenzio, dice Eusebio (*hist. eccl. l. 8. c. 14. et de vit. Const. l. 1 c. 33. et 34.*), appena si vide padrone di Roma, volle dare una vantaggiosa idea della dolcezza del suo reggimento, facendo cessare la persecuzione contra i cristiani; ma quella dolcezza era infinta, e coperta d' un velo; e se la religione de' suoi maggiori non gli stava tanto a cuore per istimolare la sua crudeltà, le sue passioni, a cui allentava il freno, gli fecero commettere le più orribili violenze contra tutti indistintamente i suoi sudditi. Dissolto alla foggia de' bruti, rapiva ai mariti le mogli e le rimandava a casa disonorate. Né drizzava la mira soltanto alle famiglie plebee, ma vituperava quanto v' avea di più cospicuo in Roma e nel senato. Niente poteva saziare le ingorde sue brame, le quali, rinascendo a misura che erano soddisfatte, correvano da oggetto ad oggetto, senza lasciare intatta alcuna virtù. Ma non potè vincer quella delle donne cristiane, le quali antepo-
nendo la morte alla perdita del tesoro della castità, sfidarono la crudeltà del tiranno. Eusebio ne cita una particolare, la quale per un generoso sentimento, che la morale del paganesimo avrebbe approvato, ma che la legge del Vangelo non ci permette di lodare, infieri contro la propria vita per salvare l' onore.

Sofronia (1), donna cristiana, maritata ad uno de' più illustri senatori; ebbe la sventura di tirare a sè lo sguardo lascivo di Massenzio. I satelliti del tiranno già si presentavano alla casa di lei, ed il marito per una vile timidezza ne permetteva loro il rapimento. Ella domandò un istante per acconciarsi la testa: e quando si vide sola pigliò un pugnale, e se lo immerse nel seno. Non sappiamo se questo accidente cagionasse alcun tumulto in Roma; ma non corresse Massenzio, il quale perseverò sino alla fine del suo regno nella sua tirannica malvagità.

Niente minore era in lui, siccome ho detto, la crudeltà. Eccitata dalla cupidigia trovava tanti rei quanti v' erano ricchi. Tutti coloro, le cui possessioni aveano con che tentare Massenzio, non potevano campar dalla morte. La dolcezza, la sommissione, la pazienza non lo disarmavano; e meno ancora le dignità delle persone. E' impossibile annoverare, dice Eusebio, tutti i senatori, che fece perire con pretesti diversi secondo le circostanze, e sempre falsi.

Pensando alla foggia de' malvagi principi, riponeva tutta la sua fiducia nelle truppe. Quindi le ricolmava di doni, e consumava per esse le pubbliche rendite. *Godete, diciate loro, profondete, dissipate: questa è a vostra incumbenza* (Anon. paneg. Eus. et Aur. Vict.). In una rissa, che surse fra il popolo ed i soldati, permise a questi di far

(1) Eusebio non nomina questa matrona. Ne sappiamo il nome da Rufino.

man bassa sui cittadini , e il macello fu grande. Dando in tal guisa una piena libertà alle truppe, si procacciava dei fedeli ministri per l'eseguimento di tutte le sue violenze, e non solamente Roma, ma tutta l'Italia era piena de' ministri della sua tirannia (*Anon. paneg.*).

Per supplire all'enormi spese, con cui si gratificava alle truppe, il pubblico erario non gli bastò che per breve tempo. Fu di mestieri aggiungervi le ingiuste confiscazioni, le tasse sopra tutti gli ordini dello stato, e perfino sopra gli agricoltori, e il saccheggio de' tempj. Conseguenza di sì trista amministrazione, fu il difetto delle cose necessarie alla vita, ed una sì gran carestia, che non v'avea uom vivo che si ricordasse di averne veduto una simile in Roma (*Eus. et Aur. Vict.*).

Non mancava a Massenzio per essere un compiuto mostro, che l'empietà e la magia. Egli non volle che questo tratto mancasse a render perfetto il suo ritratto. Eusebio lo accusa di aver offerto, quando si preparava alla guerra contra Costantino, abbominevoli sacrificj, ne' quali immolava donne gravide, e teneri fanciulli, per cercare nelle loro palpitanti viscere il futuro, e divertire sopra queste innocenti vittime i mali di cui poteva esser minacciato.

Dopo questo ritratto di Massenzio, è superfluo l'osservare, che non v'avea chi meno lo somigliasse di Costantino, il quale era fregiato di tutte le contrarie virtù; e in quello stesso momento, in cui la loro dissensione

divenne aperta guerra , si lavò della sola macchia , che aveva in comune col suo nimico , abbandonando il culto degl' idoli , e divenendo adoratore del vero Dio .

Guerriero e benefico , Costantino attendeva non meno a respingere gli esterni nimici , che a rendere felici i sudditi . I franchi erano perpetua materia de' suoi trionfi . La maggior parte de' popoli che componevano quella lega , i Brutteri , i Chiamavi , i Cherusci , ed altri ancora , si collegarono insieme l'anno 310 per fare un più possente sforzo , e si disponevano ad entrare ostilmente nelle Gallie , dove da oltre sessant' anni procacciavano inutilmente di fermar dimora . Costantino marciò contro di essi , e prima di dar battaglia fece un atto di valore , il quale in un principe più bisogna di scusa , che non meriti di lode . Travestito ed accompagnato solamente da due de' suoi si avanzò fino al campo de' nimici , e s' intertenne con alcuni fra loro , per farsi chiaro de' loro divisamenti . Più avventuroso che prudente ritornò senza essere riconosciuto ; ed avendo poscia assalito i Franchi con suo vantaggio , ne disfece interamente l' armata . Quindi la riunione delle principali forze della lega non servì che ad agevolare a Costantino la vittoria , la quale gli avrebbe costato assai più tempo , se avesse dovuto vincere un dopo l'altro tutti que' popoli divisi in diversi corpi . Il Tillemont sospetta che Costantino all' occasione di quella importante impresa prendesse il soprannome di *Massimo* o di

Grandissimo, che gli è stato confermato dai posterì.

Egli lo meritava non tanto pe' suoi prosperi successi nella guerra, quanto per la sua bontà verso i popoli, che vivevano sotto il suo impero (*Anon. paneg. Const. Aug.*). Represse i delatori con severe leggi, ed impose fine alle vessazioni, a cui erano per loro cagione esposti sovente gli uomini onesti. Visitava le sue provincie, correggeva dovunque gli abusi, vi portava il buon ordine, e faceva fiorire tutti i beni della pace. Eusebio (*de vit. Const. 1. 25.*) parla d'un viaggio, che fece Costantino nella Gran-Brettagna a questo effetto. Sappiamo dal panegirista Eumene (*paneg. Const. Aug.*), che Treveri, dove questo principe per lo più risiedeva, e che aveva molto sofferto dalle scorrerie de' barbari ne' tempi addietro, si ristabiliva e si abbelliva per le sue cure, e ch'ei vi fabbricava un gran circo, una piazza, alcune basiliche, ed un palagio per render giustizia. Quest' oratore non desidera per la felicità di Autun sua patria, se non che Costantino si degni d'indirizzarvi i suoi passi.

I voti dell' oratore furono soddisfatti. Costantino andò in Autun l'anno 311, e senti pietà dell' infelice stato, in cui trovò la città e la campagna; devastate dalle guerre, e tratte dal rigore delle imposizioni all'estrema ruina (*Eum. grat. act. Flav. nom.*). Determinato di recare al male efficaci rimedj, non lasciò nemmeno tempo al senato e a tutti gli ordini della città, ch' erano usciti

per accoglierlo , di esporgli i loro bisogni. Egli li pervenne ; e chiese loro , ciocchè giudicassero necessario pel loro alleviamento. La gioja e la riconoscenza li fece cadere a' suoi piedi. Costantino non potè rattenere le lagrime a sì miserando spettacolo , lagrime salutari per noi , dice Eumene , e gloriose al principe , che le versava ; s'informò del loro stato , e immantinente , senza far aspettare il beneficio , condonò loro quanto doveano all'erario da cinque anni addietro , e diminuì più d' un quarto l'annua ed ordinaria imposizione. La città , per onorare un sì benefico sovrano , prese il nome di lui , e fecesi chiamar Flavia. Ma questo nome non potè prevalere a quello di Augustoduno , che portava dopo Augusto , e che sempre si mantenne.

Nello stesso anno 311 passarono ad aperta rottura Costantino e Massenzio. Non erano mai stati sinceramente uniti , benchè non si avessero mai fatto la guerra , e sembrieziano che si fossero scambievolmente riconosciuti per colleghi , almeno per un dato tempo. Io argomento così dalle statue di Costantino , le quali , siccome vedremo , esistevano ed erano venerate in Roma , di cui era Massenzio il padrone (*Nazar. paneg. Const.*); ma tanto fra loro differivano e di massime , e carattere , che non poteano non esser divisi di cuore sotto pacifiche sembianze.

Massenzio innalzò lo stendardo della guerra. Costantino rispettava l'apparente unione , la quale impediva uno scoppio strepitoso (*Ann. et Nazar. paneg. Const. Aug. et*

Zos.). Prevenne pur anche il cognato, invitandolo a vivere in pace e in buona intelligenza. Inutili tentativi! Massenzio tanto gonfio d'orgoglio e d'ambizione, quanto sprovvisto di talenti, ebbe a schifo le offerte, rigettò le proposizioni. Egli si vedeva intorno poderose armate, e superbo di questo vantaggio proponevasi di conquistare la parte di Costantino, e fors' anche quella di Licinio.

Non dichiarò aperta guerra a quest'ultimo, ma provocò altamente le armi di Costantino, facendone abbattere e svituperare le statue. Cotesto insulto era un atto manifesto d'ostilità: ed il principe offeso non veggendo più modo da conservare la pace, si determinò ad incalzar con vigore la guerra contro un nimico non meno audace che spregevole. Anzi era per lui argomento d'allegrezza, il vedersi dalle circostanze costretto a non comportare più a lungo, che Roma fosse schiava d'un detestato tiranno. Per agevolarsi il successo, si assicurò dell'amicizia di Licinio, ed allora fu disegnato il matrimonio fra Costanza sua sorella, e questo principe. Massenzio dal suo canto strinse alleanza con Massimino. Ma nè Licinio, nè Massimino, s'ingerirono punto nella contesa, che fu decisa fra Costantino e Massenzio.

Questa fu una gran guerra; non per la durata, ma per l'importanza dell'oggetto, pei formidabili apprestamenti; e per la varietà delle imprese, alle quali diede luogo Ciò che la rende ancora di gran lunga più interessante per noi, si è che v'intervenne il cielo in

una maniera miracolosa , e ch' essa segna l' epoca della conversione di Costantino , il quale restituì la pace alla Chiesa , ed impose fine alle continue persecuzioni , contro le quali ella dovette lottare fin dalla culla.

Coloro che parlano più modestamente delle forze di Massenzio , gli danno centomila soldati. Zosimo ne fa montare la infanteria a censessantamila uomini , la cavalleria a diciotto mila cavalli. L' armata di Severo , di cui s' era egli impadronito , gli aveva somministrato un buon corpo di truppe , che aveva poscia accresciuto con nuove descrizioni fatte in Italia ed in Africa (*Lactant. 44*). Pel mantenimento di sì grand' esercito aveva ammassato tanto formento ne' magazzini militari , che gemeva il popolo nella miseria. Secondo lo stesso Zosimo , Costantino partì dalla Gallia con novantamila fanti , ed ottomila cavalli : ed a questo numero noi ci attenghiamo senza punto badare ai panegiristi , i quali per innalzare la vittoria , diminuendo le forze colle quali fu riportata , danno a Costantino meno truppe che non ne avesse Alessandro , quando intraprese la guerra contro i Persiani , cioè meno di quaranta mila uomini. Bensì crederemo senza difficoltà sulla loro testimonianza , che non potè condurre contro Massenzio tutte le truppe che aveva perchè ne dovette lasciare una parte nelle Gallie per difenderle nella sua assenza dalle scorrerie de' Germani.

Sembra che a Costantino recasse qualche timore la sproporzione delle sue forze con

quelle del nemico: e Dio si servì dell'inquietudine di lui per distaccarlo dal culto degli impotenti idoli, e condurlo alla sua cognizione. Ve lo disponeva già da gran tempo. Nato d'un padre pieno di stima e d'affetto pe' cristiani, Costantino s'era di buon'ora imbevuto dei medesimi sentimenti. Le crudeltà esercitate contro di loro da' Diocleziano e dagli altri principi lo inorridirono. Pose mente alla vendetta che Dio trasse da Massimiano e da Galerio. In conseguenza di queste diverse impressioni favoreggiò sempre i seguaci del Cristianesimo, e il primo uso che fece dell'imperial potestà, siccom abbiam detto, fu d'abolire ogni vestigio di persecuzione. Ma non s'era egli per anche spogliato delle false idee, nelle quali era stato educato intorno alla moltitudine degli Dei. Comportava che ognuno adorasse il suo; ed egli prestava omaggio a quelli che gli era stato insegnato di riverire, non conoscendo quel carattere del Dio geloso, che vuol essere onorato solo perchè solo merita il nostro culto. La grandezza del pericolo, a cui s'esponeva, combattendo contro Massenzio, gli fece fare alcune serie riflessioni. Sapeva, che il suo nimico impiegava le malie ed i sacrificj magici per procacciarsi l'ajuto delle potenze infernali. Egli pel contrario invocò quel Dio, che ancora non conosceva, se non in una confusa ed imperfetta maniera, e lo pregò di manifestarsi a lui, e dichiararsi suo protettore. Dio n'esaudiva la preghiera, che partiva da un cuor

sincero, e per una bontà, che non aveva per iscopo il solo Costantino, ma il cui effetto doveva estendersi a tutta la Chiesa cristiana, gli accordò un segnalato prodigio, il quale, dice Eusebio, si penerebbe a credere, se non fosse validamente autorizzato; ma io ne intesi il racconto dall'imperatore medesimo, il quale me n'ha attestato la verità con giuramento.

Marciando coll'armata dopo mezzodì, quando il giorno cominciava a declinare, Costantino vide nel cielo al di sopra del sole una croce luminosa, che portava la iscrizione. *IN HOC VINCE: vinci con ciò.* La sua armata fu come lui testimone del miracoloso fenomeno, il quale tutti rese attoniti gli spettatori. Costantino, comunque vivesse in mezzo a cristiani, aveva nondimanco sì poca cognizione del Cristianesimo, che non comprese che significasse quella croce. Fu d'uopo farglielo intendere per un sogno. Di notte G. C. gli apparve colla sua croce, e gli comandò che facesse un'immagine somigliante a quanto vedeva, e se ne servisse ne' combattimenti come di sicura difesa contro i nimici. Costantino ubbidì. Appena destato, chiamò gli artisti, a' quali comunicò l'immagine, che gli era rimasa nella memoria, ne fece delineare il disegno, e comandò che magnificamente lo eseguissero. Ecco la descrizione, che ce ne dà Eusebio.

Una lunga pìcca ricoperta d'oro era ad una certa altezza traversata da un pezzo di

legno che formava una croce. Nella parte superiore, che s'innalzava al di sopra delle braccia, era sodamente attaccata una corona risplendente per l'oro e le gioje, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo formiato da due lettera greche X e P che si incrociavano nella maniera a tutti nota. Dalle due braccia della croce pendeva un vessillo di porpora, tutto coperto di ricami d'oro e di varie pietre preziose, il cui splendore abbagliava gli occhi. Sulla parte inferiore della croce, sotto alla corona ed al monogramma, Costantino fece collocare il suo busto in oro, e quelli de' suoi figli. Questo trofeo della croce divenne lo stendardo imperiale di Costantino. Gl' imperatori romani avevano sempre avuto il loro stendardo proprio, che si chiamava *labarum*, il quale carico d'immagini di false divinità era un oggetto di religiosa venerazione per le armate (*Sozom. l. 1. c. 4.*). Costantino, sostituendo sul *labarum* il nome di G. C. alle immagini del paganesimo, ritraeva i soldati da un culto empio, e gl' induceva senza sforzo a prestar le loro adorazioni a colui, al quale sono dovute. Questa preziosa insegna era affidata a cinquanta guardie dell'imperatore, scelte fra i più gagliardi e prodi e pii, che dovevano attorniarla, difenderla, e prendersela successivamente sugli omeri, secondo che il portatore se ne trovava stanco (*Eus. de vit. Const. l. 2. c. 8.*). Costantino ne fece formare delle altre sullo stesso modello, ma non con uguale magnificenza, perchè servissero d'insegne

militari a tutti i corpi di truppe componenti l'armata (*id. ib. l. 1. c. 31.*). Volle che le armi medesime de' soldati portassero l'impronta della croce, e la fece scolpire sopra gli scudi e gli elmi (*id. l. 4. c. 21.*).

Il luogo preciso dell'apparizione della croce miracolosa a Costantino non è con certezza conosciuto (*Tillem.*); ma la serie dei fatti in Eusebio ci determina a credere col Tillemont, che questo celeste prodigio accaduto sia nelle Gallie. La data del tempo è certamente l'anno 311 di G. C. quando Costantino faceva gli apprestamenti guerreschi contro Massenzio.

La certezza del fatto, avvalorato dalla testimonianza di Costantino medesimo, è superiore ad ogni critica. Esso alzò un gran rumore: ed un orator di que' tempi, di religione pagano, manifestamente lo accenna quantunque ravestito, e raffazzonato alla foggia delle favole antiche. Nazario (*Paneg. Const. Aug.*) attesta, che si era veduta un'armata celeste, la quale si pose alla testa di quella del principe, e che i soldati di essa confortavansi scambievolmente a soccorrerlo. In questo racconto comunque alterato apparisce l'idea di un soccorso miracolosamente mandato dal cielo.

Ho già osservato quanto poco a Costantino fossero noti i primi elementi del Cristianesimo. Non sì tosto il miracolo surriferito gl'inspirò la risoluzione di abbracciare la nostra santa religione, ch'egli chiamò a sè due vescovi perchè lo istruissero degli articoli

fondamentali della fede cristiana. Reca stupore che Eusebio non nomini i maestri di un tanto illustre proselita. La malignità ha spinto Zosimo a spiegarsi un poco di più. Questo scrittore invelenito contro Costantino, e contro i cristiani, attribuisce un cambiamento, che egli tratta d'empietà, alle lezioni d'un egiziano, venuto di Spagna: indicazione vaga, ma in cui distinguendo il vero dal falso, si può riconoscere Osio, il più grand' uomo che vi avesse allora nella Chiesa. Osio non era egiziano, ma vescovo di Cordoya in Ispagna: e le singolari testimonianze di stima, di considerazione, di fiducia, che Costantino non cessò mai di dargli per tutto il corso della sua vita, concorrono a farci pensare, che egli rispettasse in lui l'Apostolo della sua conversione.

L'imperatore divenuto cristiano trasse tutta la sua famiglia alla vera religione (*Tillem.*), Fece in essa educare i suoi figliuoli. Eutropia suocera di lui e vedova di Massimiano Erculeo, Fausta sua moglie, Costanza sua sorella abbracciarono il Cristianesimo. Ma la sua più gloriosa conquista in questo genere è Elena sua madre, la quale alla fede di Gesù Cristo accoppiò l'esatta osservanza de' precetti del Vangelo; e per la sua eminente pietà meritò d'essere annoverata fra i modelli che la Chiesa onora; e propone a' suoi figli.

La certezza della protezione del cielo era un forte incoraggiamento per Costantino nella guerra, che aveva intrapreso contro

Massenzio. D'altra parte egli aveva, a riserva del numero delle truppe, tutt'i vantaggi sopra il suo rivale, sia che si mettessero a confronto le loro qualità personali, sia che si esaminasse il dritto delle parti, o la diversità delle cause. Quand'anche ci attenessimo al racconto del solo Zosimo; egli è manifesto, che il bene dell'impero richiedeva, che Costantino rimanesse vincitore.

Egli adoperava tutti i mezzi necessari per esserlo, marciando da per tutto alla testa delle sue truppe, mentre Massenzio chiuso tranquillamente in Roma non facea la guerra, che pel mezzo de' suoi luogotenenti. Costantino si presentò da principio innanzi a Susa, che è, siccome è noto, una chiave dell'Alpi e dell'Italia (*Anon. et Nazar. paneg. Const. Aug.*). Questa piazza, allora fortissima, e che aveva una buona guarnigione, non diede ascolto all'intimazione, che le fu fatta di arrendersi senza combattere, con promessa del più favorevole trattamento. Costantino non volle perdere un tempo prezioso nel cingere la città di formale assedio. Fece applicare le scale alle mura, appiccò il fuoco alle porte, e l'incendio si dilatò con tale rapidità e violenza, che gli abitanti e la guarnigione implorarono la clemenza di colui, del quale avevano rigettato le offerte. Il vincitore ascoltò le loro preghiere. Accolto in Susa, tutti volse i pensieri ad estinguere il fuoco; temendo non consumasse intieramente le piazza; e padrone del passo dell'Italia, s'avanzò verso Torino.

Colà trovò un' armata in buon ordinanza, che lo aspettava per dargli battaglia. Una truppa di cavalieri bardati di ferro alla foggia degli orientali coperti di corazza ne formava il nerbo principale. Costantino attaccò con fiducia i nemici, prese posto dirimpetto ai soldati armati di corazza. Il combattimento fu ostinato, e vi si sparse a rivi il sangue. Sembra che la sconfitta di questi ultimi abbia deciso del successo generale della battaglia. Sapendo Costantino, che imprigionati essi e i loro cavalli in quelle armature, non potevano andare se non innanzi, e che ogni piccolo movimento per fianco, o indietro, riusciva loro difficilissimo, aperse le file per riceverli, e dopo averli circondati li fece attaccar da soldati armati di clave, i quali percuotendo con gravi colpi uomini e cavalli, gli accopparono come una greggia di bestie, e gli uccisero tutti senza perder essi un solo uomo. Dopo la distruzione di quel corpo, in cui l'armata di Massenzio riponeva tutta la sua speranza, gli altri non fecero resistenza. Si diedero tutti a fuggire verso Torino; ma questa città chiuse le porte, la qual cosa cagionò una grandissima strage dei fuggitivi. Torino, accolse con giubbilo il vincitore e diede il segnale a tutta la Gallia Traspadana di appigliarsi al partito di Costantino. Questo principe entrò poco stante in Milano in mezzo alle acclamazioni, ed alle grida di trionfo: e tutto il paese, che giace alla sinistra del Pò da Torino fino a Brescia riconobbe le leggi di lui. La sua

clemenza gli agevolava sommamente le conquiste. Egli non era un nimico vittorioso, che portasse dovunque il terrore e il devastamento. Le città, che a lui si sottomettevano, avevan motivo di benedire la loro sorte, non facendo sperienza che della sua bontà.

A Brescia gli venne incontro un grosso corpo di cavalleria, e tosto messo in fuga, si ritirò a Verona, dove radunavasi una nuova armata per comando di Massenzio. Ruricio Pompejano, accreditato capitano, la comandava e si disponeva a far badare Costantino innanzi a quella piazza, e formarne una barriera, che frenasse i progressi di questo rapido vincitore. Pascevasi di vane speranze, ed anzi commise tosto sul principio un errore, che mostra in lui una mezzana capacità. Doveva guardare diligentemente le rive dell' Adige, che il nemico era costretto a passare per giungere a Verona. Omise una tanto indispensabile cautela, e questa decisiva operazione non costò altra cura a Costantino, fuor quella di spedire un distaccamento verso la parte superiore del fiume, la quale men larga, men forte, niente difesa gli procacciò il desiderato tragitto. Passato l' Adige, si recò a cinger d'assedio Verona.

Ruricio tentò parecchie sortite, le quali tutte gli riuscirono sì male, che temendo non essere sforzato, fuggì furtivamente dalla piazza per andar a cercare e raccogliere altre truppe, colle quali ritornò indietro con

animo di dar battaglia a Costantino , e fargli levare l'assedio. L'imperatore trovossi pertanto fra la città, che assediava , ed un'oste nimica, le cui forze erano assai poderose. Formò il suo piano da prode , e sperto guerriero , e lasciando nel suo campo una parte delle truppe per continuare l'assedio, martiò coll'altra incontro a Ruricio. Aveva menò gente che il suo avversario , e fu costretto a schierare tutta l'armata sopra una sola linea per fare un fronte uguale a quella de' nemici ; ma la sua buona condotta e il suo valore supplirono al difetto del numero. Dopo aver dato i suoi ordini , si scagliò in persona nel più forte della mischia , e si espose ne' siti più pericolosi : a dir certo , usò per se di sì poco riguardo, che dopo la vittoria gli uffiziali graduati si credettero lecito di lamentarsi con lui. *A che pensi , o imperatore , gli dicevano (1) , di esporci tutti nella tua persona ? e a che ti servono le nostre braccia , se , cangiate le veci , tu combatti per noi ?* La battaglia aveva incominciato verso sera , e durò fino a notte molto avanzata. Ruricio cadde morto sul campo , la sua armata fu distrutta , o dispersa ; e Verona ormai sfidata si arrese a discrezione al vincitore. Costantino usò con moderazione de' suoi vantaggi.

(1) *Quid egeras , imperator ? in quae nos fusa projeceras , nisi te divina virtus tua vindicasset ! Quae haec est impatientia ? aut duo tibi manus nostras , si versa vice pugnas ipse pro nobis ?* Anon. paneg.

Non tolse la vita ad alcuno di coloro che s' erano sottomessi , ma ritenne i soldati prigionieri di guerra : e siccome n'era sì grande il numero , che non si potevano facilmente custodire , fece battere le loro spade a raldo , e ridurle in forma di catene , cosicchè , siccome nota il panegirista , quell'armi , che non avevan potuto servire alla loro difesa , valsero ad assicurarne la schiavitù (1).

Aquileja da una parte, Modena dall' altra seguirono l'esempio di Verona ; e tutto il paese fino a Roma rimase aperto a Costantino ; ma Roma non era una conquista sì facile , se Massenzio si fosse ostinato a starvi rinchiuso. Nessun evento avea per anche potuto determinarlo ad uscirne , e l'unico suo riparo contro tante non interrotte disgrazie era stato il sopprimerne le notizie , per quanto aveva potuto. All'avvicinarsi dell'inimico , cangiò di risoluzione , inenò per ragione , che per un accecamento , in cui i pagani medesimi riconobbero il dito di Dio. Si lusingava di sedurre l'armata di Costantino con quegli stessi artifizi , che gli erano sì bene riusciti contro Severo , ed in parte anche contro Galerio. Oltracciò gli aruspici e i libri sibillini da lui consultati , gli avean di comune accordo predetto che nella battaglia , ch'era per darsi , il nimico di Roma sarebbe perito. Risposta equivoca , ma ch'egli interpretava in suo favore , non dubitando che colui , il quale veniva ad assediare Roma ,

(1) *Ut servarent deditos gladii tui, quos non defenderant repugnantes. lb.*

non dovesse esserne considerato come il nimico. Finalmente il suo coraggio poteva essere ravvivato da un leggero svantaggio che Costantino aveva ultimamente sofferto in un incontro di poca importanza. Mosso da queste diverse ragioni, e punto ancora dalle grida del popolo, che ne' giuochi del circo gli aveva rinfacciato la sua codardia, uscì dalla città alla testa dell'armata, e si pose a campo lungo il Tevere tra il ponte Milvio, ed un luogo chiamato Rupi rosse. Ivi apparecchiò egli medesimo lo stromento e la cagione della sua rovina (*Aur. Vict.*). Gittò sul fiume un ponte composto di due parti, non altrimenti insieme congiunte che per due cavicchi, che potevansi agevolmente estrarre: e così il ponte si separava, e lasciava voto il mezzo della corrente. Era suo intendimento di trarre Costantino su quel ponte, di levarne allora i legami, ed annegare il suo nimico; ma l'artificio si ritorse contra il suo autore (*Eus. de vit. Const. l. 1. c. 38. Zos.*).

Costantino sostenuto dalle più giuste speranze, animato dai precedenti successi, e ancor più dalla fiducia nel Dio che adorava, ricevette una nuova prova della protezione del cielo poco prima del combattimento. (*Lact.*). Fu avvisato in sogno di munire le armi de' soldati col segno della Croce, o col monogramma di Cristo; che infino allora compariva solamente sul *labarum*: ed allora stabilì questa santa pratica, che anticipatamente ho accennato.

Rallegravasi di vedere Massenzio uscito-
gli incontro , e disposto ad affidare la sua
sorte alla decisione d' una battaglia. (*Panegy-
r.*). Il poter combattere era per lui un a-
ver vinto. Quindi appena arrivato vicino al
nimico , si schierò per venire alle mani. Mas-
senzio vi si era preparato ; ma avea preso
male le sue misure. Erasi riservato sì poco
terreno , che le ultime file erano alle sponde
del Tevere: laonde per poco che avesser
dovuto dar indietro , infallibilmente perivano
spinte e precipitate nel fiume.

Costantino fece secondo il suo costume
da soldato e da capitano. Schierò vantag-
giosamente l' armata , diede buoni ordini , com-
battè da prode in persona , e fu al puntino
secondato da truppe sempre vittoriose sotto
la sua condotta. Quelle di Massenzio erano
numeroso , e non eran senza valore , ma lo-
ro mancava un capitano. In quello che le
comandava non trovavano nè abilità , nè co-
raggio , nè presenza di spirito. Non poterono
disputar a lungo la vittoria. Furono rotte al
primo urto. I più valorosi si fecero uccide-
re nel posto che occupavano ; gli altri con-
fusi ed accecati si gettaron nel Tevere , e
vi restarono la maggior parte annegati. Mas-
senzio raggiunse il ponte ; ma o per la mol-
titudine di coloro , che lo passavano , o per
qualche altro accidente , il ponte , ch'era de-
bole e poco solido , si ruppe : tutti coloro,
che v' eran sopra , caddero nel fiume , pochi si
salvarono a nuoto , e Massenzio annegò (*Eus.
et Zos.*).

Ciò accadde ai 28 di ottobre (An. di G. C. 312.), giorno, in cui sei anni addietro si era insignorito di Roma, e della porpora imperiale (*Tillem.*). La infelice sorte da lui tanto, meritata, si trasse dietro l'estinzione, o almeno l'oscuramento totale di tutti coloro che a lui appartenevano. La moglie, o fosse questa la figlia di Galerio, od un'altra, viveva ancora quando egli perì. Aveva parimenti un figliuolo vivo. Dopo la sua morte non si parla più nè dell'una, nè dell'altro nella storia. Il suo primogenito, di nome Romolo, che avea creato Cesare, e due volte console, era morto prima di lui, ed abbiamo qualche medaglia di questo giovane principe, che ei rende nota la sua apoteosi. Questo si è quanto sappiamo di lui.

Il giorno dopo la sua vittoria Costantino entrò trionfante in Roma, dove l'allegrezza di tutti gli ordini adeguava la sua (*Zos.*). Il terrore del nome di Massenzio era sì grande, che da principio non si avea voluto prestar fede alla nuova della sua morte, per timore d'una terribil vendetta, se la voce era falsa, e venisse smentita; ma trovato e riconosciuto che fu il corpo del tiranno, che era rimasto immerso nel fango, se gli recise la testa, e Costantino nel suo trionfo la fece portare sulla punta d'una picca davanti a lui, qual pruova e pegno della liberazione de' Romani. Quest'oggetto orribile per sè stesso, fu per la plebe un oggetto di congratulazioni, e di trasporti di allegrezza: e non si contemplava con minor piacere quel

teschio pallido e insanguinato, che il volto del vincitore tutto splendente di gloria (*Panegy.*).

L' oratore Nazario celebra la pompa di quel bel giorno con un' eloquenza, che ne accresce lo splendore, e che rende chiari e palesi i veri e giusti motivi del pubblico giubilo. » Non vi fu mai giorno, dic' egli, per questa città dopo la sua fondazione più prospero di questo: nessun de' trionfi, che ci vanta l' antichità, può esser messo in confronto col trionfo di Costantino. Non venivan tratti dinanzi al cocchio del vincitore generali nemici carichi di catene, ma camminava tutta la nobiltà romana liberata da quelle che aveva portate. Non si posero i barbari in prigione, ma se ne trasser fuori i consolari. Coloro che decorarono questa festa non furono schiavi stranieri, ma Roma rimessa in libertà. Essa non ha acquistato niente sopra il nimico, ma ha riscattato sè stessa: non s' è arricchita con nuovi bottini, ma ella medesima terminò d' esser preda d' un tiranno: e ciò che tocca l' apice della gloria, in vece della servitù che soffriva, ha racquistato i diritti dell' impero. Ai prigionieri di guerra, ciascuno sostituiva in cuor suo un' altra maniera di schiavi: parevagli di veder catenati i mostri più terribili al genere umano, l' empietà doma, la perfidia vinta, l' audacia ridotta alla disperazione, la tirannia, il furore, la crudeltà, l' orgoglio, l' arroganza, il lusso, e la libidine, furibondi ninuci, de' cui eccessi avevamo fatto spèrienza, tutti ormai

frementi di rabbia vedendosi inabili a poter-
ci più nuocere (1) ».

Costantino portò al più alto segno la sua gloria col nobil uso, che fece della vittoria. Zosimo scrive non aver lui punito alcuno di morte, a riserva de' principali partigiani del tiranno. Alcuni moderni hanno pensato, che il figlio di Massenzio fosse tra essi. Ma il silenzio della storia intorno a quel principe non comprova, che Costantino l'abbia privato di vita; ed io voglio piuttosto attenermi alla testimonianza d' un oratore contemporaneo, il quale attesta in termini espressi, che la spada del vincitore non uscì dal fodero dopo il combattimento, e che risparmiò le teste di que' medesimi, di cui le grida del popolo romano gli chiedevan la morte(2).

(1) *Nullus post urbem conditam dies romano illuxit imperio, cujus tam effusa, tanque insignis gratulatio aut fuerit, aut esse debuerit. Nulli tam laeti triumphi, quos annuum vestitus consecratos in litteris habet. Non agebantur quidem ante currum victi duces, sed incedebat sobria nobilitas. Non coniecti in carcerem barbari, sed deducti e carcere consulares. Non captivi alienigenae introitum illum honestaverunt, sed Roma jam libera. Nihil ex hostico accepit, sed seipsam recuperavit, nec praeda auctior facta est, sed esse praeda desivit, et (quo nihil adici ad gloriae magnitudinem potest) imperium recepit quae servitium sustinebat. Duci sane omnibus videbantur subacta vitiorum agmina, quae urbem graviter obsederant. Scelus domitum, victa perfidia, diffidens sibi audacia, et importunitas catenata, et cruenta crudelitas inani terrore freudebat. Superbia atque arrogantia debellatae; luxuries coercita, et libido constricta nexu ferreo tenebantur. Naz. paneg. Const. Aug.*

(2) *Constantinus victoriae licentiam sine praelii terminavit; gladios ne in eorum quidem sanguinem*

Io non trovo ben accertato che un solo atto di severità in Costantino vincitor di Massenzio ; ma senza spargimento di sangue, e per una giustissima cagione. I pretoriani, quella truppa corrotta e snervata dalle delizie della città, sediziosa all'estremo, macchiata tante fiate del sangue de' suoi imperatori, che non aveva quasi mai potuto soffrire verun principe buono, e che ne aveva promosso al trono tanti tristi, s'erano ultimamente consacrati al servizio di Massenzio. Costantino gli cassò, e ne distrusse il campo, costruito in addietro, siccome abbi- am veduto, da Seiano sotto Tiberio. Esercitando siffatta giustizia verso i pretoriani, adoperavasi pel ben di Roma e dell'impe- rio, e non privava sè stesso delle guardie necessarie per la sua persona ; perciocchè già v'erano altri corpi, come abbi- am detto, istituiti dagli antecedenti imperatori sotto il nome di *protettori e domestici*. È da cre- dersì, che le coorti della città ; e quelle della ronda fossero conservate per vegliare alla pubblica sicurezza.

Le altre truppe, che erano rimase dell'ar- mata del tiranno, dovevano essere sospette a Costantino. Non gli parve bene di tenerle presso di se, e le mandò sul Reno e sul Da- nubio a porre in dimenticanza i piaceri del- l'Italia, e combattere contra i barbari (*Anon. paneg. Const. Aug.*). V'incorporò forse

destringi passus est; quos ad supplicia (Roma) posce- bat. Anon. paneg. Const. Aug.

i pretoriani, che aveva cassati, riducendoli in tal guisa allo stato di soldati di legione.

Il senato, ch'era stato crudelmente maltrattato ed oppresso da Massenzio, trovò in Costantino un liberatore (*Anon. et Naz. paneg.*). Abbiamo veduto che l'oratore Nazario annovera come il più bell'ornamento del trionfo di questo generoso vincitore i capi della nobiltà, e i consolari tratti dalle prigioni, dove gli avea chiusi il tiranno. Costantino richiamò parimente gli esuli: rimise in possesso de' loro beni quelli che n'erano stati ingiustamente spogliati (*Eus. de vit. Const. l. 1. c. 43.*). Oltre a questi benefizj verso un gran numero di privati, dimostrò e co' discorsi e colle azioni un vivo zelo per l'onore del senato in generale, a cui accrebbe lo splendore facendovi entrare i più chiari personaggi delle diverse provincie, affinchè quell'augusto corpo contenesse il fiore di tutto l'impero.

Seppè farsi amare dal popolo senza lusingarlo, o corromperlo. Fece ogni maniera di largizioni agl'indigenti. Dolce, accessibile, avea dipinta sul volto la serenità congiunta alla maestà. Sapendo quanto Roma amasse gli spettacoli, diede de' giuochi, e vi presiedette, portando la compiacenza oltre i limiti descritti dal Cristianesimo, di cui forse non conosceva per anche tutta la severità. Senonchè, volse tutt'i pensieri a reprimere ogni licenza, che potesse turbare la quiete della città. Tenne il popolo in dovere con una saggia fermezza, e non meno coll'affetto

e col rispetto che ispirava verso di se ,
che col timore de' gastighi.

Impiegò parimenti le sue cure nell' abbellimento delle città. Costrusse de' bagni ; decorò di nuovi magnifici ornamenti il gran circo , e parecchi portici : spesa modesta , la quale riferivasi a de' monumenti , de' quali egli non poteva apparire come l'autor principale (*Aur. Vict. et Naz.*).

La tirannia di Massenzio era stata abborrita principalmente per una sfrenata dissolutezza , che non rispettava alcuna legge , e che non aveva scrupolo di adoprare la violenza , quando non bastava il seducimento. Costantino sempre saggio , sempre casto , non conosceva che i leciti piaceri. Sotto il suo impero niuna matrona per quantunque si fosse avvenute, e graziosa ebbe a pentirsi del dono fattole dalla natura. La beltà non era per lui un incentivo al male , ma l'ornamento del pudore (1).

Ho detto che Costantino aveva già pubblicato una legge contra i delatori. La rivoluzione cagionata da una guerra civile era una bella occasione per quella genia d'uomini malefici. Quante perquisizioni, quante accuse, se il vincitore fosse stato propenso a darvi orecchio ! Costantino prevenne un male , ch'era pronto a rinascere , con leggi più severe delle antecedenti , le quali

(1) *Nullam matronarum , cujus forma emendatior fuerit , boni sui piguit , quum sub abstinentissimo imperatore species luculenta non incitatrix licentiae esset , sed pudoris ornatrix. Naz.*

condannavano i delatori a morte, qualora in giudizio non provassero le loro deposizioni.

Un'altra legge, degna veramente della giustizia e dell'umanità di un principe grande e buono, provvedeva all'alleviamento dei poveri, cui sovente i soprastanti alla riscossione del pubblico denaro aggravavano oltre misura per compiacere a' ricchi. Costantino fece un'ordinanza contro questa odiosa e tirannica disuguaglianza.

Con una condotta tanto saggia in tutte le sue parti, riparò, e se prestiam fede ad un panegirista, in un soggiorno di due mesi, ai mali d'una tirannia di sei anni (1); o se questa espressione è un po'troppo spinta, non si può almeno negargli la lode di aver procacciato a Roma i mezzi di recuperare quel fiorente stato, che si conveniva alla capitale del mondo.

Tante virtù, sostituite al cumulo di tutti i vizj, non potevano non conciliare a Costantino l'ammirazione, il rispetto, e l'amore de' popoli. Accorrevasi pertanto da tutte parti d'Italia per vedere co' proprj occhi il benefattore e il liberatore dell'impero, in cui le pregevoli qualità dello spirito e del cuore erano accompagnate dai vantaggi del corpo, un'eroica statura, un volto grazioso, maniere popolari ma dignitose, un vigor virile senz'asprezza, e non ancor disgiunto dal brio della gioventù (*Anon. et Nazar. paneg.*).

L'Africa, che Massenzio, siccome ho

(1) *Quidquid mali sexennio toto dominatio feralis inflixerat, bimestris fere cura sanavit.* Naz.

narrato, aveva riconquistata, e riunita al suo dominio l'anno innanzi alla sua caduta, passò con giubbilo sotto le leggi di Costantino. Fu colà mandata la testa del tiranno, che l'aveva devastata colle sue vessazioni e crudeltà. Questo fu per quella sventurata provincia un grato spettacolo, ed un invito a sottomettersi volentieri alla signoria del principe, che l'avea vendicata.

Il senato dimostrò la sua riconoscenza a Costantino assegnandogli il primo posto fra gli Augusti. Massimino vi poteva aspirare, come più anziano nell'essere associato agli onori della dignità imperiale. Ma parve con ragione al senato che le virtù di Costantino decidessero la questione in suo favore (*Lact. 44.*).

Questa non fu la sola testimonianza del pubblico affetto verso questo principe. Niente si risparmiò per eternarne la memoria (*Aur. Vict.*); statue, scudi, corone d'oro e d'argento, edifizj consecrati al nome e alla gloria di lui, benchè costruiti da Massenzio. Ho già detto, che la città di Cirta in Africa, da lui ajutata a rimettersi dai mali, che le avea fatto soffrire quel tiranno nella guerra d'Alessandro, prese il nome di Costantina. Ma il monumento più bello e più durevole della vittoria riportata sopra Massenzio, si è l'arco trionfale, che il senato e il popolo romano eressero a Costantino; e che sussiste tuttavia. L'iscrizione merita di essere riportata (*Antiquité expliquée t. 4 et Nardini Roma vet. t. 6. c. 15.*).

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO MAXIMO
 P. F. AVGVSTO S. P. Q. R.
 QVOD INSTINCTV DIVINITATIS MENTIS
 MAGNITVDINE CVM EXERCITV SVO
 TAM DE TYRANNO QVAM DE OMNI EIVS
 FACTIONE, VNO TEMPORE IVSTIS
 REMPUBLICAM VLTVS EST ARMIS
 ARCVN TRIVMPHIS INSIGNEM DICAVIT.

Cioè: *All' imperatore Cesare Flavio Costantino Massimo, Pio Felice, Augusto, il quale per ispirazione della Divinità, e per la grandezza del suo coraggio, assistito dal suo esercito ha saputo con la giustizia delle sue armi vendicare ad un tempo la repubblica così del tiranno, come di tutta la sua fazione, il senato ed il popolo romano gli hanno dedicato quest' arco trionfale.*

Sopra uno de' lati del grand' arco sono scritte queste parole: *LIBERATORI VRBIS, al liberatore della città; e sopra l'altro: FVNDATORI QUIETIS, all' autore della pubblica quiete.*

È da notarsi che non si vedono comparire nell'iscrizione gli antichi titoli, che prendevano gl' imperatori. Non si fe menzione nè di potestà tribunizia, nè di potestà proconsolare, e nemmeno de' consolati di Costantino. E ciò rende men considerabile l'ommissione del titolo di Pontefice Massimo, la quale altrimenti meriterebbe attenzione.

La cura di nominare l'esercito, e di farlo entrare a parte della gloria dell' impresa e del monumento, è la conseguenza e

l'effetto dell'enorme potere , che s'erano appropriato le truppe nell'impero.

Gli antiquarj ed i curiosi osservano in quest'arco de' bassorilievi , e delle opere di scoltura di due differentissimi gusti. Quelle che sono in alto sono buone, e sembra loro che sieno state prese e trasportate dalla piazza di Trajano. Pretendendo di riconoscervi questo imperatore, ed alcune delle sue imprese. Le altre sono del medesimo tempo , in cui l'arco fu consecrato a Costantino, e provano colla loro rozzezza che allora le arti erano molto scadute.

Il decreto per eriger l'arco è stato fatto indubitatamente dopo la sconfitta di Massenzio: ma dal monumento stesso raccogliesi che non fu condotto a termine e dedicato che nel decimo anno del regno di Costantino , cioè nel 313 o 316.

Mancherebbe l'essenziale alla gloria d' un principe cristiano, s'ei non avesse attribuito a G. C. una vittoria , che dovea riconoscere dalla divina sua protezione. Costantino soddisfece fedelmente a quest' obbligo. Non si levò in superbia nè pegli elogi che riceveva, nè pegli onori, onde tutti a gara lo ricolnavano; e per farli rimontare alla loro sorgente, volle che una statua che gli si rizzava nel luogo più frequentato della città, tenesse nella destra una croce con questa iscrizione , nella quale egli medesimo parlava ai Romani. CON QUESTO SEGNO SALUTARE TROFEO DEL VERO VALORE, HO LIBERATO LA VOSTRA CITTÀ DAL GIOCO DEL TIRANNO, ED HO RENDUTO AL

SENATO E AL POPOLO ROMANO L'ANTICO SPLENDORE (*Eus. hist. eccl. 9. c. 9.*).

Noi riporteremmo volentieri questa iscrizione nella sua lingua originale , ma non ne abbiamo che la versione fattane in greco da Eusebio.

Era parimenti un dovere di religione per Costantino il liberare i cristiani suoi fratelli dall'oppressione, sotto la quale gemevano da dieci anni. Egli avea sin dal principio del suo regno accordato loro la libertà di coscienza ne' suoi stati. Li trovò in possesso dello stesso diritto in quelli che conquistò sopra Massenzio: e Licinio allora suo confederato od amico, non poteva tralasciar di proteggerli per effetto della sua raccomandazione. Restava Massimino, il quale avendo interrotta la persecuzione contro di essi per l'editto di Galerio, l'aveva tosto rinnovata con furore, siccome racconterò più a disteso in progresso, Costantino inoltre lo considerava come suo occulto nimico, e gli scritti di Massenzio gli aveano scoperto il segreto della loro scambievolmente intelligenza (*Lact. 43. 44.*). Dissimulavano tuttavia entrambe le parti, sotto le sembianze dell'amicizia. Quindi Costantino non dubitò che la convenienza e il timore non traessero Massimino a conformarsi al desiderio dei suoi colleghi. Di ciò persuaso, essendo ancora in Roma, fece a nome suo e di Licinio un editto, col quale amplificando i favori per l'innanzi impartiti a' cristiani, permetteva che tenessero pubblicamente le loro

assemblee , ed innalzassero chiese (*Eus. hist. eccl. l. 9. c. 9.*).

Mandò il suo editto a Massimino, il quale ne rimase oltremodo rattristato. Questo principe odiava i cristiani, e non gli andava a verso il vedersi costretto da'suoi colleghi, ch'ei considerava piuttosto come rivali, ad operare ne'suoi stati contro alle sue inclinazioni. D'altro lato il non accordar loro cosa alcuna era lo stesso che dichiarare ad essi la guerra. Prese la via di mezzo, e in un rescritto indirizzato a Sabino suo prefetto del pretorio, dopo aver rammemorati Diocleziano e Galerio (1) ch'egli chiama suoi signori e padri, dichiara tosto di volere dietro l'esempio loro mantenere il culto degli Dei dell'imperio; ma siccome i cristiani erano in troppo gran numero, e proscrivendoli ed esiliandoli si privava lo stato di sudditi utili, vieta che sieno maltrattati, e dichiara esser suo intendimento che si riducano colle lusinghe e colla dolcezza (così s'esprime) sul buon sentiero. Questo fu il sollievo che la pietà di Costantino procacciò ai cristiani d'Asia e d'Oriente. Si cessò dal far loro la guerra; ma non godevano della libertà d'esercitare il culto religioso: ed anzi non furono totalmente liberi dal pericolo d'una morte violenta. Se Massimino trovava l'occasione di far gettare segretamente

(1) Il testo porta Massimiano: ma io non dubito che intender non deggiasi Massimiano Galerio, anzichè Massimiano Ercoleo, cui Massimino non poteva chiamare suo padre.

qualche cristiano nel mare, non se la lasciava fuggire (*Lact.* 38). Nulladimeno siccome le pubbliche esecuzioni cessarono, e le leggi precisamente proibivano almenò ogni violenza contra i cristiani, Eusebio (*hist. eccl.* l. 8. c. 16) riguarda quest'anno (312 di G. C.), che è il decimo della persecuzione ordinata da Diocleziano, siccome l'ultimo, e l'epoca della pace restituita alla Chiesa. Lattanzio ne ritrae indietro il termine sino al tempo della ruina di Massimino.

Questo medesimo anno 312 è quello, in cui comincia, secondo parecchi dotti, l'indizione romana (*Tillem.*), della quale lasciamo esaminare l'origine e l'uso a quei che trattano di cronologia (1).

Costantino dopo un soggiorno di poco più di due mesi in Roma, dov'è verisimile che pigliasse possesso del suo terzo consolato al primo di gennajo 313, si recò a Milano per la celebrazione del matrimonio di sua sorella con Licinio. Questi due imperatori erano infino allora vissuti in buona intelligenza, e si compiacquero di stringere maggiormente il vincolo della loro unione con una domestica e personale parentela (*Lact.* 45 *Zos.*).

Mentre si trovavano insieme a Milano

(1) L'indizione è una specie di data che si trova usata nelle pubbliche carte e ne' chirografi, e che abbraccia lo spazio di quindici anni. Non tutti gli eruditi però consentono che ne sia autore Costantino, alcuni anzi ascrivendone l'invenzione ad Augusto, ed altri negandola all'uno ed all'altro. Veggasi il Panyinio e il Petayio (*N. E.*).

fecero un nuovo editto in favor de' cristiani per ispiegare ed estendere quello che portava la data di Roma (*Eus. l. 12. c. 5.*). Vi aggiunsero un importante articolo, permettendo loro di rientrare di pien diritto e senza nulla pagare, in possesso delle chiese, e de' cimiteri, ond' erano stati spogliati: e siccome que' luoghi erano passati per vendita, o donazione degl' imperatori in mano di varj privati, così l'editto commette all'erario di compensare i proprietarj che ne saranno spogliati.

Senonchè questo editto non fa menzione de' soli cristiani. Concede libertà di coscienza a tutti coloro che professano qualunque religione. Vi sono anche dell'espressioni assai poco ortodosse, e più conformi alle incertezze de' pagani intorno alla divina natura, che al vero sistema del Cristianesimo. Dal che si deduce, che Costantino era per anche poco istruito, e ch'ei credeva di poter portare ben innanzi la compiacenza per un collega, che non fu mai cristiano e per sudditi, la maggior parte de' quali erano fortemente attaccati agli antichi errori.

Costantino non si fermò gran tempo in Milano. Al principio della primavera egli era alle rive del basso Reno, dove lo chiamò un nuovo pericolo della Gallia; ed il suo arrivo impedì a' Franchi di passare il fiume (*Anon. paneg. Const. Aug. Zos.*). Ma non era suo disegno di starsene rimpetto a loro per guardarlo. Voleva dare ad essi una buona lezione, che almeno per qualche tempo gli

svogliasse di fare scorrerie sulle terre dell'impero. A tal fine tese loro un'insidia. Diede voce, che un improvviso tumulto accaduto sull'alto Reno l'obbligava ad andarvi a recare rimedio, ed in fatti s'allontanò in qualche distanza lasciando ivi delle truppe, che avevano l'ordine di starsi in luogo appartato e nascoste più che fosse possibile. I Franchi ingannati dalle apparenze, e avvisandosi di aver libero il campo, passano il fiume, ed incominciano a scorrazzar la pianura. Allora Costantino, il quale aveva una flotta in pronto, vien giù verso di loro pel Reno. Le truppe imboscate danno ad essi un forte attacco: e i rubatori, circondati per ogni parte, non trovando scampo nè in terra, nè sull'acqua, sono tagliati a pezzi. Oltre un gran numero di morti, che quelli lasciarono sul campo, i Romani fecero molti prigionieri, co' quali Costantino rinnovò quello stesso rigore, che aveva usato in una somigliante occasione. Gli espose alle fiere: crudele trattamento, se non era assolutamente necessario.

Mentre Costantino trionfava e de' tiranni e de' barbari, Diocleziano pagò alla fine il fio dell'odio che portava al Cristianesimo. e finì con una dolorosa morte una vita piena sempre d'inquietudini e di molestie dopo il fatale editto, con cui aveva suscitato la persecuzione contro gli adoratori del vero Dio. Dopo quell'epoca egli provò una lunga e crudel malattia, di cui non si rimise mai intieramente. Costretto poscia a spogliarsi

a mal suo grado dell'impero, pareva che almeno nel ritiro dovesse rinvenire qualche tranquillità; ma non vi trovò che amarezze. Le sue statue atterrate con quelle di Massimiano Ercoleo, alle quali erano unite, furono per lui il primo argomento d'afflizione; ma la sorte infelice di sua moglie Prisca, e di sua figlia Valeria lo immerse nel più vivo dolore (*Lact.* 42.).

Elleno aveano goduto degli onori dovuti al loro grado, finchè visse Galerio, di cui Valeria era moglie, e alla corte del quale sembra ch'essa rimasa Prisca colla figlia. Galerio morendo raccomandò la moglie a Licinio, in cui assai confidava pe' beneficj che gli avea fatti; ma Licinio, ch'era di pessimo cuore, anzichè rispettare la vedova di colui, al quale era debitore di tutto, entrò con essolei in contese sopra le sue pretese, e volle eziandio; per quanto si può congetturare dall'ordine e della connessione de' fatti, costringerla a sposarlo. Valeria si reputò più sicura presso Massimino, che era ammogliato, e si salvò negli stati di lui colla madre, con Candidiano figlio naturale di suo marito, ch'ella avea adottato, e con Severiano figlio di Severo. Ella prendeva un grosso abbaglio nelle sue speranze. Massimino, le cui passioni non conoscevano freno, e che fors'anche mulinava di sostenere i diritti, che la figlia di Diocleziano vantare poteva sopra tutto l'impero, non si tosto la vide arrivare alla sua corte, che la sollecitò a legarsi seco in matrimonio, offerendo a tal

effetto di ripudiare sua moglie. Valeria, principessa virtuosa, e la quale del suo antico affetto pel Cristianesimo aveva almeno serbato la severità de' costumi, conobbe tutta l'indecenza della inchiesta di Massimino. Ella rispose con fermezza, che una proposizione di matrimonio era poco opportuna in tempo ch'ella portava ancora il bruno per suo marito, padre adottivo di colui che pretendeva di mettersi nel suo luogo; che l'offerta di ripudiare la moglie dinotava in Massimino un cuore aspro e duro, che predicava anche a lei una simile disgrazia, se si mettesse in condizione di provarla, e in ultimo che una principessa del suo grado non passava a seconde nozze. Massimino fu tocco sul vivo dal rifiuto di Valeria, e se ne vendicò da tiranno. La spogliò de' suoi beni: le tolse le damigelle, che l'accampagnavano, ed anzi fece condannare all'ultimo supplizio, sopra una falsa accusa d'adulterio, quelle per cui ella aveva più affetto e più fiducia: fece soffrire i più crudeli tormenti agli eunuchi, che la servivano: e finalmente rilegò lei insieme con sua madre, cambiando continuamente il luogo del loro esilio. Valeria dal fondo de' deserti della Siria informò suo padre di quanto soffriva. Diocleziano compreso dalla più viva afflizione domandò per via di lettere e di deputati, che gli fosse restituita la figlia, ma inutilmente. Ebbe il dolore di vedersi incapace di trarre dalla miseria e dalla schiavitù ciò che aveva

di più caro al mondo (*Lact.* 35. 39. 41. 42. 50.).

A questo dispiacere, che doveva esser violento, se ne aggiunse un nuovo, che terminò di abatterlo (*Vict. epit.*). Avendolo Costantino e Licinio invitato a venire a Milano per la cerimonia del matrimonio di Costanza, se ne schermì, adducendo in iscusala sua vecchiaja e le sue infermità. Le sue scuse furono malissimo accolte. I due principi gli scrissero lettere minacciovoli, in cui l'accusavano di avere spalleggiato Massenzio, e d'essere allora collegato d'interessi con Massimino. Questi rimproveri non hanno il menomo sembiante di verisimiglianza, e desidero che si possa farne cadere l'ingiustizia piuttosto sopra Licinio che sopra Costantino. Diocleziano ne restò sbigottito, e temette della sua vita. La sua testa infievolita dall'età e dalla malattia non potè resistere a quell'aspro colpo (*Lact.* 42.) Cadde in un'orribile agitazione, che dallo spirito si comunicava al corpo. Non prendeva riposo nè giorno, nè notte. Rotolavasi ora pel letto, ora per terra. Passava il tempo sospirando, gemendo e piangendo (*Euseb. hist. eccl. l. 8. c. 17. Lact. et Vict. epit.*). Uno stato sì crudele dovea trarre facilmente alla tomba un debòle vecchio. Secondo parecchi autori, non ne aspettò l'effetto, e morì di fame, o di veleno. Memorando esempio, che avrebbe dovuto guarire per sempre i sovraui dal pensiero di rinunziare alla loro potenza. Al giudizio degli uomini può

sembrare , che sia da compiangersi la sorte di Diocleziano. Agli occhi di Dio , questo principe era degno d'una profonda umiliazione pel suo orgoglio , e d'una morte funesta per le crudeltà che aveva esercitato contra i santi.

Morì nel suo ritiro di Salona , il nono anno dopo la sua rinunzia , nell' età di sessant'otto anni , l'anno di G. C. 313 (*Vict. epit.*). Si rendettero grandi onori alla sua memoria: se gli rizzò un magnifico sepolcro , ch'era ancora coperto di porpora al tempo di Costanzo figlio di Costantino (*Amm. Marcell. l. 16.*). Fu anche deificato: prerogativa senza esempio, dice Eutropio , rispetto ad un uomo morto nello stato privato. Questa apoteosi disdicevole del pari , che irreligiosa , non può essere attribuita a Costantino , il quale professava allora il Cristianesimo , ma sibbene a Licinio e Massimino , i quali dopo aver offeso Diocleziano vivo , niente contavano l'onorarlo morto.

Questo è forse l'ultimo passo che questi due principi hanno dato di concerto. Tra non molto scoppiò fra essi la guerra , e fece nascere un nuovo cambiamento nell'impero , di cui torna bene richiamarsi ora a memoria lo stato.

Per la sconfitta e la morte di Massenzio , l'imperio romano trovossi diviso fra tre padroni. Costantino che possedeva tutto l'Occidente , fuori l'Illirio : Licinio , che regnava nell'Illirio , in cui erano comprese la Tracia , le Macedonia e la Grecia ; Massimino

che teneva sotto il suo dominio l'Asia minore, la Siria e l'Egitto. Costantino e Licinio era alleati. Massimino fingeva di voler mantenere la buona intelligenza co' suoi colleghi; ma in cuor suo gli odiava; ed era loro sospetto. Oltre i suoi legami con Massenzio, varie altre cagioni d'inimicizia producevano fra loro una dissenzione, che sussisteva, malgrado le sembianze di benevolenza, che la politica forzavagli ad avvicinarsi. Abbiamo già detto che Massimino era stato creato Cesare a pregiudizio di Costantino, e che Costantino era stato all'opposto dichiarato poc' anzi Augusto a pregiudizio di Massimino. La successione di Galerio aveva pressochè acceso la guerra fra Massimino e Licinio, e il trattato di divisione conchiuso fra loro per necessità, e per un timore scambievolmente non nè aveva spento nè le pretese, nè le inimicizie. Il Cristianesimo medesimo era pe' tre principi un'occasione, ed una semente di odio. Costantino lo professava, Licinio lo proteggeva, e Massimino si mostrò sempre implacabile nimico di esso. Quest'ultimo articolo volsi da me trattare con qualche estensione.

Massimino, nipote e creato di Galerio, non poteva non adottare i sentimenti dello zio suo benefattore (*Eus. hist. eccl. l. 8 c. 12. 14 et l. 9. 1-9. Lact. 36-38*). Era per natura così propenso alla superstizione, che creava nuovi sacerdoti e nuovi pontefici in tutte le città e borghi de' suoi stati, e riponeva tutta la sua fiducia con una cieca

credulità negl'indovini e negli astrologi , di cui riempì la sua corte. Ciò senza dubbio era più che bastante a farlo diventare un ardente persecutore de' cristiani , la cui virtù doveva egli necessariamente odiare , perchè riuniva in sè tutti i vizj , l'avidità nell'esazioni che smungevano le provincie , gli eccessi del vino , che gli turbavano la ragione , e gli facevan sovente dare degli ordini , de' quali si pentiva il giorno dopo : una sfrenata e tirannica dissolutezza , che lo faceva cadere in tali eccessi , che una casta penna rifugge di riferire. Coronando adunque degnamente tante cattive qualità con un insensato affetto pel culto idolatra , scorrer fece da principio a rivi il sangue de' giusti e de' santi. Veggendo poscia che i supplizj e le morti più crudeli moltiplicavano il Cristianesimo , anzichè distruggerlo , prese un partito , di cui esaltava la dolcezza e l'indulgenza , e che consisteva nello schiantare l'occhio destro a cristiani rattenuti in prigione , e nel tagliar loro o bruciare il nervo del garetto sinistro , e mandarli in tale stato a travagliare nelle miniere , dov'erano stancati co' più aspri trattamenti. L'editto pubblicato da Galerio all'avvicinarsi della sua morte per far cessare la persecuzione costrinse Massimino ad accordare a' cristiani qualche alleviamento. Ma ciò non fu che per breve tempo. Rimesso dalla morte di questo imperatore in libertà di seguire la sua inclinazione , rinnovò contro di loro i suoi furori , procurando tuttavia , per non contraddirsi , di

mendicar de' pretesti, e di palliare la violenza coll' artificio.

Per diffamare il Cristianesimo nel suo autore, pubblicò con affettazione de' falsi atti della morte di G. C. i quali erano stati architettati di fresco con tale temerità ed ignoranza, che la morte del Salvatore ordinata da Pilato vi era assegnata al quarto consolato di Tiberio, cioè ad un anno anteriore di cinque intieri anni all' ingresso di Pilato nella Giudea. Nulladimèno siccome questi atti erano pieni d'ingiurie e di bestemmie contro G. C., divennero tanto preziosi a Massimino, che ordinò, che fossero affissi in tutti i pubblici luoghi nella città, e nelle campagne, che maestri di grammatica li facessero imparare a memoria a' loro discepoli.

Nello stesso tempo un duca, o generale delle truppe romane in Siria, avendo rapito dalla pubblica piazza di Damasco due donne di cattiva fama, le sforzò col timor de' tormenti a deporre, che erano state cristiane, e a rendersi come tali testimoni delle abbominazioni, che i cristiani commettevano nelle loro adunanze. Egli fece processo verbale di cotesta dichiarazione, e lo mandò all'imperatore, il quale ne trionfò, e volle che fosse pubblicato per tutto l'impero.

Uomini tanto screditati potevano sembrar degni della pubblica vendetta. Tuttavia Massimino continuando ad usare una infinta dolcezza, non volle operare contro di essi di propria sua volontà; ma istigò le città a

chiedere l'espulsione de' cristiani, il cui commercio le contaminava. Quella d' Antiochia diede l'esempio; che fu tosto seguito da tutte le altre. Questo era il mezzo di piacere al sovrano. Massimino rispose favorevolmente a queste istanze, di cui egli stesso era l'autore, e fece in conformità di esse un editto, il quale inciso in bronzo; per eternare l'obbobrio di coloro che odiava, fu affisso per tutte le città.

In questo editto, che ci fu conservato da Eusebio, il principe esaltava la felicità del suo regno, che egli risguardava come la ricompensa del suo zelo pel culto degli Dei. Gloriavasi della fertilità delle terre nel rendere con usura le sementi, che erano loro state affidate; dell'ordine costante delle stagioni, le quali non soffrivano veruno sconcerto nocivo alla sanità de' corpi, e della pace profonda, di che godevano i suoi stati. E la divina Providezna si compiacque di smentire e confondere quel superbo ed empio linguaggio, mandando la sterilità e la carestia, che desolarono le campagne; un morbo contagioso, che finì di spopolare i paesi, che attaccava particolarmente gli occhi, per vendicare in singolar modo tanti cristiani privati dell'occhio destro dal tiranno; e finalmente una funesta guerra, a cui la temerità stessa di Massimino diede origine, e il cui cattivo successo non era che il principio delle sue disgrazie.

Questa guerra ha un carattere singolare, ed è la prima che sia stata intrapresa a

motivo di religione. A Dio piacesse che fosse stata l'ultima. Massimino per una stravagante bizzarria , non contento di perseguitare i cristiani a lui soggetti , distese il suo furibondo zelo finchè a un popolo, che non era suddito dell'impero. Il Cristianesimo fioriva presso gli Armeni , senza che possiam dire con esattezza nè quando, nè come vi si fosse introdotto. L'imperatore romano dichiarò loro la guerra per costringerli a rabbracciare il culto degl'idoli. Il frutto che ne colse non fu che fatiche e disgrazie per lui, e per la sua armata: e fu costretto ad interrompere la sua spedizione dal timore probabilmente che gl'inspirava l'unione di Costantino e Licinio , e della necessità, in che si vide di procacciar di distruggerli, se non voleva perire egli medesimo.

I flagelli dello sdegno celeste non solo vendicarono i cristiani, ma tornarono eziandio a loro vantaggio e gloria, per le opere di soccorrevole carità, che dieder loro motivo di esercitare. In mezzo agli orrori della carestia e della pestilenza eglino soli mostravano un cuor tenero ed affettuoso, seppellendo coloro ch'erano morti dal morbo, e distribuendo pane ai poveri, che soffrivano la fame, e con tal condotta indussero i pagani medesimi a lodare e benedire quel Dio, i cui adoratori adempievano così bene ai doveri dell'umanità.

Così le cose piegavano a dolcezza , e si disponevano alla liberazione de' cristiani: e appunto in quelle circostanze avendo il loro

persecutore ricevuto per parte di Costantino e Licinio l'editto fatto a Roma in loro favore, si reputò obbligato di uniformarvisi almeno in parte, colla ordinanza, di cui ho di sopra riportato il contenuto. Certo a mal in cuore ei mitigava i suoi rigori: e considerò come una nuova ingiuria la necessità, che rispetto a ciò gl'imponevano i suoi colleghi. Dissimulò non pertanto, facendo segretamente i suoi apprestamenti per attaccare tutto ad un tratto Licinio, e coglierlo, se mai poteva, all'impensata.

Poco mancò non gli riuscisse l'intento. Mentre Licinio era in Milano per la cerimonia del suo matrimonio, Massimino, raccolta in Bitinia un'armata di settanta mila uomini, vi si mette alla testa, e passa lo stretto, senza trovare opposizione: ed impadronitosi di Bizanzio dopo un assedio di undici giorni, avendo sforzato anche Eraclea ad arrendersi, si andava inoltrando, quando Licinio gli venne incontro. Questo principe avvisato del pericolo, aveva prontamente abbandonato l'Italia e si recò dapprima in Andrinopoli con poca gente. Di là diede i suoi ordini per raccogliere con sollecitudine le truppe più vicine, ed avendo messo insieme trenta mila uomini si presentò con forze così disuguali, non tanto per combattere, quanto per arrestare i progressi del suo nimico (*Eus. l. 9. c. 10. Lact. 45-47.*).

Massimino era pieno di fiducia. Il numero delle sue truppe e i suoi primi successi lo rendevano ardimentoso; ma confidava

segnatamente nelle predizioni de' suoi sacerdoti, e degl'indovini, che gli promettevano una certa vittoria, e nell'entusiasmo della sua superstiziosa allegrezza fece voto a Giove di sterminare il Cristianesimo, dopo che avesse vinto Licinio. Ei confidava di non avere nemmeno a combattere. Siccom'era prodigo co' soldati, e Licinio all'opposto li governava più severamente, sperava che l'armata del suo avversario passasse spontanea a seguir le sue insegne. Nè a ciò solo si limitavano i suoi progetti. Dopo aver distrutto Licinio, pretendeva di volgersi contro Costantino, spogliarlo, e rendersi così padrone di tutto l'impero.

Ma Licinio era protetto dal cielo: della qual cosa non si può dubitare, dappoichè rimase vittorioso. Io non saprei decidere se si debba credere sulla testimonianza di Lattanzio che un angelo gli apparve in sogno, e gli dettò una formola di preghiera, ch'egli ritenne a mente, e fece imparare a memoria a tutti i soldati del suo esercito, e che recitata prima del combattimento gliene rendette l'esito favorevole. Una grazia così distinta sarebbe troppo sorprendente in un principe pagano, che vedremo frappoco diventare un crudele persecutore del Cristianesimo.

Certo è, che datasi la battaglia l'ultimo d'aprile nella pianura detta Serena fra Andrinopoli ed Eraclea, Licinio a malgrado della disuguaglianza delle sue forze riportò compiuta vittoria. La maggior parte dell'armata di Massimino però, il restante lo

abbandonò: e questo sciagurato principe, ridotto a travestirsi da schiavo per occultar la sua fuga, non si reputò in sicuro, se non quando pose il mare fra sè e il suo vincitore, e si vide arrivato in Nicomedia. Anzi non soggiornò nemmeno qui, e continuando il viaggio verso l'Oriente, non ristette che in Cappadocia, dove raccolte alcune truppe, volle ritentar la fortuna.

Licinio passò in Bitinia (*Lactant.* 48.); ma non si curò d'incalzar con calore un fuggitivo, che non poteva scappargli. Era ancora in Nicomedia a' tredici giugno, nel qual giorno pubblicò l'editto, che aveva fatto insieme con Costantino in Milano per accordare la libertà di coscienza a tutti i sudditi dell'impero, e che rispetto particolarmente ai cristiani, conteneva le più vantaggiose disposizioni. Erano dieci anni e circa quattro mesi dappoi che Diocleziano avea fatto affiggere nella stessa città il suo primo editto di persecuzione.

La pace della Chiesa fu allora piena e generale; perocchè Massimino dal suo canto riconoscendo che i sacerdoti de'suoi Dei l'avevano ingannato, sfogò sopra di loro la sua collera, e trucidò coloro ch'erano presso di sè. Quindi fece giustizia a' cristiani, pubblicando un editto, che interamente li favoriva (*Euseb.*).

Ma la sua penitenza non era men falsa che quella di Galerio, e sortì lo stesso destino. Essa non potè disarmare la vendetta di un Dio troppo giustamente irritato (*Lact.* 49.

et Eus.). All'avvicinarsi di Licinio, che si era mosso per compiere la rovina del suo nimico, Massimino si ritirò a Tarso in Cilicia, lasciando tutte le sue truppe migliori a guardare i passaggi del monte Tauro. Non osò di mettersi alla testa di questo corpo; che era l'ultimo suo scampo; e quando ne udì la sconfitta, si diede in braccio alla disperazione, non volse in mente che pensieri di morte, e ben riempitosi di vino e di vivande, come per dare l'ultimo addio ai piaceri, prese il veleno. Il cibo, di cui si avea caricato lo stomaco, rese più lento l'effetto del veleno, e non servì che a differirgli la morte, e a prolungarne i dolori. Per più giorni si sentì nelle viscere un fuoco divoratore sì violento, ch'ei disseccato, e come abbruciato divenne un vero scheletro. Affinchè la sua punizione avesse un più manifesto rapporto co' delitti che avea commesso, gli occhi gli usciron di testa, e divenuto cieco, credevasi di veder G. C. in procinto di giudicarlo. Gli chiedeva grazia, lo pregava di perdonargli: e in mezzo a questi orribili dolori di corpo e di spirito morì intorno al mese di agosto dell'anno di G. C. 313 (*Tillem.*).

Licinio vincitore spese la famiglia di quello sciagurato principe, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori (*Lact. 50. et Eus. l. 9. c. 11.*). La moglie di Massimino fu annegata nell'Oronte, e quindi soggiacque a quello stesso supplizio, che avea sovente fatto soffrire ad innocenti e virtuose matrone. Suo figlio nell'età di otto anni, e

sua figlia, che non ne avea più di sette, e che fin d'allora era promessa in isposa a Candidiano figlio di Galerio, furono messi a morte. Candidiano medesimo, e Severiano figlio di Severo perdettero parimente la vita, dato avendo sospetto di movimenti e di pratiche per far valere le pretensioni che potevano avere all'impero. Finalmente Prisca e Valeria, una vedova, e l'altra figlia di Diocleziano, cerche ed inquisite per quindici mesi, e cambiando continuamente ritiro per non cader nelle mani del loro implacabile nimico, non poterono campare dalla celeste vendetta, di cui Licinio non era che lo stromento. Scoperte in Tessalonica, furono condannate a morir sul patibolo, e ne furon gittati i corpi in mare.

Non sappiamo di qual delitto fossero accagionate. È verisimile che venissero accusate e convinte d'aver intelligenza con Candidiano e Severiano, di cui potevano più fidarsi che di Licinio, che sempre le avea maltrattate. Il vero delitto di queste principesse dinanzi a Dio si era d'aver avuto la debolezza di abbandonare la verità dopo averla conosciuta, e d'essersi macchiate, contro i lumi della coscienza, con idolatri sacrificj. Non si sa che si ravvedessero del loro errore, e v'ha ragion di credere, che facessero professione della pagana empietà sino alla morte.

Massimino fu privato anche del leggero vantaggio, che avevano avuto gli altri principi persecutori d'essere onorati dopo

morte. Siccom'ebbe a successore colui, dalle cui armi era stato vinto, così la sua memoria fu diffamata co' più ignominiosi decreti. Fu dichiarato tiranno, e pubblico nimico: ne furon distrutti gli onori, atterrati i monumenti, abbattute le statue, ed i ritratti cancellati, o anneriti; non v'ha ignominia di cui non si procacciasse di coprirlo: e tanto più meritava un tal trattamento, quanto che non s'era dimostro degno delle grandezze, per cui non era nato, e di cui s'era abusato.

Zosimo (*l. 2.*) osserva, che nell'anno del terzo consolato di Costantino e di Licinio, ch'è quello della sconfitta e della morte di Massimino, celebrar si dovevano i giuochi secolari, cento dieci anni dopo quelli dati da Settimio Severo. Quest'autore non fa menzione di quelli dell'imperatore Filippo, che forse gli erano ignoti. Come zelante idolatra si lagna, che Costantino omettesse questa importante cerimonia, a cui pretende che fosse annessa la felicità dell'imperio romano: e così rende testimonianza alla pietà di Costantino, il quale aboliva, o lasciava che si abolissero le feste più solenni del paganesimo.

Per la rovina di Massimino non restarono che due principi nell'impero, Costantino e Licinio, i quali erano stati allora strettamente uniti, ma che furono tosto divisi dall'opposizione de' caratteri e degl'interessi (*Aur. Vict.*). Zosimo attesta, che Costantino domandò a Licinio una nuova divisione, ed io non veggio nulla nè difficile

a credersi, nè d'irragionevole in tal pretesione. Non essendo più che due gli Augusti, pari ne dovean essere i ripartimenti. Ora se Licinio univa i paesi, che avevano ubbidito a Massimino, cioè l'Asia Minore, l'Oriente, e l'Egitto all' Illirio preso nell'estensione che più volte abbiamo accennato, questa parte superchiava d' assai quella di Costantino, il quale non avea che l'Italia, l'Africa, e la Gallia insieme con la Gran-Brettagna e la Spagna. Invano Licinio avrebbe in suo favore allegato il diritto di conquista. Lasciando stare che potea Costantino pretendere di aver avuto parte alla vittoria, per avere assicurata la tranquillità delle imprese di Licinio difendendo le frontiere dell'impero contra i barbari del Nord, il suo diritto fondavasi nella natura medesima, e nella costituzione dello stato. Egli e Licinio non erano principi alleati, ma colleghi: i loro dominj non erano isolati. Ancora che avessero minori relazioni, e fossero in minor comunicazione, che non furono Diocleziano e Massimiano, erano tuttavia due capi d'un solo impero. Era quindi necessario che tutto fosse fra loro uguale, e che quegli, la cui parte era minore, avesse non pur interesse, ma diritto pur anche di chiedere un accrescimento, il quale ristabilisse l'equilibrio. Non veggio pertanto che Zosimo abbia ragione d'accusar quel Costantino d'ingiustizia e di perfidia: purchè non vi sieno state anteriori convenzioni, che questo autore non ispiega.

A Licinio non andarono punto a taglio

le ragioni di Costantino ; egli si chiamò offeso dalla sola proposizione di sminuire i suoi dominj : e siccome era prode e sperimentato nell' arte militare , non si sgomentò al vedersi nella necessità di difendersi colle armi.

Ecco senza dubbio la vera cagione della guerra , che scoppiò tra Costantino e Licinio l' anno che succedette alla morte di Massimino. Aggiugnesi che Licinio favoreggiò una congiura tramata in Italia contro il suo collega. Questo sarà un nuovo motivo , che giustificherà tanto più Costantino (*Anon. Vales. ap. Amm.*).

I due imperatori, ciascuno alla testa della loro armata , s' affrontarono presso Cibali nella Pannonia (*Zos.*). Questa città giaceva fra la Dava e la Sava , poco discosta da Sirmio dal che si vede che Licinio s' era lasciato prevenire , e portar la guerra nel suo paese. Egli avea a fare con un nimico pieno di fuoco , e la cui attività suppliva talmente a tutto , che mentre incominciava e conduceva una guerra difficile e pericolosa , facea tenere un concilio in Arles per la causa dei Donatisti. Ma quest' ultimo fatto è straniero da ciò che mi sono proposto. Io mi restringo al mio oggetto.

Le due armate nimiche non tardarono ad azzuffarsi , e la battaglia , che fu viva ed ostinata , durò dalla mattina infino a notte. Finalmente l' ala destra di Costantino , essendo divenuta vittoriosa , si trasse dietro la decisione generale di quel conflitto. Licinio

vinto, e non vedendo più speranza, si diede alla fuga, e riparò in Sirmio: donde rotto il ponte, che vi era sulla Sava, passò ad Andrinopoli, determinato di raccozzar nuove truppe per arrestare i progressi dell'inimico.

Costantino padrone del campo di battaglia e del campo de' vinti, recossi in Sirmio, rifece il ponte rotto da Licinio, e senza frap- por dimora prese ad inseguirlo. Traversò la Mesia superiore, e la Dacia d'Aureliano, accolto dovunque come vincitore, e andò a Filippopoli in Tracia, dove Licinio per mezzo di un ambasciatore gli propose di comporre le loro differenze con un accordo (*Anon. Vales.*). Ma vi aveva egli medesimo opposto un nuovo ostacolo, dando un passo affatto straordinario, di cui non si può sì di leggieri indovinare il motivo, e che doveva irritar Costantino fuor di misura. Licinio avea nominato un Cesare, e la sua elezione era caduta sopra Valente, uomo d'altronde poco noto, di cui Costantino in una risposta conservataci da Pietro Patrizio, parla con sommo dispregio, e che non avea probabilmente alcun merito, almeno dal canto della nascita (*Zos.*). La deposizione d'un tal rivale fu il preliminare, che richiese Costantino prima d'incominciare a parlar di pace: e pel rifiuto di Licinio si venne ad una seconda battaglia, presso ad un luogo chiamato Mardia fra Filippopoli ed Andrinopoli (*Petr. Patric. leg. in corp. hist. byz. Anon. Vales.*).

L'esito non ne fu nè certo, nè deciso,

Nessuno fu vinto, e questa incertezza di vantaggi agevolò l'accomodamento (*Zos.*).

Senonchè Costantino diede la legge. Valente fu deposto, ed anche ucciso per ordine di Licinio, che lo aveva sollevato per trarne vantaggio, e che lo sacrificò senza difficoltà tosto che lo vide divenuto nocivo a' suoi interessi (*Zos. et Eutrop.*). Fu certamente cosa più amara a questo principe il rinunziare la maggior parte dei suoi possedimenti di Europa. In virtù del trattato non si riserbò di qua dal mare che la Tracia, la Mesia inferiore, e la piccola Scizia verso le foci del Danubio, e abbandonò tutto il rimanente a Costantino, il quale così riportò dalla guerra un considerabile accrescimento di potere, una gran parte dell' Illirio, la Macedonia, e la Grecia.

Questa pace, sebbene conchiusa con assai disuguali condizioni, non ebbe il successo delle paci sforzate, le quali per lo più non sono che un breve intervallo per apprestarsi a nuova guerra. Essa durò otto interi anni, e diede quindi agio ed acconcio all'imperio romano di rimettersi dalle agitazioni, e dalle continue scosse, che aveva sofferto dopo la morte di Costanzo Cloro. I due imperatori erano abbastanza potenti per rispettarsi, e scambievolmente temersi, e mostrarono di vivere in buona e perfetta intelligenza per lungo tempo. Tre anni dopo la pace d'Andrinopoli, cioè l'anno di G. Cristo 317, s'accordarono insieme amichevolmente per promuovere i loro figli alla

dignità di Cesari (*Tillem. Const. art. 41.*), Costantino ne aveva due, Crispo nato da Minervina sua prima moglie, e che cominciava allora ad entrare nell'età dell'adolescenza, e Costantino il primogenito, ch'ebbe da Faustina, e di cui credesi doversi assegnare la nascita al precedente anno 316. Dal matrimonio di Licinio con Costanza era nato un figliuolo, che non aveva ancora che venti mesi. Questi tre giovani principi, de' quali gli ultimi due non erano che teneri fanciulli, furono nominati Cesari, ed eletti consoli per tre anni seguenti: ed affine di segnalar maggiormente l'unione delle due famiglie imperiali, Licinio volle amministrare il consolato con Crispo Cesare, e Costantino col figliuolo di Licinio.

L'anno 321 la concordia incominciò a turbarsi. Io l'argomento dalla mutazione della condotta di Licinio rispetto a' Cristiani. Egli fino allora gli aveva protetti. Allora gli scacciò dal suo palagio: e questa è una prova ch'ei più non si curava di conservare l'amicizia di Costantino, del quale conosceva lo zelo per la sua religione, e il tenero affetto per tutti coloro che la professavano. Ed in fatti questa medesima considerazione ispirava a Licinio de' sospetti contro i cristiani. Pensava, che quelli ch'erano ne' suoi stati, fossero grandemente affezionati a Costantino, che facessero voti per lui, e lo tenessero in conto di padrone. Ma non li poteva rimproverare di sedizioni e rivolte. La storia non dice, che alcun cristiano abbia congiurato

contra Licinio , o gli abbia negato obbedienza nelle cose puramente temporali ; ma questo principe volea persuadersi che l'odiassero a morte , e quindi gli odiava ancor egli , ed avrebbe dichiarato loro un'aperta guerra , se il timore di Costantino non lo avesse ritenuto. Sospeso pertanto fra due opposti sentimenti , prese la via di mezzo , e non osando infrangere la legge , ch' egli medesimo aveva fatto col suo collega per accordare a' cristiani il libero esercizio della loro religione , senza ordinare una persecuzione deliberò di molestarli con cavillazioni e rigiri , ciocchè torna allo stesso (*Eus. chr. et de vit. Const. l. 1. c. 49-56 et l. 2. c. 1.2.*).

A tal fine pubblicò una legge , con cui vietando a' vescovi ogni commercio fra loro , proibiva che si visitassero , particolarmente che tenessero assemblee e concilj per deliberare intorno agli affari comuni delle loro chiese. » Questa era , dice Eusebio , una macchina bene architettata per avere un pretesto di perseguitarci. Non v'era scampo : era duopo o che trasgredendo la legge , ci mettessimo in condizione d' esser puniti , o che sottomettendovici , violassimo le leggi della Chiesa , perocchè non è possibile , che le grandi questioni si terminino altrimenti che per mezzo de' concilj ».

Licinio allontanò nello stesso tempo da sè , e dal suo palagio , siccome ho detto , tutti coloro che professavano il Cristianesimo. Vecchi uffiziali , probabilmente eunuchi , o liberti acui la diuturnità de' servigi aveva meritato

de' posti importanti , erano non solo scacciati con ignominia , ma spogliati eziandio de' loro beni , che il principe confiscava a suo vantaggio , e dati ancor per ischiavi a padroni privati , sotto de' quali soffrivano tutti gli obbrobrij del servaggio.

Per autorizzare le infami calunnje , che si spacciavano contra i cristiani , questo imperatore datosi in preda alle più orribili dissolutezze , e macchiato d'infiniti adulterj , finse un rigido zelo per la purità de' costumi , ed intraprese di correggere ciò che non aveva bisogno di correzione. Con un'altra legge pribi, che le donne cristiane si ragunassero nelle stesse chiese in compagnia degli uomini ; che i vescovi anzichè spiegar loro in persona i dogmi e i misteri della religione , scegliessero delle donne per fare il catechismo alle donne. Una tale ordinanza era manifestamente impraticabile , e tendeva a privare delle più necessarie cognizioni la metà del genere umano. Non fu però rispettata niente men che la prima , la qual cosa non tolse che Licinio non aggiungesse una terza legge alle due precedenti , e comandasse , in contemplazione , diceva egli , del pubblico comodo , che i cristiani si convocassero non più dentro la città e ne' luoghi chiusi , ma in campagna , ed a cielo scoperto.

L'inosservanza di queste diverse costituzioni somministrò a Licinio il bramato pretesto per trarsi la visiera , ed inferire con più rigore. Cominciò dal comandare a coloro , che formavano la milizia delle città , di

sacrificare agl' idoli sotto pena d' esser cassati. Poscia attaccò i vescovi con una persecuzione generale ed aperta ; ma senza comparire egli medesimo , suscitava contro i più illustri tra essi i governatori delle provincie , i quali sopra accuse non men atroci che ingiuste li maltrattavano , li facevano cacciar in prigione , e sovente eziandio li dannavano a morte. Tagliavansi i loro corpi a brani , e gettavansi nel mare , perchè servissero di pascolo ai pesci. Dopo la morte del pastore le pecore si disperdevano : e le foreste , gli antri e le solitudini divenivano , come sotto la persecuzione di Diocleziano , gli asili de' santi. Queste crudeltà si esercitavano segnatamente nel Ponto , e nello stesso tempo che versavasi il sangue de' vescovi , chiudevansi , o demolivansi le chiese. A quel tempo parimente si riferisce la gloriosa vittoria di quaranta martiri a Sebaste in Armenia.

Importa di osservare, che i cristiani non furono i soli a lagnarsi del governo di Licinio. Egli rese infelici tutt' i suoi sudditi. Era dominato da tutti i vizi, dalla libidine, dall' avarizia, dalla crudeltà. Quindi mille odiose vessazioni sopra i popoli; violenze commesse contro femmine commendevoli per la loro virtù, e pel grado: e condanne, e proscrizioni de' primi personaggi dello stato. Il barbaro priucipe spese in sè stesso tutti i sensi d' umanità , sino a punire la compassione per gli sventurati. Impose con una espresa legge pene a coloro che procacciavano

(90)

qualche alleviamento , e recavano del cibo ai prigionj.

Un principe di tal tempra, che aveva intrapreso la distruzione del Cristianesimo, non era disposto a ristarsi a mezzo il cammino. Dopo avere in ciò travagliato per tre anni, si preparava al principio dell' anno 323 a vibrare l'ultimo colpo con un editto di persecuzione simile a quello di Diocleziano , e più rigoroso eziandio , quando si accese la guerra fra lui e Costantino.

È difficile a dirsi chi de' due fosse l'aggressore. Se stiamo all'espressioni e al linguaggio di Eusebio (*de vit. Constant. l. 2. c. 3*), fu Costantino, il quale dopo aver più volte ed in vano avvertito Licinio di non offendere e maltrattare i suoi fedeli sudditi, fermò finalmente di prender la difesa de' servi di Dio perseguitati ed oppressi. Secondo un altro scrittore di que'tempi (*Anon. Vales. ap. Ammian.*), Licinio ruppe il primo la infinta amicizia, di cui aveva per gran tempo conservato le sembianze; ebbe discaro che Costantino per reprimere un'invasione de' Goti fosse entrato armata mano sulle sue terre, o almeno vi si fosse troppo accostato con un esercito; se ne dolse con lui , come d'una violazione del trattato, e s'ostinò a voler ragione di questa pretesa ingiuria. Cotesto motivo sarebbe assai leggero, se fosse stato solo. Diciamo piuttosto, che i due principi volevano la guerra, che lo zelo dell'uno, e i timori dell'altro, la politica di tuttadue concorrevano e rendere la rottura inevitabile;

e che poco monta il sapere qual di loro incominciasse ciò ch'entrambi ugualmente bramavano.

Non sembra, che Licinio avesse fatto alcuna guerra dopo il trattato di Andrinopoli. Costantino, durante quello stesso intervallo, s'era ancor egli specialmente occupato in operazioni di pace. Aveva celebrato in Roma nel 318, le feste del suo decimo anno, nelle quali Eusebio attesta, che lasciando al popolo i profani divertimenti, il pio principe indirizzava il suo culto, e faceva i suoi rendimenti di grazie al suo Dio vivo e vero (*Eus. l. 1. c. 48.*). Egli avea fatto parecchie leggi, di cui potremo render conto in appresso; ma le sue armi nulladimeno non erano state al tutto in ozio, nè le sue truppe fuori d'esercizio. Nell'anno 320 Crispo Cesare suo figlio riuscì vincitore de' Franchi. Egli in edesimo due anni dopo combattè più fiate, e sempre con vantaggio, nella Pannonia e nella Mesia contro i Sarmati, che avevano passato il Danubio; e dopo averli costretti ad abbandonare le terre romane, passò quel fiume dietro ad essi, e li disfece nel loro proprio paese (*Nozar. paneg. Const. Aug. Zos.*). Ho parlato della sua spedizione contra i Goti, la quale forse occultava un più gran disegno. Certo è, che al principio dell'anno 323 tutt' i suoi apprestamenti erano fatti per la guerra contra Licinio.

Siccome conosceva la grandezza e l'importanza delle forze navali del suo avversario, che nel suo ripartimento aveva l'Egitto

e la Fenicia , paesi dove la marineria aveva sempre fiorito , s'era posto in condizione di disputargli l'impero del mare , opponendogli una flotta poderosa. Raccolse quanti navigli aveva , ne fabbricò di nuovi: e la sua flotta radunatasi insieme nel porto di Pireo, dove tutti i navigli dovean concorrere , si trovò composta di dugento vascelli da guerra , e di duemila barche da carico. Il suo esercito si radunò nei dintorni di Tessalonica, dove si trovava egli medesimo, e montava a centoventimila fanti , e diecimila cavalli. Queste truppe numerose ed agguerrite erano attissime a levare in superbia un principe meno religioso ; ma Costantino riponeva la sua principale fiducia nel trofeo della Croce, che faceva portare alla loro testa, e volle essere accompagnato in questa guerra da sacri ministri, e da vescovi, che risguardava, a detta d'Eusebio (*l.2.c.4.5.*) come i custodi della sua anima.

Licinio al contrario raddoppiò lo zelo per l'idolatria. Moltiplicò i sacrificj : consultò i sacerdoti de'suoi falsi numi, gl'indovini, gli oracoli, i maghi. Fece della sua guerra una guerra di religione : e radunati in un bosco sacro i principali ufficiali delle sue truppe, mentre faceva scorrere il sangue di un gran numero di vittime, dichiarò con un discorso riportato da Eusebio , che pretendeva di vendicare gli Dei dell'impero oltraggiati , e che prendeva il successo della guerra per arbitro e giudice fra essi, e il Dio di Costantino. Egli s'avvisava di poter con

tanto maggior sicurezza fare questa come dire disfida al Cristianesimo, che avanzava in numero il suo avversario. La sua flotta montava a quattrocencinquanta vascelli da guerra, e il suo esercito a cencinquanta mila fanti, e a quattordici mila cavalli. Collocò la flotta all'ingresso dell'Ellesponto: ed egli si recò in Andrinopoli alla testa delle truppe terrestri (*Zoz.*).

Colà trovò, od aspettò Costantino, il quale sempre anelando di portare la guerra sulle terre del nimico, s'avanzò da Tessalonica fino a questa città coll'armata. Licinio era a campo sopra un'eminenza, che copriva Andrinopoli, avendo l'Ebro al dinanzi, e stava sulla difesa. Costantino lo voleva attaccare: ma il fiume era un ostacolo: e le due armate stettero a fronte una dell'altra parecchi giorni senza venire alle mani. Della qual inerzia era intollerante la vivacità ed il fuoco di Costantino. Risolse di adoperar la sorpresa, e ingannare il nimico.

Fecce tagliar delle legna, e preparare delle grossi funi, come se avesse bisogno di gettare un ponte sull'Ebro: e mentre le genti di Licinio erano tutte intese ad impedire questa operazione, guadagnò con un piccolo distaccamento la parte superiore del fiume dove s'era accertato di trovare un guado: lo passò egli stesso il primo, e poi lo fece passare a tutta l'armata. Licinio colto all'improvviso non potè dar addietro, e s'attaccò la mischia.

È chiaro che le truppe di Licinio non

hanno che mediocrementemente adempiuto al loro dovere. Erano mezzo sconcertate per la vergogna e la confusione d'essersi lasciate sorprendere : ed all'opposito il successo del passaggio animava quelle di Costantino, e pareva loro un pegno della vittoria. L'esito vi corrispose. L'armata di Licinio fu rotta e interamente sconfitta, il suo campo preso ed espugnato: e il principe vinto fuggì a spron battuto a Bizanzio, lasciando trentaquattro mila de' suoi sul campo, e dispersi gli altri pei monti e per le foreste vicine al campo di battaglia. Nel dimane, e ne' giorni successivi, tutti que'sciagurati fuggitivi vennero ad arrendersi al vincitore, che gli accolse con bontà (*Eus. l. 2. c. 10*).

Costantino sapeva vincere, e non lasciò punto in riposo il nimico. Prese ad inseguirlo lo chiuse per terra in Bizanzio, e mandò in pari tempo ordine alla sua flotta capitanata da Crispo Cesare, il quale da quello di Pireo s'era trasferito ne' porti della Macedonia, di andare in cerca della flotta nimica per darle battaglia (*Zos. et Anon. Vales.*). Essa si portò all'Ellesponto, dov'era rimasto Abanto ammiraglio di Licinio. Una parte e l'altra si misero in ordinanza; e siccome lo spazio era angusto, i capitani di Costantino giudicarono, che bastasse far operare ottanta de' loro migliori vascelli, e che un maggior numero non avrebbe servito che ad imbarazzare il combattimento. Abanto s'avanzò contro di essi con dugento navigli, dispregiando il nimico, e pensandosi di

ravvilupparlo senza fatica. Ma la precipitazione e il disordine, ordinarie conseguenze della presunzione, e la difficoltà del movimento in un canale di poca larghezza, fecero sì che il gran numero delle sue genti anzichè a vantaggio tornasse a danno di Licinio. Si urtavano i loro bastimenti a vicenda, si rompevano scambievolmente i remi, e pareva ch'eglino andassero da sè medesimi a darsi in potere de' nimici, che s'erano avanzati in buona ordinanza, e che non erano punto impediti ne' loro movimenti. Molti de'vascelli di Licinio perirono, e furono gettati a fondo co'soldati, che vi eran sopra. Tuttavia il successo non era per anche ben deciso, quando sopraggiunse la notte, e separò i combattenti, i quali si ritirarono, gli uni in Eleusi città del Chersoneso, gli altri nel porto di Ajace dalla parte dell' Asia.

Il giorno seguente Abanto volle rendere ai suoi nimici la pariglia, e partì con un vento di tramontana per attacçar nuova battaglia. Gli ammiragli di Costantino non s'allontanarono dalla spiaggia d'Eleusi, forse perchè prevedevano ciò che doveva accadere. In fatti circa mezzogiorno il vento cambiò da tramontana al mezzodì, ed eccitò un'orribile burrasca, che rovinò interamente la flotta di Licinio. Furono fracassati cento trenta vascelli, e cinque mila soldati annegati: e la flotta di Costantino, per cui avevano combattuto i venti, non avendo più ostacolo al passaggio, fece vela verso Bizanzio per chiuder Licinio dalla parte del mare, siccom' era assediato per terra.

Costantino aveva avanzato l'assedio con vigore. Avea fatto grandi opere, un terrapieno che pareggiava l'altezza del muro della città, parecchie torri di legno, le qualilocate sul terrapieno, e piene d'arcieri e di frombolieri non permettevano ad alcuno degli assediati di comparir sulle mura, in guisa che si preparava a farvi breccia. Licinio, in sì estremo pericolo, veggendo che se aspettava l'arrivo della flotta nimica la sua rovina era inevitabile, si apprese all'unico partito, che gli restava, e riparò in Calcedonia col nerbo delle sue truppe, non disperando di radunare ancora considerabili forze in Asia per richiamare a sè la fortuna. Volle pertanto procacciarsi un ajuto creando Cesare M. Martiniano (1), ch'era suo maggiordomo: e tosto che se lo associò nel supremo potere, lo spedì a Lampsaco, per impedire, o almeno ritardare il passaggio de' nimici. Si proponeva di guadagnar tempo, onde riaversi, e mettersi in condizione di sostenere un nuovo attacco: ed in fatti sembra che queste precauzioni non fossero inutili, poichè si vide alla testa d'un'armata di cento trenta mila uomini quando il suo avversario passò lo stretto (*Vict. uterq.*).

(1) Il titolo di questa carica era *magister officiorum*. Intendevansi per officia tutti i ministeri concernenti il servizio del principe, anche nel militare. Quest'uffiziale pertanto, oltre l'ispezione interna del palazzo, comandava eziundio a' diversi corpi destinati alla guardia dell'imperatore. La sua autorità estendevasi ancora sopra le truppe delle frontiere, e sopra coloro che le comandavano.

Costantino non avea tuttavia perduto un istante. Tosto che seppe il ritiro di Licinio in Asia , non pensò che a seguirlo. Fece tutti gli apprestamenti necessari, raccolse presso di sè tutta la sua flotta, sulla quale imbarcò l'armata , e abbandonando l'assedio di Bizanzio, che non era più della stessa importanza per lui, andò ad approdare al Promontorio Sacro, situato all'ingresso del Ponto Eussino, dugento stadj , od ottanta miglia oltre Calcedonia. Ivi schierò le truppe, presentando battaglia al nimico.

Licinio , se prestiam fede alla testimonianza di Eusebio , propose allora un accommodamento : e quello ch'è più difficile a credersi , Costantino vi acconsentì. Questo scrittore non ispiega quali dovevano esser le condizioni dell'accordo, e non è sì facile indovinarle nelle circostanze, in cui si trovavano i due principi , uno di poter esiger tutto, l'altro di non aver a ceder tutto perchè non per anche abbattuto.

Lo stesso autore aggiunge , che Licinio adoperava di mala fede , e che egli fu in causa che la negoziazione riuscisse vana. Non posso lasciar di osservare che tutta l'opera d'Eusebio sopra la vita di Costantino è un panegirico, e che si richiede una critica attenta per distinguervi l'esatta verità dei fatti. Non veggo, per esempio, alcuna ragione di dubitare di ciò che racconta intorno alla pratica religiosa di Costantino, che faceva alzare fuori del campo una tenda per la Croce, e che all'avvicinarsi d'un conflitto

vi si andava a chiudere per farvi una lunga preghiera. Ma crederemo noi, sulla parola d'Eusebio, che questo principe, sulla cui vita osserveremo frappoco enormi macchie, abbia ricevuto nell'orazione singolari favori dal cielo, e profetiche rivelazioni? Peccato che uno scrittore per tante ragioni prezioso non abbia accoppiato a tutti i soccorsi, che aveva per comporre una buona istoria, il merito essenziale d'una scrupolosa fedeltà. Ma qual ne fu la vita, tali ne sono le opere. L'ambizione e l'adulazione, che regnarono nella sua condotta, ne hanno anche diretto la penna (*Eus de vit. Const. l. 2. c. 15.*).

Che che ne sia di questa negoziazione fra i due principi per giungere alla pace, è certo che la contesa fu decisa coll'arme (*Zos.*). Vedendo Licinio che tutta la Bitinia si sottometteva a Costantino, richiamò Martiniano da Lampsaco, ed anzichè perire senza trar la spada, amò di arrischiare una battaglia. Le armate si azzuffarono presso Crisopoli, ch'era come il sobborgo, e l'arsenale marittimo di Calcedonia; e Licinio fu vinto compiutamente (*Socr. l. 1. c. 4.*). Di cento trenta mila uomini che aveva, cento mila furono presi, ed uccisi: gli altri si dispersero, ed egli se ne fuggì a Nicomedia, non avendo altro rifugio che l'incerta e dubbiosa speranza di placare il suo vincitore colle preghiere (*Zos.*).

Impiegò a tal fine il credito e le sollecitazioni di sua moglie sorella di Costantino. Chiedeva unicamente di aver salva la vita,

e gliene fu fatta promessa, a condizione che rinunciasse a tutte le sue pretensioni all'impero, e si rimettesse nelle mani del cognato divenuto suo signore. L'accordo fu eseguito. Essendosi Costantino accostato a Nicomedia, Licinio gli uscì incontro, senza alcun distintivo della dignità imperiale, chiamandolo suo signore e suo padrone, e dimandando grazia. Costantino gli reiterò la promessa, che gli avea fatta, e lo mandò a Tessalonica. Conservò con maggior ragione la vita al giovane Licinio, ma lo spogliò del titolo e degli onori di Cesare. Quando al nuovo Cesare Martiniano, lo fece uccidere. Questo è il solo atto di rigore ch'egli abbia esercitato dopo la sua vittoria, e si può considerare come necessario. Del resto è certo che Costantino usò clemenza verso i vinti. Ciò è non solamente attestato da Eusebio, ma ancora da Aurelio Vittore, il quale accerta che il vincitore accolse con bontà, e protesse tutti coloro che avevano portato le armi contro di lui, lasciandoli anche in possesso delle dignità e de' beni loro.

La sua generosità assai contribuì certamente a sottomettere il cuor di tutti a Costantino. Bizauzio e Calcedonia gli avevano aperto le porte subito dopo la battaglia di Crisopoli, e tutti i popoli dell'Asia e dell'Oriente non tardarono a riconoscerlo.

Qual non fu il contento dei Romani in vedendo pur una volta le guerre civili terminate, e tutto l'impero riunito in una felice pace sotto di un solo principe? Ho già osservato,

che dalla morte di Costanzo Cloro fino alla rovina di Massenzio, e poi Massimino, vale a dire per sette intieri anni, ogni cosa era stata in disordine e in tumulto: lo stato lacerato da divisioni fra principi gelosi ed anche nimici; interrompimento del commercio da un governo all' altro; nessuna sicurezza per viaggiare nè sulla terra, nè sul mare; guerre continue, od apprestamenti di guerre; fabbriche d' armi, allestimenti di flotte, vessazioni d' ogni maniera, battaglie, tragiche morti de' principi seguite dal disastro di coloro che n' erano stati partigiani: in somma non v' ha calamità che l' impero non soffrisse in quel funestissimo tempo. Alla morte di Massimino non restarono che due soli imperatori, i quali sembravano anche uniti, Costantino e Licinio: ed i popoli incominciarono a respirare. Ma la buona intelligenza di questi principi, e la pubblica tranquillità, che n' era il frutto, non potevano essere di lunga durata. Una guerra aperta, ed una pace sospetta ed insidiosa occuparono i dieci anni, ch' eglino godettero insieme dell' impero; e la sola ruina di Licinio condusse una calma perfetta. Allora non avendo più Costantino alcun competitore, ed abbracciando sotto il suo dominio, come gli antichi imperatori, tutte le terre ed i mari, che riconoscevano le leggi di Roma, fece gustare a tutto l' universo le dolcezze d' una certa e durevole pace. Allora gli antichi mali andarono in dimenticanza, ed i popoli esprimevano a gara con feste non meno sincere

che vive la loro riconoscenza verso un principe nato per renderli felici. Pe' cristiani particolarmente era un gran motivo di giubbilo il compiuto trionfo della lorò santa religione, la quale allora si sarebbe esercitata senza timore da un capo all' altro dell'impero. Quelli d' Occidente godevano la pace da alcuni anni. Ma abbiain veduto con qual rigore Licinio avesse ultimamente trattato i cristiani delle provincie d'Oriente, e come avesse rispetto ad essi rinnovato le violenze e le crudeltà de' Diocleziani e de' Decj. Costantino non contento d'impor fine alla persecuzione, volle, per quanto stava in lui, riparare i mali ch'essa avea cagionato, e pubblicò a tale effetto un editto, che dava motivo ai fedeli d'Oriente di rallegrarsi degli anni ne'quali erano stati umiliati.

Questo editto, che ci fu conservato da Eusebio (*vit. Const. l. 2. c. 33*), contiene le disposizioni più favorevoli ai confessori del nome di G. C. L'imperatore dimostra da principio una profonda venerazione per la loro virtù. « So, dic'egli, che coloro, che si propongono le celesti speranze, e che ne hanno gettato le solide fondamenta nella santa ed eterna città, non hanno bisogno degli umani favori, e godono d'una gloria tanto maggiore, quanto più sono superiori alle debolezze ed a terreni affetti; ma esige il mio interesse che io li protegga: e sarebbe cosa vergognosa che dopo aver eglino tanto sofferto sotto i nimici della vera religione, un principe, che si riconosce per ministro e servo

di Dio , non si studiasse di compensarli cogli onori e co'vantaggi, che sono in suo potere ».

Costantino per tanto revoca tutte le condanne pronunziate contro i confessori, sieno essi stati o esiliati , o confinati nell' isole , o mandati alle miniere , o finalmente sottomesi a penose e servili fatiche. Vuole che quelli ch'erano stati cassati dalla milizia per ciò che professavano il Cristianesimo, abbiano la libertà di rientrare al servizio, o di godere con un onorevole congedo una vita dolce e tranquilla, se ciò torna loro più a grado. Rende a tutti il possesso de' loro beni : a dir corto fa che racquistino tutti i dritti e i privilegi, ond'erano stati ingiustamente spogliati.

Siccome parecchi erano morti per martirio , o pei diversi accidenti della vita umana , Costantino provvede alla loro eredità , e comanda che passi a coloro a cui s'appartiene secondo le leggi, ovvero, non trovandosi eredi , che torni a vantaggio delle chiese di que' luoghi, dove saranno situati i beni. I possessori di questi beni, in qualunque modo gli abbiano acquistati, debbono farne la loro dichiarazione , rilasciarli, ma senza essere obbligati alla restituzione de' frutti, la quale potrebbe esser loro troppo gravosa. Il fisco non è su questo punto più favorevolmente trattato. Erano stati uniti al patrimonio imperiale parecchi fondi tolti alle chiese, terre, giardini, edifizj. L'intenzione dell'imperatore si è, che sia restituita ogni

cosa , e singolarmente i luoghi consecrati da sepolcri de' martiri: e se alcuno ha comperato dal fisco , o ne ha ricevuto in dono beni di tal natura, quantunque l'imperatore biasimi la cupidigia di cotali acquirenti , promette di trattarli con equità e dolcezza.

Il Cristianesimo fioriva adunque dappertutto. Restituivasi a' cristiani quanto aveva loro appartenuto sì in proprio, come in comune. Incoraggiati ed assistiti dal principe, essi ripararono le chiese distrutte o danneggiate: ne fabbricarono di nuove e più grandi, a proporzione della moltitudine de' proseliti, che procacciava loro la libertà di cui godevano: e paragonando questo stato felice e tranquillo colla tirannia sotto la quale gemevano per l'addietro, non potevano stancarsi di lodare primieramente Dio autore della loro liberazione, poscia colui, che la divina misericordia ne avea renduto il glorioso stromento (*ibid.* 46).

Non so se questa grande prosperità abbagliasse Costantino, e gli facesse perder di vista le massime di moderazione, che sino allora avea praticato. Ma il chiaro lume della sua gloria fu presto ombreggiato da alcune azioni che la fedeltà della storia ci obbliga a descrivere.

Egli non lasciò goder lungamente a Licinio la vita, che gli aveva accordato dopo averlo vinto, e lo fece strozzare al più tardi l'anno seguente. Zosimo ed Eutropio l'accusano perciò di perfidia, e s. Girolamo nella sua cronica non si fa malagevole a copia-

re l'espressioni di quest'ultimo. Socrate (*l. 1. c. 4*) ci porge un mezzo di difendere Costantino. Racconta, che Licinio nel suo esilio tenea pratiche co' barbari per risalire sul trono.

Ciò non è punto inverisimile: e l'autorità di Socrate può stare a confronto con quelle di Zosimo e d'Eutropio. V'è nulladimeno una circostanza ingiuriosa alla riputazione di Costantino (perciocchè noi facciamo il processo sì pro che contro). Ognuno si persuaderà facilmente, che ordinando la morte di Licinio, egli seguisse le impressioni d'una sospettosa e crudele politica, quando si consideri che dopo il padre uccise il figliuolo, che era suo nipote, giovine principe, intorno al quale la storia non dà alcun sospetto, e che è pienamente giustificato dalla sua età, poichè non avea più di undici anni, quando fu messo a morte. Licinio il giovane perì l'anno di G. C. 326, e liberò quindi la casa di Costantino dal solo rivale che le restasse (*Tillem.*).

La funesta catastrofe di Licinio è un esempio, che Lattanzio avrebbe aggiunto al catalogo, che ha formato delle tragiche morti de' persecutori del Cristianesimo, se avesse condotto la sua opera fino a questo tempo. La disgrazia di quel principe sciagurato non terminò intieramente colla sua morte, e la sua memoria fu disonorata con una legge di Costantino, che lo tratta da tiranno, e ne annulla le costituzioni.

Il vincitore avrebbe certamente potuto

essere più generoso con un nimico, già suo collega e suo cognato. Ma finalmente questi è un nimico, dal quale avrebbe dovuto aspettarsi lo stesso trattamento, caso che avesse avuto la disgrazia di esser vinto. Ciò che non si può in verun modo scusare sono le crudeltà che Costantino esercitò sulla sua propria famiglia, e la morte violenta, che fece soffrire al suo primogenito, e a sua moglie, senza pigliar tempo, trattandosi di persone sì care, o di meglio esaminare le accuse, o di riaversi da un primo impeto di collera (*Zos. Philstrog. l. 2 c. 4 Eutr. Vict. uterq.*).

Nell'anno di G. C. 326. Costantino aveva quattro figliuoli, Crispo nato da Minervina sua prima moglie, Costantino, Costanzo e Costante, usciti dal suo secondo matrimonio con Fausta figlia di Massimiano Erculeo. Di questi quattro principi i tre maggiori erano Cesari. Crispo e Costantino erano stati insieme decorati di questo titolo l'anno di G. C. 317. Costanzo aveva ricevuto lo stesso onore nel 323. Costante non pervenne a tal grado, se non assai più tardi. Una famiglia sì numerosa e fiorente pareva che formar dovesse la felicità e l'appoggio del principe che n'era il capo ed il padre. Ma la diversità delle madri, e l'incertezza della successione al trono, ch'era come la preda del primo occupante, introdusse nella famiglia di Costantino i sospetti, le gelosie, e tutti i misfatti che da queste perniciose passioni derivano, quando un grande interesse le anima ed accende.

Crispo era inferiore a' suoi fratelli dal canto di madre, donna senza nome; ma per ogni altro aspetto avea sopra di loro una grande preponderanza. Era più attempato di sedici anni del primogenito di Fausta, ed aveva segnalato il suo valore nelle guerre contro de' Franchi, come pure in quella che distruggendo Licinio, riunì tutto l'impero sotto il dominio di Costantino. Il carattere di questo principe era, per quel che apparisce, amabile, e prometteva cose grandi. Era stato educato con gran cura nelle lettere sotto la disciplina del celebre Lattanzio, il più abile maestro del suo secolo. È lodato da Eusebio (*chron.*), e dall'oratore Nazario: e la storia non lo aggrava di alcuna rimprovero, almeno che sia provato.

Il suo merito appunto fu quello che ne cagionò la ruina. Fausta, il cui primogenito non aveva ancora che dieci anni, considerava un tale fratello come un formidabile rivale pe' suoi figliuoli. Intraprese di fargli perdere la grazia del padre, ispirando a questo contro di esso i più odiosi sospetti. Lo accusò di aver voluto corromperla, ed aprirsi coll'incesto la via al trono. Fausta poteva esser per anche tanto giovine, che questo sospetto non fosse assolutamente inverisimile. Costantino sel bebbe con una inescusabile crudeltà. Egli era allora in Roma, dove l'aveva condotto il desiderio di celebrare nella capitale il ventesimo anno del suo regno. Rilegò lo sfortunato figliuolo a Pola in Istria, e poco tempo dopo lo fece

quivi perire o di spada, o di veleno (*Amm. Marcell. l. 14*).

Questo primo tratto di crudeltà si trasse dietro il secondo. Elena madre di Costantino sopraffatta d'afflizione per la morte violenta ed ingiusta del nipote, ne indagò le cagioni, e conosciuto il malvagio artificio di Fausta, ne fece avvertito l'imperatore. Questa scoperta fece sì che si esaminasse la personale condotta di Fausta: e si conobbe che mentre dimostrava un così amaro zelo contro un supposto progetto d'incesto, rendevasi realmente rea d'adulterio coi più vili uffiziali del palagio. Costantino ne concepì un violentissimo sdegno, e non sapendo moderarsi portò la vendetta all'estremo. Fausta fu posta per suo comando in un bagno oltre misura riscaldato, il cui bollente vapore la soffocò. In tal modo perì questa principessa, figlia, moglie, sorella d'imperatori, e madre di tre principi, che pervennero all'impero; ma la famiglia, da cui usciva, era non meno macchiata di misfatti, che ricolma di grandezze: e nella detestabile pratica che le meritò la morte, si riconosce la figlia di Massimiano Erculeo, e la sorella di Massenzio.

Non era possibile che nella famiglia imperiale accadesse così tragica scena, senza farvi molti colpevoli. Quindi Eutropio racconta che questo fatto costò la vita a parecchi amici di Costantino: e corse in pubblico un atroce distico, che tacciava ad un tempo il principe di lusso e di crudeltà, il cui senso si è: *Perchè ci augureremo il secolo*

d' oro di Saturno ? Quello in cui viviamo è di gemme , ma secondo il gusto di Nerone (1).
 È cosa ben lagrimevole , che nella vita del primo imperatore cristiano si trovino azioni tanto contrarie non solamente alla santità del Cristianesimo , ma alle leggi ancora d' una virtù puramente umana. Tal è l' imperfezione della nostra natura , che la religione non corregge coloro , i quali si contentano di abbracciarne i dogmi e le pratiche esteriori senza pigliarne lo spirito. Apparisce ne' discorsi e nelle lettere che Eusebio riporta di Costantino , che il suo affetto pel Cristianesimo assai dipendeva dalle temporali prosperità , che Dio gli aveva accordato. Insiste sovente in esse e con forza sopra la visibile punizione de' principi persecutori : e vi si osservano poche tracce di virtù interne , che sono l' anima della nostra santa religione. Non piaccia però a Dio , ch' io pretenda giudicare un principe , alla cui pietà debbe ogni cristiano saper grado : ed ho già osservato , che la virtù delle acque del battesimo , che ricevette sul fine della vita , è abbastanza efficace per averne lavato tutte le brutture.

V'è eziandio fondamento di credere, che Costantino abbia fatto penitenza del più inescusabile dei delitti , che aveva commesso, vale a dire , della morte del figlio. Un greco moderno (*Codin. orig. C. P.*) , ma che cita i testimoni più antichi , narra che Costantino

(1) *Saturni aurea secla. quis requirat ?*

Sunt, hæc gemmae, sed neroniana.

Sid. Apoll. l. 5. ep. 8.

pentito della sua ingiustizia verso un figlio innocente, digiunò, pregò, versò lagrime; e fece la pubblica confessione della sua colpa, erigendogli una statua con questa iscrizione: *Questi è il mio figlio innocente, ma sventurato*. Io non trovo in ciò niente d'inverisimile, e dal supplizio di Fausta è provato ad evidenza che la morte di Crispo fu per Costantino argomento di amaro dolore. Il silenzio d'Eusebio non è un' obbiezione contro il racconto di Codino; se ne scorge di leggieri la ragione: quanto agli altri scrittori contemporanei, sono o troppo succinti, o poco esatti.

Non mi curo di confutare la favola allegata da Zosimo, ch'è stata distrutta già da più secoli da Sozomeno (*Zos. l. 2. Sozom. l. 1. c. 5*). Zosimo, la cui penna avvelenata cerca sempre di spargere il suo fiele sopra Costantino, e sopra il Cristianesimo, dice che questo principe, conoscendosi reo di sì gravi delitti, come son quelli che ho riferito, s'indirizzò a' sacerdoti pagani per chiederne l'espiazione: e dichiarando essi di non trovar nulla nella loro religione che valesse ad espiaie tali misfatti, ricorse a' cristiani, i quali furono più facili e più compiacenti: e questa si è, secondo questo istorico, l'origine della conversione di Costantino al Cristianesimo. Tutto è falso in questo racconto. Il paganesimo prometteva l'espiazione de' più atroci delitti, e la favola ce ne porge degli esempi. Ma ciò che rende chiara e palese la falsità del calunnioso racconto di

Zosimo si è , che da quattordici anni Costantino era cristiano , quando accadde la morte di Crispo. Questo enorme abbaglio è degno d' uno scrittore , che confonde il Tanai col Danubio , e che fa morire Massimiano Ercoleo a Tarso in Cilicia.

Ciò che può aver dato qualche leggera occasione a Zosimo d' ingannarsi intorno la data del Cristianesimo di Costantino , si è che questo principe nel soggiorno che fece a Roma nel 326 manifestò in una maniera distinta il suo zelo contro le pratiche dell' idolatria. In una festa solenne , forse quella del suo ventesimo anno , che celebrò allora siccome ho detto , le truppe della guardia dell' imperatore salivano secondo l' uso dei pagani in pompa il Campidoglio per offrirvi sacrificj a Giove. Costantino non solamente si astenne da queste empie superstizioni , ma se ne fece apertamente beffe , e per servirmi dell'espressione di Zosimo , menò vanto di calpestarle. Per lo che egli si concitò l'odio del senato e del popolo di Roma , che erano fortemente attaccati agli antichi loro errori. Si mormorò contro l'imperatore: non si ebbe riguardo di caricarlo di epiteti ingiuriosi. Egli ne fu informato , e concepì dell'avversione per Roma , dove non era già rattenuto che da deboli vincoli , e poco valevoli ad impedire l'effetto del suo dispiacere , e della sua collera.

Nato a Naisso nella Mesia (1), egli aveva

(1) *La Dardania , a cui apparteneva propriamente la città di Naisso , formava parte della Mesia.*

passato il più della sua giovinezza alla corte di Diocleziano in Oriente. L'armata di suo padre lo acclamò imperatore nell'isola di Brettagna: e quasi nello stesso tempo l'Italia fu invasa da Massenzio. Costantino adunque vide forse Roma per la prima volta quando vi entrò vincitore di quel tiranno. Vi fece allora qualche soggiorno, ma non vi fissò mai la sua sede: e da questa epoca fino al suo ventesimo anno, si in tempo di guerra, che in piena pace, lo vediamo dalla data delle leggi, e dagli altri monumenti, ora in Milano, ora in Arles, e il più delle volte nell'Illirio: e se fece qualche viaggio a Roma, non fu che per farvisi rapidamente vedere. Seguiva in ciò l'esempio de' suoi ultimi predecessori, per cui la loro capitale sembrava che fosse divenuta indifferente, e pressochè straniera. Non è dunque a stupire, che l'ostinazione degli abitanti di Roma per l'idolatria terminasse di alienare Costantino da una città, per la quale non aveva alcuna inclinazione; e lo determinasse a cercare una residenza, che non offendesse più il suo sguardo con un culto impuro, e di cui non poteva soffrire l'aspetto. E siccome era per natura portato alla magnificenza, non si propose niente meno che di fare una seconda Roma, la quale pareggiasse l'antica in grandezza e in beltà, o almenò non le fosse troppo inferiore.

Non entrerò a decidere, se un tal disegno fosse conforme alle mire d'una sana politica. L'imperio romano portava nel suo

seno dei gran germi d'intestine discordie: e il dargli due capitani era un aggiungervene ad evidenza un nuovo: un inconveniente, che per esser allora troppo rimoto non si potea prevedere, ma che in processo di tempo divenne anche troppo reale, riguarda il governo ecclesiastico. I vescovi della nuova Roma non si poterono vedere senza disgusto e gelosia soggetti ai vescovi dell' antica. Quindi insorsero contese, risse, rotture dapprima passeggere e temporanee, ma che alla fine riuscirono ad un deplorabile scisma fra le chiese greca e latina.

A ciò non pensava punto Costantino (*Zos. et Sozom. l. 2 c. 3.*). Pieno la mente della sua idea ch'ei reputava anche vantaggiosa al Cristianesimo, incominciò a fabbricare nella pianura fra l'antico Ilio e il mare, e nel sito stesso, dove i Greci, che assediaron Troja, s'erano posti a campo. Non ci vengono additate le ragioni che lo mossero a sceglier quel sito. Oltre la bellezza del clima e i vantaggi del luogo, si può congetturare, che considerando la Troade come la culla della nazione romana, egli non avesse in animo, che di eseguire un progetto formato ne' tempi addietro da Cesare, e che sospettasi che Augusto volesse recare ad effetto (1). Un interesse anche più diretto e più personale poteva muovere Costantino. Traeva la sua origine paterna dalla Dardania in

(1) È assai verisimile che questo sospetto abbia porto ad Orazio il pensiero dell'ode 3. del 3. libro: *justum et tenacem.*

Europa , dove il suo avo Eutropio aveva occupato il primo posto , e dov' egli medesimo era venuto alla luce. Ora i Dardani d'Europa si possono riguardare come una colonia di quelli di Frigia. Abbiamo anche osservato che alcuni fabbricatori di genealogie avevano voluto far discendere dall' antico Dardano , Claudio II. primo autore dell' innalzamento della casa regnante. Quindi Costantino fabbricando presso Ilio , erigeva un monumento , che accoppiava in sé l' origine della sua famiglia , e quella di Roma , e che rinnovellava gli antichi titoli di parentela fra l' imperatore e la nazione. Chi rifletterà quanto i grandi e i principi si compiacciano comunemente di cotali chimere , non troverà forse la mia congettura del tutto inverisimile.

Questo disegno nondimanco non ebbe effetto. Già si erano gittate le fondamenta , alzate le mura , costruite alcune porte , quando Costantino prese il partito di lasciar l' opera imperfetta , essendogli con ragione piaciuto assai più Bizanzio. In una legge del codice (*Cod. Theod. lib. 13. t. 5. leg. 7.*) dice di aver operato in quella occasione per comando di Dio. Ma questa espressione vaga , e soggetta a più sensi , non ci farà credere sull' asserzione di Sozomeno , che Dio abbia avvertito questo principe in sogno di preferir Bizanzio. I Greci posteriori alla fondazione di Costantinopoli furono appassionati per la grandezza e lo splendore di questa città , e dilettaronsi di esaltarne la gloria coi

miracoli. Così Filostorgio (l. 3. c. 9.) racconta, che delineando lo stesso Costantino il recinto della città, e coloro che gli facean corteggio stimando, che n'estendesse troppo lungi i limiti, uno di essi gli disse; *signore, infin dove pretendi andare?* e che Costantino gli rispose: *fin dove andrà colui, che cammina dinanzi a me*; come se lo guidasse un angelo in quella operazione. Lasciando da parte le favole, ci resta un motivo di preferenza in favor di Bizanzio, cioè l'amenità e gli agi infiniti d'una situazione la più bella forse che vi sia al mondo.

Questa città occupa, siccome è cosa notissima, l'ingresso del canale, per cui il Ponto Eussino mette nella Propontide. Quindi domina tre mari, e può ricevere le mercatanzie dell'Asia e dell'Europa. Il suo porto è ammirabile; il circuito n'è, secondo Procopio (*aedif. l. 1. c. 5.*), di quaranta stadj, o cinquemila passi. L'apertura guarda l'Oriente, ed è tanto in sicuro da tutti gli altri venti, che i vascelli vi godono d'una perfetta quiete tosto che il vento d'Est non soffia. Procopio non mette nemmeno la restrizione che noi vi apponiamo; e preso come da un entusiasmo che diminuisce alcun poco il peso della sua testimonianza, assicura che il bacino, che forma il porto, gode d'una perpetua calma, e non soggiace mai ad alterazione e turbamento. Le onde agitate, dice egli, sembra che rispettino i limiti, che le fermano all'ingresso, e s'astengano, come per riverenza alla città, di comunicarsi più

oltre. Quand' anche il mare fosse di fuori burrascoso, e i venti irritati, tosto che i vascelli hanno toccato l'ingresso del porto, avanzano senza aver bisogno d'essere governati, ed approdano senza precauzione. Il bacinò è porto dappertutto: i vascelli hanno acqua dappertutto in abbondanza, e si avvicinano talmente alla spiaggia, che mentre hanno la poppa in acqua, la loro prua posa sulla terra: come se i due elementi si disputassero la gloria di rendere servizio alla regina delle città.

Risecando gli abbellimenti, che l'immaginazione dello scrittore aggiunse alla cosa, risulta nulladimeno dalle sue espressioni; che il porto di Costantinopoli è eccellente, e ciò per beneficio della natura: e questo prezioso vantaggio principalmente ha dato origine alla favola dagli antichi spacciata intorno i fondatori di Bizanzio. Dicesi, che, consultato l'oracolo d'Apolline circa il luogo, dove fermar doveano dimora, ebbero in risposta che andassero a fabbricare dirimpetto ad una città di ciechi. Così venivano additati i Calcedonj, perchè essendo stati i primi a recarsi in quelle regioni, ed essendo in piena libertà di scegliere, s'erano appigliati al partito peggiore; perocchè non è da paragonarsi la situazione di Calcedonia in Asia con quella di Bizanzio in Europa.

Bizanzio fu sempre una città considerabile, e se ne fa spesso menzione nella storia greca, e nella romana. Abbiamo raccontato l'assedio che sostenne contro Severo,

e Costantino medesimo l'aveva assediata nella guerra contro Licinio. Era pertanto una piazza importante, ma non del primo ordine: e conveniva che un principe grande, facendola oggetto della sua compiacenza, le procacciasse tutti i vantaggi, che da una felice situazione le poteano derivare.

Costantino ne ingrandì il recinto. L'antica Bizanzio non occupava che la punta del promontorio sporgente sul canale, dov'è attualmente il serraglio del Gran-Signore. Era adunque tutta sul Ponto Eussino. Costantino ne prolungò le mura per quindici stadj per giugnere fino all'altro mare, chiudendo così intieramente il collo dell'istmo (*Zos. et Sozom. l. 2. c. 3.*). Questo recinto fu ancora esteso da' successori di lui. Si fabbricò eziandio sul mare sopra palizzate, e con rapidi accrescimenti Costantinopoli divenne in poco tempo ciò ch'è presentemente, una delle più grandi città dell'universo.

Costantino ad un tempo ne innalzava le mura, e ne fabbricava l'interno. Costrusse un magnifico palagio per se, una piazza pubblica cinta di portici, un circo o ippodromo per le corse delle carrette, alcune fontane, e tutti gli edifizj necessarij per l'abbellimento e il comodo d'una capitale. Fabbricò ancora ne' diversi rioni delle belle case private, di cui fece dono ai più chiari personaggi della sua corte, affinchè vi andassero a soggiornare colle loro famiglie. Egli adoperò tutt'i mezzi per popolare la sua prediletta città. Fu largo di privilegi, di largizioni, di cotidiane

distribuzioni di frumento, olio, e carni. Ogni giorno in Costantinopoli distribuiva ottantamila staja di formento, ch'eranvi recate da Alessandria (*Socr. l. 2. c. 13.*), avendo Costantino destinato la flotta d'Alessandria al provvedimento della nuova Roma, non lasciando all'antica, se non quella dell'Africa. Gli stava tanto a cuore il riempire d'abitatori quella nascente città, che non si contentò di favori e di grazie che ne facessero amare il soggiorno, ma vi aggiunse le pene, e con una legge, veramente assai rigorosa, ordinò che gli abitanti dell'Asia propriamente detta, e del Ponto non potessero tramandare le loro possessioni agli eredi, quando questi non avessero una casa in Costantinopoli (*Cod. Theod. nov. tit. 12. p. 7.*). Questa legge ebbe vigore per cento anni, infino a tanto che godendo la città d'uno splendore, che non aveva più bisogno di somiglienti ajuti, Teodosio il giovine abrogò una così dura legge con un espressa costituzione.

Fra gli edifizj, che dovevano servire ad ornamento della nuova città, il pio Costantino non si dimenticò di quelli che riguardano il culto della religione. Convertì i templi degl'idoli, che trovò nell'antica Bizanzio, in chiese del vero Dio: ampliò la chiesa della Pace, o di santa Irene (1), che già sussisteva,

(1) Irene in greco significa Pace. Egli è purimente il nome d'una illustre martire, che soffersse la morte in Tessalonica per G. C. nel secondo anno della persecuzione di Diocleziano. Non v'ha cosa che qui ci

ma piccola e quasi disadorna; e fabbricò quella degli apostoli con una straordinaria magnificenza. La circondò di portici, dove scelse la sua sepoltura, volendo, dice Eusebio, partecipare anche dopo la sua morte delle preghiere indirizzate ai santi predicatori della fede evangelica, pe' quali aveva sempre avuto una singolare venerazione. Eresse ancora molti sacri edifizj. Nella più bella sala del suo palagio, nel bel mezzo di un soffitto tutto dorato, fece rappresentare in pietre preziose la Croce pel Salvatore, ch'ei considerava come la sua protezione, e la sua difesa. La Croce brillava in parecchi luoghi della città. Sulle fontane si vedevano le statue del buon pastore, o di Daniele nel serraglio de' leoni. A dir corto, il fondatore di C. P. ne fece una città tutta cristiana. Se tuttigli abitanti non abjurarono tosto le loro antiche superstizioni, il principe almeno vi abolì il culto idolatra. Non vi si vedevano nè simulacri de' falsi numi onorati nei tempj, nè altari inondati di sangue, nè vittime consumate dal fuoco, nè alcuna festa pagana. Costantinopoli non fu mai lordata da questo impuro rito, se non per quel poco tempo che regnò Giuliano.

La cura di Costantino di purgare la sua nuova città da ogni vestigio d'idolatria, avvalorò molto ciò che abbiain detto, sulla scorta di Zosimo, intorno al principale motivo,

determini chiaramente più all' uno che all' altro di questi sensi.

che alienò da Roma questo principe religioso.

Volle eziandio che i vani e frivoli oggetti dell'antica superstizione servissero ad esaltare il trionfo del Cristianesimo. Trasportò in Costantinopoli parecchie statue di false divinità , ma ne cambiava la figura del pari che l'uso. Zosimo da zelante pagano deplo-
ra una Cibeles sfigurata per comando del principe , le statue di Castore e di Polluce tolte dal loro tempio distrutto , ed impiegate ad ornamento dell'ippodromo , come pure i tripodi di Delfo. Eusebio parla d'Apolline Pizio , d'Apolline Sminteo , esposti in Costantinopoli non più al culto , ma alle risa del popolo. Laonde fa detto , che Costantino aveva spogliato tutte le città dell'impero per onorar quella ch'era opera sua : ed è cosa singolare che s. Girolamo nella sua cronica abbia adottata questa espressione. Era disegno del principe d'uguagliare in tutto la sua città all'antica Roma : e per ciò ai vantaggi , che ne riguardano soltanto il materiale , aggiunse i dritti e i privilegi onorifici (*Tillem. Const. art. 67.*). Volle , che gli abitanti di Costantinopoli godessero delle stesse esenzioni ed immunità , che quelli di Roma : mentre Bizanzio , città greca , erasi infino allor governata colle sue leggi , vi sostituì il diritto civile romano , con cui ordinò che fossero decise tutte le cause : l'ordine generale di tutta la città , la magistratura , i tribunali , tutto fu regolato sul piede di Roma : finalmente Costantinopoli ebbe un senato , a cui

il suo autore conferì gli stessi onori del senato di Roma, ma che tuttavia non pervenne mai allo stesso splendore. In appresso, quando fu bene stabilita la divisione in impero d'Oriente e impero d'Occidente, il consolato fu ancor esso diviso fra le due città imperiali. Roma dava un console, e l'altro era tratto di Costantinopoli.

La grandezza di Costantinopoli, qual si raccoglie della breve mia descrizione fu l'opera di parecchi anni, e di parecchi principi; ma tutto ciò che si è potuto eseguire al tempo della sua fondazione, fu fatto con estrema sollecitudine. Le fondamenta delle mura, che dovean chiudere la città dalla parte di terra, erano state gettate nell'anno 328, forse già molto inoltrato: e la città fu solennemente dedicata il lunedì 11 maggio 330. Costantino, secondo il metodo de' principi, voleva godere; ma non poté sforzare le leggi della natura. I suoi edilizj fatti troppo in fretta mancarono di solidità: e la chiesa degli Apostoli vent'anni dopo la sua costruzione aveva bisogno d'essere riparata (*Zos. l. 2. Tillem. art. 64.*).

La cerimonia della dedicazione fu insieme religiosa e civile. Eusebio (*de vit. Const. l. 3 c. 48.*), dice, che Costantino colle chiese che fabbricava in Costantinopoli onorava la memoria de' martiri, e consacrava la sua città al Dio de' martiri. Il che fu solennemente compiuto nella festa della dedicazione. E le pubbliche feste vennero dietro. Il principe diede in quella medesima

occasione giuochi circensi , e fece distribuire viveri al popolo (*Tillem. art. 67.*) La memoria di quel gran giorno fu celebrata in perpetuo , e nella chiesa con un uffizio , e nella città con corse di carrette , e colla cessazione de' giudicj.

Certo nella solennità della dedicazione Costantino cambiò l'antico nome di Bizanzio , e vi sostituì il suo , chiamandola *la città di Costantino* Κωνσταντινα πόλις, donde noi abbiamo fatto *Costantinopoli* : volle eziandio che fosse chiamata *la nuova* , o *la seconda Roma* , e ne fece una espressa legge , la quale fu scolpita sopra una colonna marmorea , che fu rizzata in uno de' luoghi più distinti della città accanto alla sua statua equestre (*Socr. l. 1. c. 16*):

Io fin' ora ho descritto di seguito gl'ingrandimenti di Costantino dal primo grado della sua elevazione fino al colmo della potenza , a cui pervenne colle sue virtù e colla divina protezione. Questo principe non fu solamente guerriero , ma in sè accoppiò tutte le qualità convenienti al suo posto eminente. Fu saggio legislatore : fu zelante per la propagazione del Cristianesimo , e per la distruzione dell'idolatria. Sotto questi diversi aspetti debbo adesso dipingerlo.

PARAGRAFO SECONDO.

Leggi di Costantino contro le prevaricazioni de' giudici , e de' ministri ; per rispetto ai doveri de' giudici ; contro l'avidità degli

avvocati; pel mantenimento dell'ordine giudiziario, e delle leggi; contro il rigore delle formole testamentarie. Leggi severe intorno la punizione de' delitti: contro i libelli infamatorj; contro i delatori; contro le concussioni; per vietare i trattamenti troppo rigorosi contro i debitori del fisco; per diminuire ed eguagliare le imposte: per mitigare il rigore delle confiscazioni; per ordinare che i prigionieri siano trattati con umanità. Tutti i prigionieri messi in libertà all'occasione d'una pubblica festa. Legge contro gli accusatori temerarij in materia di delitto di lesa maestà. Leggi per moderare le usure, ed abolire una natura di contratti tendenti a spogliare il debitore; per proteggere i lavori della campagna. Leggi in favore de' pupilli, delle vedove, de' deboli. Cura amorevole degli schiavi. Legge per prevenire le uccisioni de' figli, che i loro genitori non possono alimentare. Leggi in favore della libertà. Legge per mantenere la purità dei costumi. Leggi risguardanti i soldati. Indebolisce l'autorità della carica di prefetto del pretorio. Frontiere sguernite, se si crede a Zosimo. Propensione di Costantino alle scienze e alle arti. Legge in favore di coloro che le professano. Cristiana pietà di Costantino. Si reca a vanto la pubblica professione del Cristianesimo. Abolisce il supplizio della croce. Proibisce d'imprimere un marchio in fronte a' rei. Eri- ge una magnifica chiesa sopra il s. Sepolcro, che la pietà d'Elena sua madre aveva

scoperto. Invenzione della Croce. Chiese fabbricate da s. Elena a Betlemme, e sopra il monte Oliveto. Carità ed umiltà di s. Elena. Sua morte. Fu principessa prudente ed abile. Onori renduti alla sua memoria. Chiesa fabbricata per ordine di Costantino. a Mambre. Rispetto di questo principe pel vescovato. Protezione ch'egli accorda alla Chiesa. Ricolma gli ecclesiastici di privilegi e di favori. Legge che esenta il celibato dalle pene impostegli dall'antico diritto. Legge per proibire i combattimenti de' gladiatori. Riguardi troppo delicati di Costantino per rispetto alle superstizioni, che trovò dominanti. Incominciò nulladimeno ed avanzò molto la rovina dell'idolatria. Distruzione de' templi di Eliopoli, d' Afaco, e d' Ega in Cilicia. Gran numero d'idolatri disingannati. Misura del Nilo trasportata dal tempio di Serapide alla chiesa cristiana d' Alessandria. Felici e rapidi accrescimenti del Cristianesimo. Conversione degl'Iberi. Lettera di Costantino a Sapore in favore de' cristiani della Persia. Ormisda fratello maggiore di Sapore, fuggitivo della sua patria, ritirato presso Costantino e cristiano. Condotta personale di Costantino regolata dalla pietà. Perdono delle ingiurie. Avversioni alle lodi smoderate. Rimostranza di Costantino ad un avido cortigiano. Peccò per troppa bontà. Debbe essere considerato come un gran principe. Ingiustizia de' rimproveri, che gli fu Giuliano Apostata. Omaggi renduti

alla grandezza di Costantino dagli stranieri, e dai barbari. Ribellione di Calocero prontamente estinta. Festa del trigesimo anno di Costantino. Muore pieno di gloria. La sua memoria fu sempre in benedizione. Scrittori, che fiorirono sotto il suo regno. Costantino medesimo. Eusebio di Cesarea. Lattanzio. Gli scrittori della Storia Augusta. Eumene e Nazario oratori. Ottaziano panegirista. Comodiano e Giuvenco. Avversione di Costantino pe' filosofi. Sopatro messo a morte. Conclusione di tutta l'opera.

Volendo far conoscere la saggezza di Costantino nella legislazione, non pretendo di qui tutte accumulare le leggi, che da lui emanarono in un regno d'oltre trent'anni intorno alle quali parecchi entrano in minute particolarità, che appartengono piuttosto alla giurisprudenza, che alla storia. Mi restringerò pertanto a ciò che v'è di più generale, e che ha qualche connessione colle grandi mire del governo, e del ben comune della società.

L'amore della giustizia, e lo zelo contra gli oppressori de' popoli sono le prime qualità di un sovrano, che conosce i suoi doveri. Non so se alcun altro principe abbia mai espresso questi sentimenti in maniera più energica di quel che abbia fatto Costantino in una legge dell'anno 325 indiritta a tutti i sudditi dell'impero (*Cod. Theod. lib. 9 tit. 1. leg. 4*).

» Se alcuno, dic'egli, qual che ne sia il

grado, o la condizione, si avvisa di poter provare ad evidenza qualche ingiustizia commessa da qualsivoglia di coloro, che esercitano l'autorità in mio nome, giudici, conti, ministri, od ufficiali del mio palagio, si presentino con fiducia, e senza riguardo: venga direttamente a me; ascolterò tutto io medesimo, ed io medesimo vorrò conoscere ogni cosa; e quando il fatto sia dimostrato, mi vendicherò di coloro che m'avranno ingannato con infinite sembianze di probità; e per contrario remunererò con liberalità, innalzerò agli onori colui che avrà scoperto e provato il delitto. Così voglia essermi il supremo Nume propizio, e continuare a proteggermi, mantenendo parimente la repubblica in uno stato fiorente (1).

Tal era adunque l'intenzione del principe confermata eziandio con giuramento, rispetto agli ufficiali del primo ordine, che non dipendevano che da lui solo. Quanto ai ministri subalterni della giustizia, i quali sovente non esercitano minori vessazioni, ed

(1) *Si quis est, cujuscumque loci, ordinis, dignitatis, qui se in quacumque judicium, comitum, amicorum, vel palatinorum meorum; aliquid veraciter et manifeste probare posse confidit, quod non integre atque jure gessisse videatur; intrepidus et securus accedat, interpellet me: ipse audiam omnia, ipse cognoscam; et si fuerit comprobatum, ipse me vindicabo... de eo qui me usque ad hoc tempus, simulata integritate deceperit; illum autem qui hoc prodiderit et comprobaverit, et dignitatibus et rebus augebo. Ita mihi summa Divinitas semper propitia sit; et me incolumem praestet ut cupio; felicissima et florente republica.*

anche con pari sfacciataggine , Costantino commette prima a' loro superiori di reprimarli ; ma se mai sieno negligenti i maestrali , eccita a ricorrere alla suprema sua autorità. I termini della legge meritano d'esser notati, ed annunziano la più grande severità. » Che gli ufficiali destinati a servire i tribunali cessino dalle loro rapine: cessino tosto, altrimenti la morte sarà la loro mercede: niente esigano da' litiganti per le udienze pubbliche o private del maistrato. L'accesso presso il giudice debb'essere ugualmente libero al ricco ed al povero; l'avidità di coloro che rilasciano gli atti , si restringa dentro i limiti d'una mediocre mercede. Se vien commessa qualche trasgressione in alcuno di questi generi , quelli che si troveranno pregiudicati, s'indirizzeranno in primo luogo al capo del tribunale; che se questi trascura di porvi rimedio, permettiamo ad ognuno di portare le loro doglianze al comandante della provincia , o al prefetto del pretorio; affinchè informati noi dall'uno, o dall'altro ordiniamo il supplizio del reo (*Cod. Teod. lib. 1. tit. 7. leg. 1.*).

L'amministrazione della giustizia richiede molte cure , e vigilanza. Costantino lo sapeva , nè più belle possono essere le leggi che prescrive a' giudici nell'esercizio del loro ministero. Vuole, che il giudice abbia per le parti una istancabil pazienza, che le ascolti, che dia loro tutto l'agio di spiegarsi , e le interroghi ancora per trarne lumi più grandi. Ma non ricerca meno la celebrità , la

qual rendevasi allora tanto più necessaria , quanto che il diritto romano assegnava per ogni causa un termine perentorio , oltre il quale non era più permesso di fare alcun atto, ed il giudizio facevasi dietro quanto si era fino allora allegato. Se l'indugio era derivato per colpa della parte, questa non poteva lagnarsi che di sè stessa. Ma se procedeva dal giudice, Costantino vuole ed ordina che si prenda sopra i beni di questo giudice negligente, di che compensare la parte del danno sofferto (*tit. 6. leg. 2.*).

Abbiamo più volte fatto menzione in questa storia di tentativi fatti per metter freno all'avidità degli avvocati, i quali rigorosamente non potevano ricevere nulla da' loro clienti. Ma questa legge era difficile ad eseguirsi, e forse anche impraticabile. E però Costantino non pretese di farla rivivere. Ma tuona contro le infami convenzioni degli avvocati, i quali esaminando non la ragione, ma i beni di coloro che abbisognavano della loro assistenza, li costringevano a ceder loro con una scrittura ciò che di migliore possedevano, sì in terreni, come in bestiami, o schiavi. L'imperatore dichiara gli avvocati, che facessero questo infame traffico del loro talento, indegni d'essere ammessi nella società degli uomini onesti, e gli esclude dal foro (*tit. 10. leg. 1.*).

Da queste disposizioni si vede quanto Costantino fosse intento a mantenere l'ordine giudiziario, e l'osservanza delle leggi. Rispettava questo doppio oggetto a segno di

non soffrire, che nemmeno i principi colloro rescritti vi potessero derogare. E ciò egli solennemente dichiarò in due costituzioni, con una delle quali ordina, che tali rescritti, quando sieno contrarj alle leggi, non abbiano forza alcuna, in qualunque modo sieno stati ottenuti, perchè i giudici debbono piuttosto conformarsi alle leggi pubbliche e generali: coll'altra proibisce di ammettere i rescritti contro le cose giudicate, e vuole che colui, che gli ha ottenuti, non sia nemmeno ascoltato (*lib. 4. tit. 16. l. 1.*).

Per abbreviare le cause, ed ovviare ai rigiri, Costantino incominciò a sciogliere i nodi delle formole dell'antico diritto che erano tutte di tal rigore, che l'errore d'una sillaba rendeva un atto invalido. Questo principe dispensò i testatori da sì dura necessità: e comandò che le volontà di coloro che muojono, s'anche sieno espresse in lingua ordinaria e comune, fossero eseguite (*Eus. de vit. Const. l. 4. c. 26.*). I successori di Costantino entrarono nello spirito di lui, e le formole furono abolite dall'autorità di Costanzo, e ancor più espressamente da Teodosio il giovane (*Cod. Justin. l. 2. t. 56.*).

Rigido vendicatore de' delitti, Costantino rinnovò l'antico supplizio de' parricidi, abolito da una legge di Pompeo: e rispetto ai delitti di ratto, o di violenta usurpazione de' beni altrui, volle che la pena non si potesse sfuggire, e nemmeno differire col pretesto della qualità de' rei. Ordinò con un'espressa legge, che i senatori i quali avessero

commesso simili misfatti nella provincia, fossero colà giudicati e puniti, senza poter approfittarsi del privilegio accordato alla loro dignità di non poter essere giudicati che dal prefetto della città di Roma (*Cod. Theod. lib. 9. tit. 15. l. 1. et t. 1. l. 1.*).

Le sue disposizioni contro i libelli infamatorj sono rigorosissime. Non solamente dichiara che queste opere tenebrose non potranno nuocere alla riputazione di coloro che vi son presi di mira, ma vuole che sieno dati alle fiamme, e che gli autori, se vengano scoperti, sieno dai magistrati costretti a dimostrare ciò che hanno asserito, sotto pena d'esser trattati come calunniatori: e quand'anche possano allegare sufficienti prove, non gli esenta dalla punizione dovuta alla loro malignità ed audacia (*tit. 34. l. 1. 4.*).

Ho già parlato delle leggi di Costantino contra i delatori (*lib. 10. t. 10. l. 1. 3.*). Le persecuzioni di questi uomini malefici avevano due oggetti. Talvolta accusavano le persone: tal'altra denunciavano de' beni appartenenti al fisco, ed ingiustamente posseduti, giusta il loro avviso, da' privati. Palliavano le loro vessazioni col pretesto di zelare il pubblico bene o gl'interessi del principe. Il loro vero motivo era l'avidità del guadagno, e la speranza d'una preda sovente grondante sangue. Lo zelo dell'imperatore contro quegl'infami assassini è pari a quello de' cittadini. Chiama i delatori mostri esecrandi, che debbonsi avere in orrore come uno de' maggiori flagelli della vita umana.

Vuole, che quando accusano, se non provano ciò che allegano, il giudice faccia loro tagliar la lingua, e gli mandi al supplizio. Quanto alle cause, nelle quali si trattasse di reclamare al patrimonio del principe qualche possessione distrattane senza titolo, ordina che sieno dirette dagli avvocati del fisco; e che i delatori non sieno ascoltati, ma puniti.

Da quest'ultimo articolo apparisce che intendimento di Costantino si era, che i denari del fisco non fossero nè trascurati da coloro che dovevano averne cura, nè riscossi con rigore ed ingiustizia. Altrove minaccia di punire gli avvocati del fisco, caso che non adempiano diligentemente a' loro doveri; ma nello stesso tempo proibisce loro rigorosamente di tormentare i privati con processi intentati senza legittima cagione: e quando ciò accada, invita le parti lese a farne querela, promettendo di gastigare gli oppressori (*lib. 10. t. 15. l. 1. , lib. 8. t. 10. l. 1.*)

L'assicurare ai cittadini il tranquillo possesso de' loro beni era quell'importantissimo oggetto, al quale sacrificava i suoi stessi interessi. A tal fine nelle feste del suo decimo anno pubblicò una costituzione, con cui manteneva i possessori di buona fede in pieno e pacifico godimento di tutti gli acquisti fatti sul patrimonio del principe, o per donazione dei principi stessi, o per alcun altro titolo: e quattro anni dopo, proibì di far rivivere le azioni e pretensioni anche legittime del fisco contra i privati, qualora trascorso

fosse il tempo prescritto; e per abolirle dad-
 d'overo, ordinò che se ne bruciassero tutt' i
 documenti (*lib. 4. t. 13. l. 1. lib. 10. t. 1. l. 3.*)
 Riguardava come un dovere tanto essenzia-
 le il proteggere i suoi sudditi contro alle
 concussioni, che si può dire che fosse anche
 troppo severo contro i concussionarj: peroc-
 ché se alcuno de' suoi agenti era convinto di
 questo delitto, lo condannava con apposi-
 ta legge al fuoco, giustificandosi con quel-
 la ragione degnissima d'osservazione « Sic-
 » come da me dipendono, sono più che gli
 » altri obbligati ad osservare le mie costi-
 » tuzioni e più colpevoli quando vi man-
 » cano (1) ».

Nella riscossione de' tributi è più facile
 l'esercitare le concussioni. Si vede da diver-
 se leggi di Costantino ch'egli era intentissimo
 ad impedire che i gabellieri, e i loro sub-
 alterni non esigano dai popoli più che non
 è dovuto, ed a punire i contravventori (*lib.*
11. t. 1. l. 4. et t. 7. l. 1.).

I giudici furono tanto arditi, secondo che
 egli medesimo s'esprime, che avean posto in
 uso ingiusti rigori; gl'imprigionamenti, le
 verghe, ed altre pene corporali contro i debi-
 tori troppo lenti a pagare ciò ch'era dovuto
 al principe. Costantino condanna, e proibisce
 tutte queste violenze. « Le prigioni, dic' egli,
 » sono pe' rei. Se alcuno ricusa ostinatamente
 » di contribuire al bisogno dello stato, si

(1) *Gravior poena constituenda est in hos qui nostri
 juris sunt, et nostra debent custodire multitudinem.* *lib.*
10. tit. 4. leg. 1.

» può darlo in guardia ad un soldato, i suoi
 » beni faranno sicurtà di quanto ei deve;
 » ma la sua persona sarà esente da ogni cattiva
 » trattamento: e noi speriamo, che l'indulgenza
 » che usiamo, servirà a' nostri sudditi
 » di motivo per concorrere tanto più volentieri
 » ad aiutarci a sostenere i pubblici
 » incarichi (*lib. 11. tit. 7. leg. 3.*) ».

Questa legge distrugge una delle calunnie di Zosimo, il quale accusa Costantino di avere impiegato le più dure e crudeli vessazioni, ed anche i tormenti per la riscossione d'una imposta famosa nella storia sotto il nome di crisargiro. Questa era un diritto, che pagavano di quattr'anni in quattr'anni tutti coloro ch'esercitavano il commercio. Zosimo ha seguito ancora la sua propensione a sparlar di Costantino quando attesta, che questo principe fu l'inventore di questa imposizione, la quale sembra anteriore al regno di Alessandro Severo. Costantino era più inclinato ad alleviare i popoli, che a sopraecargarli (*Lamprid. Al. Sev. c. 32.*). Parecchie delle sue leggi spirano indulgenza: ed io passo ad aggiugnere alcuni esempi ai già riportati.

Così d'un quarto diminuì in perpetuo le imposte sopra i terreni: e siccome questa maniera di taglia levavasi a norma di un catasto, in cui parecchi doveansi d'essere ingiustamente trattati, ordinò in favore di chi menasse querela una nuova misura de' campi, che riconducesse l'uguaglianza (*Euseb. de vit. Constant. 23.*).

Moderò l'effetto delle confiscazioni pronunziate contro de' rei. Abbiamo nel codice teodosiano (*lib. 9. tit. 42. leg. 1.*) una legge di questo principe, la quale dichiara non soggette alla confiscazione le possessioni private delle mogli di coloro che sono stati condannati per qualche delitto, ed anche le donazioni, che questi avessero fatto ad esse prima d'essere accusati. Estende la stessa grazia a' loro figliuoli emancipati: e se sono ancora sotto la patria potestà, vuol essere informato del numero e delle pretensioni di questi sventurati figli, certamente ad oggetto di poterne in qualche guisa alleggerire la calamità cagionata dal delitto de' genitori.

L'umanità di Costantino si manifesta ben anco in una legge, che riguarda quelli che sono ritenuti in prigione per qualche apposto delitto. Vuole che ne sia fatto con prestezza e senza ritardo il processo, perchè la morte nelle prigioni è crudele per un innocente, e troppo dolce per un reo. Mentre se ne forma il processo, vieta che sieno chiusi in prigioni oscure, dove sian privati della vista del sole, e del godimento della luce. Proibisce eziandio che si faccian loro portare catene che gli stringano, li tormentino, e penetrino nelle carni. Una larga catena basta per assicurarsi della persona del prigioniero, e non è un supplizio. Finalmente la stessa legge ordina delle pene contro i carcerieri, che tratteranno con crudeltà i prigionieri affidati alla loro custodia (*lib. 9. tit. 3. leg. 1.*).

I sentimenti di compassione superarono ancora in Costantino , all' occasione d' una pubblica festa , la sua cura a mantenere la severità delle leggi. Disponendosi Crispo suo figlio (1), ed Elena sua madre a recarsi in Roma , si apparecchiava loro una festa : e per accrescerne l'allegrezza , l'imperatore comandò , che fossero messi in libertà tutti i prigionieri , a riserva solamente degli omicidi , degli avvelenatori , e degli adulteri (*tit. 38. leg. 1.*).

Non eccettua dalla grazia , come si vede , i rei di lesa maestà (*tit. 5. leg. 1.*). Questa maniera d'accusa , che sotto i primi imperatori era stata cagione di tante ingiustizie e di tante crudeltà , non pareva a Costantino un oggetto privilegiato , per cui non vi fosse rigore soverchio. Suo intendimento si era senza dubbio , e doveva essere , che questo delitto si punisse , quando fosse provato. Ma ebbe tanta fiducia e tanta nobiltà d'animo , che ne rese l'accusa difficile e perigliosa a coloro che la intraprendessero. Siccome in queste materie gli accusati venivano posti alla tortura , qual che ne fosse il grado e la condizione , Costantino con una nuova legge prescrive che sieno ad essa sottoposti anche gli accusatori , quando non rechino prove sufficienti : e per gli schiavi e

(1) Quanto all'avvenimento , che fu cagione della pubblica festa , di cui si parla nella legge , segue la interpretazione di Giacompo Gottafredo , la quale soggiace a qualche difficoltà , ma sembra essere tuttora che si può dire di più verisimile.

liberti, i quali denunciassero i loro padroni, o protettori, vuole che, senza ascoltarli, sieno mandati al supplizio. (*tit. 5. leg. 1.*)

La condizione de' debitori era durissima secondo le leggi romane (*lib. 2. tit. 33. leg. 1 et lib. 3. tit. 2. leg. 1.*), siccome si può vedere in parecchi luoghi della storia della repubblica: ed i ricchi, che davano in prestito, non si contentavano nemmeno del vantaggio permesso loro dalla legge, ma esigevano disorbitanti usure, ed avevano pur anche introdotto un certo contratto, per cui chi pigliava in prestanze obbligava i suoi fondi o in tutto, o in parte, a sicurtà del danaro ricevuto, sotto la clausula rigorosa, che mancando di pagare al termine prefisso, i beni obbligati passassero in potere del prestatore. Costantino corresse questo doppio abuso, per quanto lo permettevano le circostanze. Giudicò impossibile il proibire assolutamente l'usura approvata in ogni tempo dalle leggi dello stato, che fissava gl'interessi del danaro prestato al dodici per cento. Quanto alla ipoteca de' poderi per guarentigia del debito, interamente abolì gl'ingiusti contratti, che tendevano al far passare tutte le possessioni in poche mani: ed ordinò, che quantunque fosse spirato il termine perentorio, il debitore avesse sempre diritto di ricuperare il suo pegno restituendo la somma ricevuta.

Leggi di tal tempra, rilevando i privati, erano ben anco vantaggiose allo stato, che non può non risentir gravissimo danno

dalla troppo disuguale partizione de' beni fra i cittadini. Il pubblico bene richiede, che i piccoli non sieno intieramente spogliati. Eglino sottostanno a tutte le fatiche più necessarie alla società: e non vi possono supplire, quando sieno ridotti alla miseria. Il perchè non v' erano cittadini più meritevoli d' esser ben trattati, che gli agricoltori. Costantino pertanto dimostra in diverse leggi tutto l'impegno per impedire l'interruzione delle loro fatiche. Proibisce di perdere, anche per debiti imperiali, i buoi da lavoro, e gli schiavi d' aratro. Proibisce parimento a coloro che viaggiavano per pubblica autorità, di pigliarsi questi buoi in servizio delle loro vetture, e vuole che adoprinno a quest' uopo quelli soltanto di posta. Finalmente se s' imponga a titolo di servitù qualche lavoro agli abitanti della campagna, eccettua i tempi della sementa e del raccolto, ne quali intende che si rispettino occupazioni tanto importanti al genere umano (*lib. 2. tit. 30. leg. 1. et lib. 8. t. 5. l. 1. et lib. 11. t. 16. l. 4*).

Tutti coloro, le cui persone, o le cui cause sono degne di favore, secondo i principj della naturale equità, sperimentano le benefiche attenzioni di Costantino nelle sue leggi. Così con una nuova ordinanza accresce i mezzi di difesa de' pupilli contro le frodi dei tutori (*Cod. Theod. l. 2. et Cod. Just. lib. 5. t. 37. l. 22*). Con altra legge prescrive, che i pupilli, le vedove, e gl' infermi, se hanno liti, non possano essere costretti a trattarle innanzi al principe, ma sieno giudicati nei

luoghi dove si trovano: e per contrario accorda loro il diritto di portare le loro cause a piè del trono, qualora temano la potenza delle parti avversarie nella provincia in cui soggiornano (*Cod. Theod. lib. 1. t. 10. l. 2.*) Quando trattasi di nuove imposizioni, vuole che ne sia fatta la partizione in ogni città non da' primarj cittadini, ma dal magistrato della provincia, onde il credito de' ricchi non faccia cader sopra i poveri la maggior parte del peso (*lib. 11. t. 16. l. 3.*).

La bontà di Costantino giudicò degni delle sue cure perfino gli schiavi. Nella divisione delle terre, a cui succedeva necessariamente quella degli schiavi, vieta di separare i mariti dalle mogli, i padri e le madri dai figli: e caso che siasi mancato a quest'attenzione di umanità, commette al pubblico ministro di rimediare a tal disordine, e di riunire sotto lo stesso domicilio tutti quelli che erano uniti con sacri legami dal diritto della natura (*lib. 2. t. 25. l. 1.*).

Un' importantissima legge, perchè riguarda un tenerissimo oggetto, si è quella, con cui assicura la vita a' figli, che nascono da genitori poveri, e risparmia un delitto ai loro padri (*lib. 11. t. 27. l. 1.*). Si sa che le leggi romane davano diritto di vita e di morte ai padri sopra i figliuoli. E spesso fiate questo diritto era senza misericordia esercitato sopra fanciulli appena nati; e i genitori incapaci di alimentarli, avevano la barbarie di ucciderli. Costantino, onde prevenire l'uccisione degl' infanti, e conservare

cittadini allo stato , commette al prefetto del pretorio , che tosto che gli venga presentato un fanciullo , che dal padre non può essere alimentato , si affretti di soccorrerlo , perchè i bisogni de' primi momenti dopo la nascita non soffrono dilazione ; che gli somministri tosto gli alimenti , e quanto se gli rende necessario : ed assegna per questa spesa raccomandata non meno dalla carità che dalla politica , l'erario è il suo patrimonio privato.

Costantino dimostrava parimente in diverse leggi la sua premura di proteggere la libertà de' cittadini. Non solamente rimette nel possesso d'un sì prezioso diritto quelli che l'avevano perduto sotto la tirannia di Massenzio (*lib. 5. t. 6. l. 1.*) ; (potrebbe credersi che dal suo proprio interesse fosse dettata questa legge non meno che dall'equità :) ma nelle leggi posteriori (*lib. 4. t. 8. l. 1. 2.*) procaccia a coloro , che sono ingiustamente ridotti in servaggio , tutti i più facili mezzi di reclamare la libertà che loro apparteneva per diritto di nascita. Non vuole che in cause di tal natura si possa opporre nemmeno la prescrizione di sessant'anni (*Cod. Just. lib. 7. 22.*)

Questo principe , che rispettava e metteva in pratica le regole della castità nella sua personale condotta , non poteva non manifestare nelle leggi , che ha pubblicato , il suo zelo per questa virtù , e non far uso della sua autorità per impedire i disordini che le sono contrarj. Abbiamo già osservato , che accordando grazia l'anno di G. C. 322 a tutti

i rei, eccettua gli adulteri, ch'ei nella sua legge pareggia agli omicidi, e agli avvelenatori. Accrebbe la pena del delitto di ratto; e non si contentò di sottomettere il rapitore al più rigoroso supplizio. Vi condannò eziandio la persona rapita, se avesse prestato il suo assenso: e supposto che il consentimento non fosse provato, durando fatica a persuadersi ch'ella possa essere affatto innocente, la priva dell'eredità paterna e materna (*Cod. Theod. lib. 9. t. 24. l. 1.*). Estende la severità fino sopra i confidenti, e sopra gli schiavi, che avessero tenuto mano al rapimento, ed anche sopra i parenti, i quali trascurassero di chiederne risarcimento. Diversifica soltanto le pene secondo il grado della colpa, e la qualità delle persone. Rinnovellò, ed accrebbe l'antico e salutar rigore del decreto del senato, emanato sotto l'imperator Claudio, contro le femmine, che facessero copia di sè a schiavi (*lib. 4. t. 9. l. 1.*). Stabili la pena del bando perpetuo (1) e della confiscazione de' beni contro il tutore, che avesse corrotto una pupilla a lui affidata (*lib.*

(1) Non ho voluto servirmi della parola relegazione, ch'è il termine proprio, ma men noto che quello non sia di bando perpetuo. V'è nondimeno qualche differenza tra queste due pene. Per la prima il reo era chiuso in un'isola; per la seconda chi v'è condannato ha la libertà d'andare dove vuole fuor del paese dond'è bandito. Ma queste pene medesime si rassomigliano in un punto essenziale, cioè che sono le più rigorose nel loro genere, e portano seco l'una e l'altra e la confiscazione de' beni e la privazione di tutti i diritti civili.

9.1.8.1.1.). Proibì che nessun uomo ammogliato osasse mantenere una concubina. Terribile di abolire il delitto contro natura, tollerato sovente da' più saggi de' suoi predecessori: e se non potè venire a capo di cancellarne ogni vestigio, ne repressero almeno la sfrenatezza coll' atrocità del supplizio (*Cod. Just. lib. 25. l. 26. Tillem. Const. art. 56.*). La sua vigilanza si estese a tutto ciò che può interessare la verecondia. Ordinò che nelle prigioni i diversi sessi fossero separati di stanza e di alloggio (*Cod. Theod. lib. 9. t. 3. l. 3.*). Proibì che le femmine, per debiti anche pubblici, potessero esser tratte dalle loro case, le quali sono come un santuario, dove la modestia del loro sesso le consiglia a starsi rinchiusa: e decretò la pena di morte contro i giudici che ordinassero, e facessero eseguire una tale violenza (*ib. lib. 1. t. 10. l. 1.*).

In tutte le quali diverse leggi, piene di saviezza, d'equità, di zelo per la giustizia, e per la purità de' costumi, è facile ravvisare lo spirito del Cristianesimo, di cui Costantino faceva professione quando le pubblicò. Altre leggi dello stesso principe hanno un più diretto ed immediato rapporto alla religione: ed io ne renderò conto al lettore, ma dopo aver detto qualche cosa di quelle che riguardano i soldati, e i letterati.

Si sa quando l'affetto delle truppe fosse necessario agl' imperatori romani, il cui potere tutto militare si sosteneva più colle armi che colle leggi. È da notarsi, che in tante guerre civili, che Costantino dovette o

sostenere, od intraprendere, non è mai insorta nelle sue armate alcuna sedizione, alcuna rivolta fuor quella ch' eccitò Massimiano Ercoleo suo suocero nell' assenza di lui, e che al suo primo apparire fu soffocata. Fu debitore della tranquillità, di cui godeva su questo punto, primieramente alle sue grandi qualità, che gli conciliarono la stima e l'ammirazione degli ufficiali e de' soldati, e poscia alla condotta ch' ei tenne con loro, mista d' indulgenza e di severità. Da parecchie leggi del Codice Teodosiano si scorge che egli fu attentissimo a mantenere ed ampliare eziandio i privilegi de' veterani, ad assicurar loro uno stato, e a concedere ad essi molte grazie ed immunità, sia che s' applicassero all' agricoltura, od al commercio. (*lib. 7. t. 20. l. 2-5.*). Ma non vi si ravvisa alcun vestigio di quella vile compiacenza ed adulazione ch' era stata praticata, siccome abbiamo veduto, da alcuni de' suoi predecessori, i quali rendendosi odiosi ai popoli per un tirannico governo, riponevano tutta la fiducia nelle truppe.

I figli de' veterani godevano de' medesimi privilegi che i loro padri, purchè facessero la medesima professione. Avrebbero sovente voluto, risparmiandosi le fatiche, ritenere le prerogative dello stato militare. Costantino si fa con parecchie leggi ad impedire un abuso, che accrescendo il numero de' privilegi tendeva ad opprimere i popoli. Vuole che i figli de' veterani, i quali pervenuti all' età di sedici anni non abbiano

abbracciato la professione delle armi, sieno messi ne' ruoli de' contribuenti, e dividano i pubblici pesi co' loro concittadini (*lib. 7. t. 22. l. 1. 2. 4. 5.*).

Questo principe in un'altra legge (*lib. 7. t. 4. l. 1*) priva gli ufficiali di guerra d'un vantaggio, che si procacciavano contro le leggi, e che era d'aggravio alle provincie. Invece di ricevere le loro vettovaglie in natura, le dimandavano in denaro: dal che derivava un doppio inconveniente. Bisognava imporre una tassa pecuniaria sopra i popoli, e d'altronde le provvisioni restavano ne' magazzini si guastavano, e per rimetterle esigevansi un'altra volta quello ch'era già stato dato. Costantino vieta assolutamente di pagare agli ufficiali i viveri in denaro: ed aggiudica al fisco ciò che essi lasciassero ne' magazzini.

Si può argomentare la severità, con che il principe manteneva la disciplina militare nelle armate; da una legge riguardante i congedi dati ai soldati, che guardavano le frontiere dell'impero. Questa legge condannava a morte l'uffiziale, che avrà accordato il congedo, se in quel tempo insorse qualche movimento dal canto de' barbari: o al bando perpetuo, casochè la tranquillità della frontiera non sia stata nemmeno turbata da alcuna scorreria (*lib. 7. t. 12. l. 1.*).

Fece molti cambiamenti nella milizia, intorno a' quali non mi diffondo, perchè sono connessi colla storia de' tempi posteriori, la quale è straniera dal mio scopo. Ma non

posso lasciar di osservare l'attenzione ch'ebbe d'indebolire l'autorità della carica di prefetto del pretorio, ch'era stata sì spesso funesta agl'imperatori.

I prefetti del pretorio erano, siccome ho notato in altre occasioni, i luogotenenti del sovrano sì nel civile come nel militare; ed il trovarsi tanto vicini al trono, era per loro una seducente lusinga, e rendeva ad essi facilissimo il passaggio dal secondo al primo posto, da cui erano già tanto poco lontani. Costantino adoperò due mezzi per diminuire il credito di que' temuti ufficiali. Ne accrebbe il numero, e ne scemò il potere (*Zos. l. 2.*).

Il prefetto del pretorio in origine era uno solo. In appresso erasi introdotto l'uso di crearne per lo più due, e noi abbiam veduto Comodo crearne tre. Ma questa era una stravaganza che non produsse alcuna conseguenza. Costantino ne fece montare il numero fino a quattro: e laddove anticamente questi ufficiali, quand'anche eran parecchi, esercitavano l'autorità della loro carica in comune sopra tutto l'impero, egli assegnò loro quattro provincie, o diocesi diverse: le Gallie, nelle quali si comprendevano la Spagna e la Gran-Brettagna; l'Italia coll'Africa, e l'isole intermedie: l'Illirio preso in tutta la sua estensione, che abbiam più volte notato; e finalmente l'Oriente, che abbracciava l'Asia minore, la Siria, e l'Egitto. Questa disposizione era una novità; ma ciò facendo Costantino aveva tuttavia

il vantaggio di poter recare l'esempio di ciò ch'era stato innanzi a lui praticato. Sotto Diocleziano l'impero era stato governato da quattro principi, che avevano ciascuno il loro prefetto del pretorio: e noi veggiamo fin dal tempo di Valeriano un Caro prefetto dell'Illirio e delle Gallie, e quindi assegnato ad un particolare ripartimento (*Treb. Tr. Tyr. 18.*).

Costantino divise ancora in altro modo una carica, che gli era giustamente sospetta e la privò del potere sopra le truppe, lasciandole solamente la cura generale della giustizia e delle pubbliche rendite. Con tale mutazione ne cangiò la natura. Essa nella sua prima istituzione era tutta militare, ed egli la rendette puramente civile. Per sostituirle una carica nel comando delle armi, creò i mastri della milizia che non avevano alcun' autorità nel civile. La pienezza pertanto del potere non si trovò più riunita se non nella persona del sovrano, e non vi fu alcun ufficiale che compiutamente lo rappresentasse. Zosimo biasima aspramente questa riforma, come contraria al bene del servizio nel mantenimento della disciplina, e nelle operazioni della guerra. Ma gli esempi di tante rivoluzioni, di tanti imperatori deposti dal trono sembrano giustificare abbastanza le precauzioni prese da Costantino.

Lo stesso scrittore gli rinfaccia di aver ritirato le truppe dalle castella, che guardavano le frontiere, per metterle nelle città, che non ne avevan bisogno, e di avere con

si trista politica' aperto l'entrata dell'impero a' barbari. Se il fatto fosse avverato, sarebbe forse difficile di trovarvi una legittima scusa; ma Zosimo mostra un odio sì violento contro un principe, a cui non può perdonare la distruzione dell'idolatria, che merita, che se gli presti poca fede nel male che dice di lui.

Costantino, come tutti i gran principi di tutte età e di tutti i paesi, amò e favorì le lettere (1). Le coltivava egli medesimo, e si occupava volentieri; dice un autore, a leggere, a scrivere, a meditare (*Vict. epit.*). Eusebio (*de vit. Const.*) ci ha conservato parecchi monumenti dell'ingegno e del sapere di questo principe, lettere, ordinanze, discorsi, che s'aggirano tutti intorno la religione, e sopra materie che vi hanno rapporto. Costantino formava egli medesimo, secondo la testimonianza di questo storico (1)

(1) Eppure gli Enciclopedisti accusano Costantino d'esser stato sì rozzo che sapeva appena scrivere; e sulla fede di Eunapio citano un fatto (*V. art. Eclectisme*), dal quale apparirebbe la ignoranza di questo imperatore sino a credere agli stregoni. Ma quando si consideri che Eunapio, a detta di Fozio, era un maledico, che vituperava i più religiosi imperatori, come Costantino, per esaltare in lor confronto i più malvagi, come Giuliano l'Apostata; quando si considera che la genia degli Enciclopedisti non fu animata da minor rabbia contro la Religione di Cristo, o gl'imperatori che la onorarono; si conoscerà facilmente che il fatto recato da essi è una baja, e la conseguenza che ne vorrebbon trarre a danno di Costantino è una calunnia. (*N. E.*).

(2) Se la testimonianza di questo storico, o a meglio dire panegirista di Costantino, si può tener da

(*l. 4. c. 55.*), i suoi editti, e le sue lettere più importanti. Componeva ancora le sue orazioni. Le scriveva in lingua latina, che gli era più d'ogni altra familiare, ed alcuni interpreti la tradutevano poscia in greco (*ib. c. 32.*). Conoscendo per isperienza quali vantaggi ritraeva un principe dalle lettere, ebbe somma cura di adornarne lo spirito de' suoi figli. Diede loro un'educazione degna della lor nascita, e del posto sublime a cui erano destinati (*Tillem. Const. art. 85.*). Scelse per essi i più eccellenti maestri, ed era egli medesimo il loro primo precettore. Gli istruì nella pietà cristiana, nella scienza del governo, in tutt'i militari esercizj. Pose mente ad insegnar loro a gustare per tempo il piacere di far del bene, impiegandone le tenere mani, tosto che seppero scrivere, a segnare i diplomi di ricompense e di gratificazioni (*Nazar. paneg. Const. Aug.*). Volle che questo ricco fondo fosse in essi migliorato e reso ameno collo studio delle lettere e dell'eloquenza. Noi non conosciamo che due dei maestri, a cui affidò l'istruzione della loro infanzia, e sono nomi che fanno grande

taluno per sospetta, tale non è certamente quella di Aurelio Vittore, o qual altro egli sia che scrisse l'Epitome delle vite degl' imperatori, il quale afferma che Costantino favorì gli studj delle lettere e delle arti liberali; del che abbiamo una sicura pruova nella lettera dello stesso Costantino scritta a Porfirio Ottaziano, e pubblicata dal Velsero, dove apparisce quanto fosse l'impegno di quest' imperatore nel fomentare le scienze (*V. Vels. op. t. 2.*) (*N. E.*).

onore al discernimento di Costantino. Lattanzio, il più bell'ingegno del suo secolo, fu precettore di Crispo Cesare; ed Emilio Arborio, celebre professore di retorica in Tolosa, fu chiamato a Costantinopoli per dar lezione ad uno de' tre principi figli di Fausta (*Euseb. Chron. Auson. prof. 16.*).

Tutti questi particolari intorno al gusto di Costantino per le sciepe e per le belle arti ci fan comprendere quanto volentieri si muovesse a proteggerle come legislatore. Profuse le immunità e i privilegi a' medici, ed a' professori di grammatica, e delle altre parti della letteratura. Esenta con diverse leggi le persone e i beni loro da ogni pubblico aggravio nelle città dove abitano, e permette nondimanco che ne godano degli onori (*Cod. Theod. lib. 13. t. 3. l. 1-3*) (1). Li dispensa dal servizio militare e dalla necessità di dar alloggio ne' passaggi alle truppe ed estende tutte queste esenzioni alle loro mogli e a' loro figli. Proibisce che sieno molestati con ingiusti rigiri, e se alcuno muova loro un'ingiusta lite, o in qualunque maniera li maltratti, vuole che l'ingiusto aggressore sia dannato alla multa di centomila sesterzj, e ne rende mallevadori

(1) Egli soggiunge poi, che benchè i professori delle scienze non debbano esser costretti ad accettar le cariche della repubblica, possan però accettarle, quando lor piaccia: *Fungi eos honoribus volentes permittimus, invitos non cogimus*. Una legge di Costantino, che contiene simiglianti privilegi, si trova pure inserita nel codice di Giustiniano (*lib. 10. tit. 52 l. 6.*) (N. E.).

i magistrati medesimi, quando trascurino d'importarla, e farla pagare. Tal è la protezione ch'egli s'avvisa doversi dare a' letterati, affinchè possano attendere agli studj, e comunicare agli altri le cognizioni acquistate (1).

L'architettura è per sè un' arte degnissima della stima e de' benefizj del sovrano: ma la costruzione di parecchie basiliche sacre, e segnatamente la fondazione di Costantinopoli, rendevano gli architetti oltremodo costosi a Costantino. Su tal motivo è senza dubbio fondata quella sna legge (*lib. 13. t. 4. l. 1.*), colla quale invita tutti i giovani d'ingegno e di sapere, a studiar l'architettura, e quelli che vi son dotti a pubblicamente insegnarla, a' primi accordando l'immunità da tutti gli aggravj personali per essi e pe' loro congiunti, ed assegnando ai secondi un convenevole stipendio (2).

Ci rimane a parlare della pietà cristiana di Costantino, di cui abbiain riferito parecchi tratti, quando ci è caduto in acconcio; ma questo è un oggetto tanto importante, che merita un articolo a parte ed esteso.

Osserverò in primo luogo, non essere egli

(1) *Quo facilius liberalibus studiis et memoratis artibus multos instituit.*

(2) Si aggiunga a tutto questo, aver dato Costantino una splendida pruova del suo amor per le scienze ne' privilegi e nelle libertà di cui onorò Atene, ov' esse allora fiorivano felicemente, di che ci ha lasciato memoria lo stesso suo nimico e detrattore Giuliano Apostata (*N. E.*).

stator un di coloro , che si arrossiscono di G. C. e della sua Croce. Al contrario egli faceva consistere in ciò tutta la sua gloria , e professò apertamente la fede che nutriva nel cuore. La manifestava co' discorsi , colle azioni , e con parecchi pubblici monumenti. Si era fatto ritrarre all'ingresso del suo palazzo colla croce al di sopra della testa , e a' suoi piedi il dragonè infernale trafitto da colpi , e precipitato negli abissi : e generalmente in qualunque modo si esprimesse la sua immagine , in marmo , o sulla tela , in grande , od in piccolo , volle esser sempre rappresentato nell' atteggiamento d'uno che prega , cogli occhi alzati al cielo , e colle braccia distese (*Eus. de vit. Const. l. 3 c. 2. et 3. et l. 4. c. 15. et Sozom. l. 1. c. 8.*). Ci restano ancora delle medaglie di Costantino , le quali confermano su questo punto la testimonianza dell' istorico (*Tillem. Const. art. 86.*) (1).

Il rispetto di questo principe per la Croce gli fece abolire questa maniera di supplizio , usata in ogni tempo appo i Romani e appo i Greci , particolarmente contro gli schiavi (*Aur. Fict. et Sozom.*). Non volle,

(1) Questa usanza di farsi dipingere in atto di pregliere o di divozione si rinnovò in Italia col risorgere degli studj e delle arti, come ci attestano varj monumenti di que' tempi. Basterà citare in esempio il solo ritratto del Petrarca, che esiste in una sala del palazzo vescovile di Padova, e nel quale il poeta è raffigurato nella divota postura di uno che prega. Inciso dall' illustre Gandolfi, esso si ammira nella splendida edizione delle rime del Petrarca procurata dal prof. Marsand (N. E.).

che lo stromento della nostra salute fosse disonorato da un uso non solamente profano, ma capace ancora d'ispirarne errore. Giudicava cosa indecente e irreligiosa il servirsi della croce per punizione de' più vili e sciagurati rei, mentr' egli medesimo la erigeva in trófeo, e ne faceva il più bell'ornamento del suo diadema, e delle militari insegne. Il testo di questa legge, tanto degna della pietà del primo cristiano imperatore, non ci è stato conservato, ma viene attestato da un pagano scrittore, e la pratica di tutti i principi e di tutti i popoli, che professano il Cristianesimo, vi è conforme. Per una conseguenza dello stesso religioso sentimento, Costantino proibì eziandio l'uso di far infrangere le gambe dei rei, sorta di supplizio, che accompagnava sovente quello della croce; siccome apparisce dall'esempio de' due ladri crocifissi con G. C.

Considerò come suo dovere di religione le cura di far rispettare nel volto umano quel raggio di beltà divina, che la mano del creatore v'ha impresso (1). Marcavansi nella fronte con un rovente ferro coloro ch'erano condannati alle miniere, o ad esser rinchiusi co' gladiatori, affinchè se volean fuggire, portassero dovunque la pruova scritta del loro stato, e fossero riconosciuti. Costantino abolì questo costume con una legge che abbiamo, ed allega egli medesimo la ragione,

(1) *Quo facies, quae ad similitudinem pulchritudinis coelestis est figurata, minime maculatur.*

che ho riportato; ma vi aggiungeva certamente in cuor suo un' altro motivo, il quale non avrebbe fatto un' uguale impressione sopra i suoi sudditi, per la maggior parte pagani. Non voleva che si sottomettesse all'ignominia una parte del corpo, sopra la quale i cristiani hanno sempre usato di ricevere ed imprimere da sè stessi il suggello della Croce.

Ho raccontato qual mostra facesse Costantino di venerazione per la Croce, tosto che ne vide il simbolo in cielo, e che in conseguenza si convertì alla fede cristiana. Ma quando questo sacro pegno della redenzione del genere umano fu nella sua stessa natura scoperto dalla pietà d'Elena madre dell'imperatore, allora egli spiegò tutta la magnificenza per onorare i misteri dell'umiliazione del Salvatore.

Egli avea fermato di erigere un tempio a G. C. sopra il Calvario; ed Elena per secondare questo pio disegno si recò in Gerusalemme, e si fece a scoprire il luogo della crocifissione, la Croce, sopra la quale G. C. avea sofferto la morte, e la caverna del suo sepolcro (*Euseb. de vit. Const. l. 3. c. 25. 43. Socrat. l. 1. c. 17. Sozom. l. 2. c. 1-2. Theodor. l. 1. c. 16-18.*). Questa ricerca era difficile, perchè Adriano, pressochè dugent'anni innanzi, avea, siccome ho accennato, avuto il piacere di occultare e profanare i luoghi consecrati dagli ultimi misteri di G. C. Aveva innalzato con gran mucchi di terra il luogo della caverna, che non era lontano da quello della crocifissione; ed

avendovi sopprapposto un lastaico di pietre, avea quivi rizzato un tempio a Venere, e collocato una statua di Giove sopra il sepolcro. Convenne adunque prima di tutto demolire tutto quell'edifizio d'empietà; distruggere quel fondamento di pietre, e scavar molto addentro infino a tanto che si trovasse l'antico suolo. Dopo averne asportata una grandissima quantità di terra, che fu gettata lungi di là come contaminata ed impura, non meno che i materiali e le rovine dell'edifizio, si scoperse finalmente la sacra grotta in cui aveva riposato il corpo del Signore, e d'onde era uscito trionfante; e scavando più oltre, si discopersero tre croci. Tutti sanno (perocchè non v'ha più celebre avvenimento (1) fra' Cristiani) con quali miracoli Iddio abbia distiuto la Croce del suo figliuolo da quelle de' due ladri con lui crocifissi. La guarigione d'una femmina moribonda, la risurrezione d'un morto, operate dal contatto d'una delle tre croci, e non da quello delle altre due, manifestarono quale fosse quella sopra cui erasi compiuta la salute del genere umano (*Paulin. ep. ad Sev.*).

(1) Eusebio non fa espressa menzione dell'invenzion della Croce; e il suo silenzio ha dato motivo ad alcuni arditi ingegni di rievocare in dubbio la verità del fatto. Ma le precise ed autorevoli testimonianze che ce ne accertano, sono troppo forti per cedere ad un argomento negativo, a cui si dà maggior estensione, che realmente non ha. Si può vedere ciò che hanno risposto a questa obbiezione il Tillemont. Hist. eccl. tom. 2. nota 2. sopra santa Elena, e particolarmente il Duguet Explic. de la Pass. tom. 10. cap. 14. art. 2.

La pia imperatrice, che aveva presieduto a tutta l'operazione, fu trasportata dall' allegrezza e dal giubbilo, quando si vide in possesso d' un tesoro, ch' ella preferiva a tutte le ricchezze dell' impero. Fece tagliare la sacra Croce in due parti, di cui lasciò la più grande a Macario vescovo di Gerusalemme, dopo averla riposta in una cassa d' argento; e mandò l' altra a suo figlio come un dono d' inestimabil valore. L' imperatore lo giudicò tale, e volle che questo pegno tanto caro alla sua pietà fosse la difesa della sua imperiale città, e del suo palagio. Cominciò poco dopo a fabbricare Costantinopoli, e quando gli edifizj furono compiuti, segato per suo comando il sacro legno in due parti, depose la più grande nel suo tesoro, dove religiosamente si è conservata da' suoi successori, e chiuse l' altra nella sua statua, ch' era nel mezzo della gran piazza della nuova città (*Duguet, explic. de la Passion t. 10. c. 16. a. 2.*). Fece lo stesso uso de' chiodi tinti del sangue adorabile di G. C. che erano stati ritrovati colla Croce, e che Elena gli aveva trasmessi. Gl' inserì parte nel suo elmo, parte nella briglia del suo destriere da guerra, affinchè gli servissero di protezione e difesa nei marziali cimenti (1).

(1) Sanno tutti che uno di questi sacratissimi chiodi, secondo una pia tradizione, è inserito nella corona di ferro, che si custodisce nella basilica di Monza, e con la quale solevano incoronarsi gli antichi re d' Italia, usanza che fu ravvivata a' nostri giorni. Veggasi a questo proposito la bella e dotta Dissertazione sulla corona ferrea, non ha guari pubblicata dal ch. canonico Bellani (N. E.)

Non si tosto il santo sepolcro fu scoperto, che Costantino si accinse a compiere ciò che si era proposto, e ordinò l'erezione d'una basilica, degna, se fosse possibile, della santità de' luoghi, e della sua magnificenza. Commise per lettera ai principali uffiziali della provincia, di raccogliere i materiali più preziosi, e i più abili artisti. Diede la soprantendenza di tutta l'opera a Macario vescovo di Gerusalemme, ed abbiamo la lettera che gl'indirizzò a tal oggetto.

Questa lettera è piena dello spirito di religione e di fede. L'imperatore dimostra primieramente la sua ammirazione sopra l'economia della divina Provvidenza, che aveva tenuto nascosti e seppelliti sotterra per quasi due secoli i sacri monumenti delle sofferenze e della risurrezione del Salvatore, e che li manifestava ed esaltava nel tempo che il regno del demonio si distruggeva. In fatti se questi sacri monumenti fossero stati veduti, ed a portata degli uomini durante le persecuzioni violente, che la Chiesa ha sofferto, non si può dubitare che il furore dei nemici del Cristianesimo gli avrebbe annientati, come si sforzò d'abolire i sacri libri. Ma erano stati posti al sicuro dai tentativi, che l'empietà aveva fatto per cancellarne del tutto la memoria e la notizia; e ricomparrivano in tempo che la devozione de' fedeli, sostenuta ed avvalorata dalla secolare potestà, venerar li poteva a suo grand'agio. Costantino prosegue, e addita il futuro che trar si dee da questo beneficio del cielo.

« Il mio primo ed unico desiderio, egli dice, è sempre stato, che siccome la prova della verità si manifesta di giorno in giorno con nuove meraviglie, così le nostre anime s'infiammino tutte un di nuovo zelo per la legge divina, e n'esprimano sempre più in sé stesse la santità con una perfetta purità di costumi, e col concerto di un'unanime carità». Egli espone dipoi le sue intenzioni intorno al tempio, che vuol erigere, e di cui pretende che la magnificenza sorpassi quando di più bello e di più ricco si vede in qualunque città; ordina a Macario di scegliere egli medesimo i materiali più splenditi e più perfetti, promettendo di farglieli fornire a suo talento.

L'effetto rispose ad ordini tanto precisi. Fu innalzata una grande e vasta basilica, tutta incrostata di marmi, tutta brillante per le indorature. Essa abbracciava in estensione il luogo del sepolcro, che fu in particolar maniera ornato ed abbellito, e il luogo della crocifissione. E perciò si trova denominata *martirio, chiesa del Calvario, Anastasia, o chiesa della resurrezione, e chiesa della Croce*. Tutti questi oggetti erano uniti in uno stesso recinto, avendo però ciascuno il suo santuario in disparte (*Tillem. hist. eccl. t. 7. Sainte Helène art. 5.*).

La costruzione di un tal edificio era una spesa, che non conveniva che all'imperatore. S. Elena volle parimente appagare la sua pietà con monumenti proporzionati al suo stato, ma non meno religiosi. Ella distrusse in Betlemme il tempio di Adone, col quale

Adriano aveva profanato il luogo della nascita di G. C. e v'innalzò una chiesa consacrata all'incarnato Figliuolo di Dio. Ne fabbricò parimente una sul monte Oliveto nel luogo, in cui il Salvatore terminò la sua dimora sopra le terra colla sua gloriosa ascensione. In queste due opere fu ajutata dalle largizioni di suo figlio, ma ella ebbe la prima parte al disegno, e all'esecuzione.

Ella onorava così G. C. da imperatrice (*Eus. l. 3. c. 43. 47.*); ma sapeva bene che queste pie magnificenze, benchè assai conformi allo spirito della religione, non ne sono la parte più essenziale; e che le opere buone verso i templi vivi del Dio della misericordia, gli sono infinitamente più grate, che la costruzione dei templi materiali innalzati a gloria di lui (*Socr. Soz. Theod. ubi supra*). Soccorreva pertanto con abbondanti limosine a' poveri, agli orfani, e alle vedove. Portava un affetto particolare alle vergini consacrate a Dio; e si racconta, che un giorno invitò tutte quelle di Gerusalemme, e le volle servire in persona. Amava la semplicità, e nelle pubbliche preghiere si confondeva colle altre donne, senza pigliarsi un luogo distinto. Visitò le principali chiese dell'Oriente, e da per tutto lasciò prove della sua liberalità cristiana e religiosa. Ella poteva incontrare tutte queste spese, che la sua carità le prescriveva, poichè l'imperatore suo figlio permetteva di trarre dal tesoro pubblico tutte le somme ch'ella credea necessarie. Non sopravvisse di molto al viaggio di

Gerusalemme, che l'ardente suo zelo le aveva fatto imprendere, malgrado il peso degli anni: perocchè quando visitò i luoghi santi era assai vecchia, e morì poco appresso nell'età di ottant'anni (*Tillem.hist.eccl.t.7. sainte Hélène*).

La sua vita era stata costantemente felice, almeno dopo l'elevazione del figlio al trono dei Cesari. Ella vide quest'unico figlio unire sotto la sua potestà tutta l'estensione del dominio romano, e tre nipoti sembravano prometterle che l'impero si perpetuerebbe nella sua posterità. Aggiungivi una ferma salute, e il vigore dello spirito conservato pienamente in un'età molto avanzata. Tante prosperità non furono per lei, siccome suole avvenire, una seduzione, ma uno stimolo di riconoscenza e pietà verso Dio. Era stata lungo tempo involta nella superstizione dell'idolatria, e Dio si servì della conversione del figliuolo per condurla al Cristianesimo. Essa lo abbracciò con un cuore sincero, e con uno spirito illuminato: e piena di meriti innanzi a Dio, e innanzi agli uomini, morì fra le braccia del figlio, che negli ultimi suoi momenti le rendè tutt'i doveri della pietà filiale, siccome gli aveva sempre fino a quel punto fedelmente esercitati. L'affezione rispettosa di Costantino per sì degna madre è senza dubbio uno de' bei tratti della vita di questo principe.

Elena fu assai commendabile per la sua prudenza, e per l'abilità della sua condotta. Ciò apparisce dall'autorità, ch'ella conservò

sempre sopra il figlio; e n'è anche una pruova la cura che si prese di tener bassi i fratelli di Costantino. Questi erano tre, Giulio Costanzo, Dalmaco, Annibaliene, ed avevano sopra il loro fratello maggiore, siccome ho notato altrove, il vantaggio della nobiltà da parte della madre, ch'era pronipote di Massimiano Erculeo. Inoltre non vi era esempio che i figli degl'imperatori fossero rimasi in condizione privata. Ma non avevano un diritto certo all'imperio, poichè questo era elettivo: e la tenera età, in che furon lasciati dal padre, e l'inconveniente di partire il dominio di Costanzo Cloro, il quale non formava, che la quarta parte dell'imperio romano, erano ragioni legittime per unire tutta l'eredità paterna sopra Costantino, che poteva difenderla contro l'avidità e l'ingiustizia di Galerio. Non appare, che Elena potesse aver parte a quella prima disposizione, poichè non era più alla corte di Costanzo Cloro, il quale l'aveva ripudiata. Ma ella seppe mantenerla colle sue prudenti precauzioni. Temendo non forse i giovani principi, o per sè, o per cattivi consigli s'involgessero in pratiche contrarie al loro dovere, e alla tranquillità dello stato, li tenne sempre lontani dalla corte, e dagl'impieghi, ora in Tolosa, ora in qualche altra città, e finalmente in Corinto, dov'ella ne determinò il soggiorno' (*Auson. prof.* 16.). Giuliano l'Apostata figlio di Giulio Costanzo (*lib. or. 7. p. 217.*) taccia questa condotta di artificiosa industria da matrigna. Il Tillemont

(*Const. art. 85.*) non vi vede che una sag-
 gia politica , supponendo , siccom' è vero ,
 che il diritto di eredità nei figli dell'impe-
 ratore non avesse forza , se non in quanto era
 riconosciuto , e sostenuto dai suffragi del se-
 nato e delle armate. Dopo la morte di Ele-
 na Costantino innalzò i suoi fratelli , e i loro
 figli a qualche dignità. Ne fregiò due del
 consolato di censore. Rinnovò per Dalmaco
 il titolo di censore , che dopo Valeriano non
 era stato più in uso , e del quale dopo Dal-
 maco non si fa più menzione. Creò per Giu-
 lio Costanzo la dignità di *patrizio* , ch' era
 un semplice titolo di onore , ma che dava la
 precedenza sopra i prefetti del pretorio , e
 immediatamente dopo i consoli. Egli stabilì
 in favore dello stesso Giulio Costanzo , e di
 Annibaliano il titolo di *nobilissimo* , che da-
 va il diritto di portare la toga di porpora ri-
 camata d'oro. Finalmente essendo Dalmaco
 suo fratello morto innanzi di lui , ed avendo
 lasciato due figli , Dalmaco e Annibaliano,
 Costantino fece partecipare i suoi due nipo-
 ti nella di lui successione. Creò Cesare il
 maggiore , assegnandogli la Tracia , la Mace-
 donia e la Grecia , che allora denominavasi
 Acaja ; e l' altro re del Ponto , di Cappado-
 cia ; e della piccola Armenia. L' avvenimen-
 to fece vedere che la severità di Elena era
 più vantaggiosa a questi principi stessi , che
 l' indulgenza di Costantino. Innalzandoli e-
 gli adombrò i suoi figli , che non appena si vi-
 dero padroni dell' imperio per la morte del

padre, che fecero trucidare i loro zii e cugini (1).

L'istoria non indica il luogo della morte di Elena, ma solamente quello della sua sepoltura. Costantino ne fece portare il corpo a Roma nella tomba degl' imperatori. Egli dimostrò un vivo zelo per conservare e far passare alle venture età il nome di sua madre. Eresse in città il borgo di Drepano in Bitinia; dove apparisce ch' ella fosse nata; e ne cangiò l' antico nome in quello di Elenopoli. Diede lo stesso nome ad un' altra città nella Palestina. Separò dal regno di Ponto una piccola provincia, e la chiamò Elenoponto. La Chiesa ha accordato a questa pia principessa onori più preziosi e più durevoli, rendendole culto nel suo pubblico ufficio. Il Tillemont (*hist. eccl. t. 7. et. Const. art. 63.*) pone la morte di s. Elena nell' anno 328, e nel 326 il suo viaggio a Gerusalemme, e per conseguenza la scoperta del santo Sepolcro e della Croce del Salvatore.

Oltre la basilica della Resurrezione in Gerusalemme, e le chiese della sua nuova città di Costantinopoli il pio imperatore ne edificò parecchie altre, come in Nicomedia, in Antiochia, ed altrove (*Euseb. de vit. Const. l. 3. c. 50-53. Socrat. l. 1. c. 18. Sozom. l. 2.*

(1) Comechè Costanzo, secondogenito di Costantino, sia nominato egli solo da Zosimo come autore di quell' orribil macello, è assai verisimile che i suoi fratelli, quali non erano migliori di lui ed avevano lo stesso interesse non ne fossero innocenti.

c. 4.); ma quella di Mambre esige un'attenzione particolare per la singolarità delle circostanze. La valle di Mambre è celebre nella Genesi per la lunga residenza, che vi fece Abramo, e per l'apparimento degli angeli, che gli predissero un figlio. Siccome il nome di Abramo era grande in tutto l'Oriente, il luogo che ne ridestava la memoria, attraeva un grandissimo concorso non solamente di giudei e di cristiani, ma ben anche di gentili; e questi l'avevano anche profanato, pretendendo onorarlo, con un altare consacrato ai falsi Dei, e con sacrificj idolatri, che vi solevano offerire. Costantino fu avvertito di tal disordine da Eutropia sua matrigna, vedova di Massimiano Ercoleo, che divenuta cristiana, e scorrendo la Palestina per divozione ai luoghi santi, era stata dolentissima per ciò che avea veduto a Mambre. Costantino non sentì minor dispiacere per la profanazione di un luogo tanto rispettabile. Egli ne scrisse a Macario di Gerusalemme, e ad Eusebio di Cesarea, dolcemente rimproverandoli della loro trascuraggine per un oggetto, che apparteneva alla religione, e ordinò loro di fabbricare una chiesa cristiana a Mambre: lo che fu eseguito.

Il vivo ed affettuoso zelo di Costantino per il culto di Dio lo portava, per una conseguenza naturale, ad onorare le persone consacrate al santo ministero (*Euseb. l. 1. c. 42.*). Egli chiamava i vescovi suoi fratelli, gli faceva mangiar seco: anzichè avere a

schifo l'aria semplice, e sovente povera, che parecchi serbavano ancora, ciò precisamente li rendeva più rispettati: quelli fra loro che avevano sofferto rigorosi trattamenti nelle ultime persecuzioni, e che portavano sopra il corpo i segni gloriosi della confessione che avean fatto del nome di G. C., attraevano singolarmente la sua venerazione: egli baciava le cicatrici delle loro sacre piaghe, che considerava come sorgenti di benedizione (*Theod. l. 1. c. 11.*). La qual cosa raccontasi particolarmente di s. Pafnucio vescovo nella Tebaide, al quale era stato schiantato l'occhio destro nella persecuzione di Massimino (*Socr. l. 1. c. 11.*).

Non potea esser più saggio, nè più rispettoso pel vescovato, l'uso che fece questo principe delle memorie, che gli erano state presentate da alcuni vescovi contro alcuni loro confratelli. Appena aperto il concilio di Nicea alcuni prelati, fautori segreti dell'empietà di Ario, vedendo che la loro dottrina era per essere anatematizzata in quella sant'assemblea, cercarono d'intorbidarlo e divertirlo con delazioni e querele personali, delle quali volevano giudice l'imperatore (*Socrat. l. 1. c. 8. Sozom. l. 1. c. 17. Theod. 1. c. 11.*). Ne ricevette Costantino i memoriali, ne fece un fastello; e gli abbruciò senza leggerli: dopo di che, entrato nel concilio, invitò i padri raccolti alla concordia: dichiarò che apparteneva a Dio, e non ad uomo mortale il giudicarli; ed aggiunse che non si dovevano divulgare le colpe dei vescovi, se mai ne

commettevano, affinchè dal loro esempio non si reputasse autorizzato il semplice popolo a peccare: ch'ei certamente, se fosse testimonio di qualche scandalo dato da un vescovo, lo coprirebbe col suo mantello, per involarne, se fosse possibile, la notizia a tutto il mondo.

A queste testimonianze di riverenza e di rispetto per la ragione, e pe' suoi ministri, Costantino accoppiò una protezione effettiva, di cui la Chiesa Cristiana non aveva al suo tempo che troppo bisogno, non solamente per riguardo a' nimici esterni, ma altresì per riguardo alle dissensioni, che la laceravano internamente. Queste non iscossero la sostanza della sua fede, ma gli cagionarono un vivo dolore. » È ben cosa funesta, egli diceva, che quelli che dovrebbero osservare fra loro una carità fraterna, si facciano una guerra vergognosa, ed anche empia, e coi loro scandalosi odj porgano agl' increduli occasione di scherno e d' insulto (*Eus. hist. eccl. l. 10. c. 5.*). Così esprimevasi intorno allo scisma dei Donatisti, per l'estinsione del quale convocò due concilj, uno in Roma nel 312, l'altro numerosissimo in Arles nel 314, nel tempo, in cui la guerra contro Licinio sembrava che lo dovesse immergere in altre inquietudini.

L'eresia di Ario eccitò procelle assai più violenti, e Costantino convocò il concilio di Nicea per calmarle. Egli vi adempi perfettamente le funzioni del titolo che si attribuiva di *vescovo esterno* (*Eus. de vit. Const., l. 4.*

c. 24.). Persuaso di dover servirsi del suo potere a gloria di colui, dal quale l'avea ricevuto, ma contenendosi nei suoi giusti limiti, assistè al concilio in persona, vi protesse la libertà dei suffragi, eseguir ne fece i decreti, gli osservò inviolabilmente per tutta la sua vita. Avventuroso, se avesse potuto guardarsi dalle adulazioni dei vescovi arriani come si guardò dai loro errori! Sedotto dalla sua bontà, cadde nelle loro insidie: e per una stranissima contraddizione si fece a proteggere coloro che avevano in cuore il disegno di distruggere la fede ch'egli professava, e divenne il persecutore di quelli che osservavano la stessa sua fede. Io non fo che accennare questi gran fatti, le cui conseguenze si estendono molto al di là di que' limiti, che mi sono prefisso, e non ne prendo che quanto basta a dare una idea della condotta di Costantino intorno agli affari della Chiesa.

Colmò gli ecclesiastici di privilegi e di favori. Gli esentò da tutte quelle funzioni civili, ch'erano, siccome ho altrove osservato, tanto gravose: ed allega la ragione della grazia, che loro accorda. *Affinchè, dic'egli (1), niente li distraiga dal culto divino, al quale sono consacrati (Eus. hist. eccl. l. 10. c. 7. Cod Theod. lib. 16. t. 2. l. 2.).*

Era largo con essi non solamente di passaggio, ma in maniera stabile e perpetua. Die-
de loro dei poderi. Tutte le chiese ricevevano

(1) *Ne a divinis obsequiis avocentur.*

per suo ordine una certa quantità di formento e di altre vettovaglie, che dovevano essere molto abbondanti, poichè ridotte al terzo, come lo erano al tempo che Teodoro scriveva, sono ancora rappresentate da questo storico come considerabili (*Eus. de vit. Const. l. 4. c. 28. Theod. l. 1. c. 2.*)

Permise, e confermò con legge espressa le donazioni testamentarie fatte alle chiese: e concedette a tutte le loro possessioni una immunità, che ha ricevuto diverse restrizioni sotto i suoi successori, forse meno zelanti di lui, o più tocchi dai danni che lo stato ne poteva patire (*Cod. Theod. lib. 16. 1. 4. lib. 11. 1.*)

Costantino, avvisandosi di non poter abbastanza onorare il vescovato, comunicò ai vescovi una parte della potestà civile, e li formò in qualche maniera maestrati. Quindi pubblicò tre leggi, due delle quali ci restano, una indiritta a Protogene vescovo di Sardica, l'altra al grand' Osio di Cordova, per le quali diede ai vescovi il diritto di attestare e autorizzare le manumissioni, che si facessero in chiesa alla loro presenza, senza che vi fosse d'uopo dell' intervento del magistrato civile; e volle che queste manumissioni avessero la virtù delle più solenni, ed operassero in favore dello schiavo francato una piena ed intera libertà, che si traeva con se la qualità di cittadino romano (*Cod. Justi. 1. 13. 1. et Cod. Theod. 4. 7. 1.*).

Inoltre costituì i vescovi giudici di tutte le cause, che i litiganti volessero portare

innanzi ad essi , deviando dai tribunali secolari. ed ordinò che le loro sentenze fossero inappellabili , come s' emanassero dallo stesso imperatore , e che per l' esecuzione i maestri e i loro ministri fossero obbligati a darvi mano.

Ecco ciò che narra Sozomeno (*l. 1. c. 9.*), e sarebbe già molto di per sè , quand' anche ci attenessimo al suo racconto. Ma se ricorriamo alla legge stessa, che si trova nella fine del codice Teodosiano (*lib. 16. l. 12.*), ci meraviglieremo in veggendo che lo storico non ha detto tutto. Questa legge permette ad uno dei litiganti di tradur l' altro, anche a suo malgrado, al tribunale del vescovo, qualunque sia lo stato della causa, ed anche se fosse già cominciata e ordinata dinanzi al tribunale ordinario. Vuole che un vescovo sia creduto in giudizio sopra la sola sua testimonianza, e proibisce di ascoltare alcun altro testimone, che volesse contraddire : privilegio inaudito, e senza esempio. Giacopo Godofredo, mosso da coteste difficoltà, e da alcune altre, sospetta che la legge non sia genuina, e la tiene apertamente in conto di falsa. Il Tillemont la sostiene, e la reputa vera. A me non appartiene entrare in una simile discussione. Ma se questa legge emanò da Costantino, qual noi l' abbiamo, non possiamo rimanere dal riconoscervi uno zelo assai vivo, al quale non ha risposto l' avvenimento, e di cui è stato necessario restringere gli effetti.

Costantino dimostrò la sua pietà con altre

leggi , che sono lodevoli senza eccezione e riserva. Tal è quella, per la quale (*Cod. Justin. lib. 3. t. 12. l. 3.*) ordinò in tutto l'impero la celebrazione della Domenica, colla cessazione d'ogni affare pubblico e privato, de' lavori di mano, de' giudizj nei tribunali. Eccettuò solamente le opere uecessarie per la campagna, tanto per le seminagioni quanto pe'ricolti: e con altra legge (*Cod. Theod. lib. 2. t. 8. lib. 1.*) che tenne dietro alla prima, aggiunse una nuova eccezione in favore degli atti di giurisdizione gratuita, come le emancipazioni e le manumissioni. È da osservarsi, che in queste due leggi Costantino non adopera il termine *giorno del Signore*, ma quello di *giorno del Sole*. Quest'ultima denominazione era autorizzata dall'uso; senzachè siccome le leggi, delle quali si tratta, si estendevano a tutti senza distinzione, tanto pagani, quanto cristiani, facea di mestieri parlare in un linguaggio intelligibile per tutti. Suppongo anche in ciò un riguardo di prudenza. Il principe non voleva disgustare coloro ch' erano tuttavia attaccati all' antica superstizione: e senza dubbio anche per questo motivo, chiamando venerabile il giorno che prescrive di festeggiare, passa sotto silenzio le ragioni della venerazione.

Un'altra legge ben degna di un imperatore cristiano è quella, colla quale esentò il celibato dalle pene, cui lo avean sottoposto alcuni principi, che non lo consideravano, che come un ostacolo alla moltiplicazione

de' loro sudditi, e i quali, in grazia de' costumi di quella stagione, giudicarlo anche potevano piuttosto un' occasione di libertinaggio, che una pratica di virtù (*Euseb. de vit. Const. lib. 4. c. 26. et Sozom. l. 1. c. 9.*). Costantino sapeva con quali principj si conducevano quei cristiani, che astenevansi dal maritaggio; e sempre amante ed osservatore della castità, egli non permetteva, che l'eroismo di questa virtù, vale a dire, la continenza, privasse coloro, che vi si dedicavano, dei vantaggi conceduti dalle leggi agli altri cittadini. Rendette pertanto i celibi, contra il rigore dell' antico diritto (*Cod. lib. 8. t. 16. l. 1.*), abili a ricevere tutto ciò che loro venisse lasciato in testamento. Cesar fece, rispetto a loro, l'ingiustizia, senza togliere nulladimeno ai padri di parecchi figli i privilegi, ch' erano di meno favore.

Le istruzioni salutari del Cristianesimo gli apersero parimente gli occhi sopra l'abuso sanguinario e disumano dei combattimenti de' gladiatori. I saggi fra i pagani ne avevano compreso tutto l'orrore. *Qual vergogna!* grida Seneca. *La natura, e la vita dell' uomo sono una cosa sacra: e non lo si dee uccidere per giuoco, e per trastullo dei suoi simili* (1). Marc' Aurelio aveva temprato alcun poco que' crudeli piaceri con le sue leggi, ma era riserbato alla religione

(1) *Homo, sacra res; homini jam per lusum et jocum occiditur.* Sen. ep. 95.

del Salvatore degli uomini l'abolire giuochi tanto contrarj all'umanità. Costantino ebbe il primo la gloria di proibirli, ed ordinò che i rei, che solevansi condannare al mestiere dei gladiatori, fossero quindi innanzi mandati alle miniere (*Cod. Theod. lib. 5. t. 12. l. 1.*). Nondimeno tutta la sua potenza non bastò a distruggere d'un baleno un disordine troppo inveterato. I combattimenti dei gladiatori sussistettero ancora ottant'anni dopo di lui, finchè Onorio riuscì ad estirpare per sempre quel brutale e feroce divertimento.

Costantino, benchè pieno di zelo per tutto ciò ch'interessava la santa sua religione, sapeva però rispettare i pregiudizj troppo antichi, per cedere senza pena il luogo ad una riforma, e guardavasi dal guastare per indiscretezza ciò che aveva bisogno di esser condotto con dolcezza. Ho già osservato il nome di *giorno del Sole*, conservato nella legge, con cui ordinò la celebrazione della Domenica. Egli si servì di una simile riserva nelle sue leggi, che ho in seguito riferito. Il vero motivo di quella che promulgò in favore di coloro che menavano vita celibe, era senza dubbio il suo rispetto per la virtù della continenza. Onorava singolarmente coloro che si erano dedicati alla filosofia divina, secondo l'espressione di Eusebio (*de vit. Const. l. 4. c. 28.*), vale a dire, coloro che abbracciavano la vita solitaria, il primo dovere de' quali era la rinunzia al matrimonio. Venerava le vergini consacrate a Dio,

come vivi tempij di colui, cui solo esse riserbavano tutti gli affetti del cuore. Del che tuttavia la legge non fu menzione, e sembra che Costantino non vi si occupi che del pensiero di riparare un'ingiustizia. Altrettanto è della legge, che tende ad abolire i gladiatori. » Alcuni spettacoli sanguinosi non conven-
gono, dice l'imperatore, all'avventurosa tranquillità de' nostri tempi. Ecco una ragione buona da presentare a tutti; ma tutti non sarebbero stati capaci di entrare in quelle che si deducono dalla dolcezza del Cristianesimo.

Costantino spinse ancora più innanzi le circospezioni della sua prudenza; ed alcuni abusi, ch'ei non potea sperar di estirpare, si contentò di restringerli, siccome si è veduto rispetto all'usura. Egli trattò colla stessa prudenza i divorzj, che non sono mai stati proibiti, che dalla sola legge del Cristianesimo (*Cod. Theod. lib. 3. t. 16. l. 1.*). Voler sotto-
mettere gli uomini senza preparazione ad una legge tanto severa, che aveva fin anche spaventato gli Apostoli, quando il Divino Maestro la propose, sarebbe stata un'impresa da ributtare tutti gli spiriti. Ma la licenza dei divorzj era portata dai Romani già da più secoli ad un intollerabile eccesso. Da lungo tempo Seneca (1) erasi lamentato, che le donne contavano i loro anni non dai

(1) *Numquid jam ulla repudio erubescit, postquam illustres quaedam ac nobiles foeminae, non consulum numero, sed maritorum, annos suos computant?* Sen. de benef. l. 3. c. 16.

consoli, ma dal numero dei loro mariti. Questa indecente moltiplicazione di maritaggi poco differiva dalla libidine: essa scompigliava le famiglie, e ravviluppava le successioni in mille difficoltà. Quindi non si potea che approvare lo zelo del principe per ciò, che si proponeva di rimettervi il buon ordine: e ciò appunto fece Costantino, diminuendo il numero de' casi, ne' quali il divorzio era permesso, ed aggravando il gastigo dei divorzj ingiusti e irragionevoli. Per tal mezzo disponeva le cose da lungi ad una riforma più perfetta ed intieramente regolata sopra le massime della severità evangelica.

Forse sospinse tropp' oltre la sua condiscendenza pei pagani, non abolendo rispetto a sè l'uso dei termini di eternità, di adorazione, ed altrettali introdotti dall'orgoglio dei principi idolatri, e dalla vile ed empia adulazione dei corteggiani. Non si può dubitare, che questo linguaggio profano non gli dispiacesse, e ch'egli stesso non l'adoperasse. Ma egli permetteva che quelli, a' cui pregiudizj si acconciava, continuassero a servirsene; e la sua pietà doveva impegnarlo a dimostrarne orrore, a proibirlo. I successori di lui sono stati ancora meno scrupolosi sopra questo articolo.

Se Costantino tollerò quest' espressioni pagane, non è certamente, ch'egli mancasse di zelo contro l'idolatria. Egli le menò colpi mortali, si sforzò di atterrarla: e se lasciò una parte dell' opera da compire a coloro che vennero dopo di lui, ciò avvenne perché

non era possibile fare in poco tempo un cambiamento sì grande nell'universo.

Adoperò il mezzo dell'esortazione (*Eus. de vit. Const. l. 2. c. 47-60.*). Abbiamo un editto di questo principe, composto da lui medesimo, che contiene un invito a tutti i popoli soggetti alle sue leggi di rinunciare alle antiche superstizioni, e di abbracciare la vera fede alla quale Dio dava allora sì grande risalto colla vendetta che prendeva sui persecutori del Cristianesimo, e coll'esaltazione di un principe che se ne dichiarava il protettore. Sennonchè lascia la libertà di coscienza. Egli mostra di desiderare ardentemente, che tutti abbraccino la sola religione vera; ma proibisce la violenza. « Ognuno, egli dice, segua ciò che crede essere la verità, senza pretendere di dominare sugli altri. Chi è illuminato, cerchi, se è possibile, di rendersi utile al suo prossimo comunicandogli i medesimi suoi lumi: che se non può riuscirvi, lo lasci in pace ». Questo editto apparisce promulgato poco dopo la ruina di Licinio, e il riducimento di tutto l'impero sotto l'ubbidienza di Costantino. Questo principe praticò costantemente la massima, che prescriveva agli altri. Protesse, non v'ha dubbio, i cristiani contro la violenza, che i pagani ne' luoghi, dov'erano ancora i più forti, volevano talora far loro, per costringergli a partecipare alle ceremonie profane. Ma non veggio, ch'egli abbia impiegato mai la forza per astringere alcun pagano ad abbracciare il Cristianesimo.

Quanto all'esercizio della superstizione idolatra, ai sacrificj, alle divinazioni, egli non usò la stessa indulgenza che per le persone. Proibì da principio ogni segreta azione di tal natura, ma lasciando sussistere il culto pubblico e le cerimonie, che si eseguivano ne'tempj, e a chiaro giorno, siccome apparisce da tre leggi portanti la data degli anni 319, e 321 (*Cod. Teod. lib. 9. t. 16. l. 1. 2. et lib. 16. t. 10. l. 1.*).

Egli dipoi andò più innanzi, ed a tutti coloro che partecipavano della sua autorità, proibì la celebrazione de' sacrificj (*Eus. l. 2. c. 44.*). Dispensava le cariche a' cristiani per quanto gli era possibile. Ma siccome la necessità lo sforzava d'impiegare parimenti gl'idolatri, ciò non era che sotto la condizione espressa, che si astenessero dal sacrificare: e la proibizione si stendeva fino ai prefetti del pretorio.

Non si può dubitare, che incoraggiato dai primi successi, ed acquistando più di autorità secondo che prolungavasi la durata del suo regno, e che le sue prosperità crescevano, egli non abbia interdetto in generale i sacrificj dei pagani. È solenne a questo proposito la testimonianza di Eusebio (*ibid. c. 45.*), seguito da parecchi altri; e Costante figliuolo di Costantino, che in una legge assicura la medesima cosa, dà a questo fatto una certezza incontrastabile (*Cod. Theod. lib. 16. t. 10. l. 2.*). D'altro lato non è men certo, che in Roma i sacrificj e le altre cerimonie idolatre sussistettero ancora lungo

tempo: e Libanio, facendo testimonianza di ciò ch'egli stesso ha veduto, attesta che in tutto l'impero i tempj erano stati spogliati da Costantino; ma non chiusi; ch'egli non cambiò punto le pratiche dell' antica religione dello stato, e che fuor della magnificenza, la quale non vi era più, tutto il pubblico culto eseguivasi nei templi nella solita maniera (*Liban. de templ.*).

Sennonchè si può conciliare questa apparente contradizione. Costantino proibì i sacrificj; ma non fu severo esecutore delle sue leggi, le quali esprimevano piuttosto il suo desiderio, che una ferma risoluzione di farsi ubbidire. Tolse dai tempj le loro statue, e impedì che se ne fabbricassero di nuove: ne portò via le ricchezze, ma lasciò sussistere gli edifizj; tollerò l'esercizio del culto, ed il timore di tumulti popolari non gli permise di lottare contro l'ostinazione di coloro che s'induravano nel loro accecamento. Nientedimeno si astenne scrupolosamente da ogni atto, che potesse aver sembianza di autorizzare l'idolatria, e proibì che si collocassero le sue immagini in alcun luogo consagrato alle false divinità. Distrusse anche certi tempj famosi: ma furono principalmente quelli, ne quali la libidine, congiunta all'empietà, animava il suo zelo con doppio stimolo, e toglieva ogni pretesto ai difensori del paganesimo, s'eglino conservavano ancora qualche senso di onore e di ragione (*Eus. de vit. Const. l. 4. c. 16.*).

Tali erano i tempj di Eliopoli e di

Afaco in Fenicia (*Eus. de vit. Const. l. 3. c. 58. Socrat. l. 1. c. 18.*). Gli abitanti di Eliopoli adoravano Venere, e i loro costumi eran degni del culto, che prestavano alla Dea dell' impudicizia. Tutte le donne comuni tra tutti, la prostituzione delle donzelle ai forestieri, che per colà passavano, e ciò per principio di religione; ecco qual era la legge del paese. Costantino distrusse il tempio, ch'egli considerava come la sorgente di coteste abominazioni. In vece del culto impuro, ch'egli aboliva, stabilì quello del Cristianesimo, erigendo una chiesa, e mandando in quella città un vescovo ed un clero, de' quali le istruzioni e gli esempi condur potessero alla virtù un popolo educato nella scuola del vizio. Ma una inveterata corruzione non si sradica agevolmente. Essa resistette agli sforzi di Costantino; e sotto il regno di Giuliano l' Apostata portò gli abitanti di quella rea città ad orribili eccessi di crudeltà e d' infamia contro le vergini cristiane.

In Afaco il disordine regnava ancora con più impudenza, che in Eliopoli (*Eus. l. 3. c. 55. Socrat. Sozom. l. 2. c. 5.*). La situazione del luogo sopra il monte Libano, lontan dal commercio e dalla vista degli uomini, favoreggiava la libidine, e ne bandiva ogni modestia. Venere vi era onorata sotto il bel nome d' Urania, o Celeste, ch'era fondato sopra que' fuochi, che si vedevano di quando in quando accendersi nell'aria, e andarsi ad estinguere nel fiume Adone, che correva poco distante. A questo preteso prodigio, che

non consisteva, che in alcuni fuochi fatui, de' quali l'esempio non è raro, Zosimo (*l. i.*) ne aggiunge un altro più meraviglioso. Dice che vicino al tempio v'avea un lago, nel quale si gettavano le offerte, che si facevano alla dea in oro, in argento, in drappi preziosi; e che queste offerte, anche s'erano d'oro, stavano a galla se la dea non le gradiva. In questo racconto esagerato, e carico senza dubbio di false circostanze, è facile riconoscere una proprietà simile a quella del lago Asfaltite, la cui specifica gravità sostiene ciò che va a fondo nell'acqua comune. Costeste maraviglie, ajutate dall'industria dei sacerdoti, che ne traevan profitto, imponevano al volgo. Ma i cristiani, quantunque allora poco abili nella fisica, sapevano a che attenersi intorno a tutto ciò che s'impiegava per fiancheggiare l'idolatria, e la depravazione de' costumi. Costantino poco si curò di tutti que' falsi miracoli, e distrusse dalle fondamenta il tempio ed il culto, che prendevan forza da essi.

I filosofi pagani arrossivano essi medesimi della vergognosa dissolutezza, che si praticava nei templi di Eliopoli e di Afaco; ma vantavano con compiacenza le cure miracolose, che Esculapio operava nel suo tempio di Ega in Cilicia. Noi ne abbiamo parlato all'occasione del soggiorno, che vi fece Apollonio di Tiane. Costantino doveva adunque considerare il tempio d'Ega accreditato da mille favole, come una delle più pericolose insidie del demonio, e come il più fermo

appoggio dell'idolatria in tutte le aggiacenti contrade: egli lo abbattè, e lo agguagliò al suolo senza lasciarne vestigio; ed Esculapio, siccome argutamente dice Eusebio, fu quella volta colpito da un fulmine più terribile di quello di Giove, il quale avendogli tolto la vita, non gli avea impedito di conservare la gloria e lo stato di semideo.

Queste demolizioni di tempj famosi, e i rapimenti di un gran numero degl'idoli più venerati, molto giovarono alla propagazione del Cristianesimo; sgannando i popoli delle false idee, ch'essi avevansi fabbricato della potenza e della natura dei falsi Dei (*Eus. l.3.c.57*). Strabiliavano al vedere che quelle statue sì belle, e nelle quali risieder credevano una virtù divina, non contenessero dentro di sè, che ossa di morti, crani disseccati, cenci, fieno, strame, e sozzure d'ogni maniera. Questi santuarj inaccessibili, dai quali partivano gli oracoli, non rappresentavano a que' che vi entravano e li visitavano nè un dio, nè un genio, nè almeno qualche fantasma, che sembrasse soprannaturale e soprumano. Perciò gli adoratori degl'idoli convinti coi loro occhi dell'impotenza e della vanità di quanto avevano temuto ed onorato, non potevano saziarsi di condannare le loro superstizioni, e quelle dei loro padri; e andavano a torme ad arrolarsi alla santa società, che gli sgannava del loro errore.

In Egitto sussistette il tempio di Serapide (*Eus. l.4.c.25.*). Sembra che Costantino non abbia giudicato cosa prudente l'attaccare

quel monumento magnifico, che era il più caro oggetto di religione in Alessandria e in tutto l'Egitto. L'onore di atterrarlo era riserbato a Teodosio. Nondimeno Costantino diede un gran crollo al culto di Serapide, e donò agli Alessandrini una lezione simile a quella che ricevevano i popoli delle altre provincie dalla rovina dei loro tempj. Il tempio di Serapide era un asilo delle più orribili infamie, praticate come ceremonie religiose. Costantino ne abolì l'uso. Inoltre si conservava in quel medesimo tempio la colonna, sulla quale si misuravano i crescimenti del Nilo nelle sue inondazioni. L'imperatore la fece trasportare nella chiesa cristiana di Alessandria. Tosto tutto l'Egitto si persuase che Serapide si vendicherebbe, che il Nilo non crescerebbe più, e che per conseguenza il paese sarebbe colpito dalla sterilità. L'avvenimento fece vedere, che i loro timori erano vani. In quell'anno stesso, e ne' seguenti il Nilo montò all'altezza necessaria per render fertili le campagne, e gli Egiziani furono a portata di apprendere, che non a Serapide, ma alla provvidenza del Dio vivo erano debitori de' beni, de' quali gli arricchiva il crescimento del loro fiume (*Socrat. l. 1. c. 18. Sozom. l. 1. c. 8.*).

Le conversioni divennero adunque frequentissime, e il Cristianesimo si moltiplicò infinitamente sotto un principe che si recava a gloria di proteggerlo e dilatarlo. Non solamente i privati in gran numero, ma le intere città, comprese da un santo trasporto

di zelo, abbattevano volontariamente i loro idoli, distruggevano i tempi profani; ed innalzavano chiese pel culto del vero Dio. Maiuma, porto di Gaza nella Palestina, si distinse col suo ardore per quel felice cambiamento; e Costantino lo ricompensò, dichiarandola città, quando per l'innanzi non era che un borgo, e facendole portare il nome di Costanza sua sorella. Eusebio nomina ancora la città di Costantina in Fenicia, i cui abitanti abbracciarono il Cristianesimo di comune accordo, e con un consentimento libero ed unanime. Accerta, che fu lo stesso di parecchie altre in tutte le provincie. Roma affezionata alle sue antiche massime, e non potendo risolversi ed abbandonare gli Dei, a' quali aveva per tanti secoli attribuito la sua fortuna, fu di tutte le città dell'impero quella, in cui l'idolatria si sostenne più a lungo, e con più splendore (*Eus. l. 4. c. 38; 39. Sozom. l. 1. c. 5.*).

L'ardore di Costantino per la propagazione del Cristianesimo non si restringeva ai limiti del suo impero, comechè vasto. Le nazioni che, senza essere soggette alle sue leggi; ne rispettavano la grandezza e la potenza, toccavano la di lui carità cristiana, in qualche maniera apostolica; ed egli coglieva tutte le occasioni per invitarle a rinunziare alle superstizioni, e ad abbracciare la religione di G. C. (*Eus. l. 1. c. 8.*). Ebbe il contento di vedere i suoi desiderj adempiti rispetto agl'Iberi, che abitavano tra il Ponto Eussino e il mar Caspio.

La conversione di questo popolo, di cui si può vedere l'istoria edificante in Tillemont (*Const. art. 89.*), non fu il frutto dello zelo dell'imperatore. Dio si servì per questa opera del ministero di una schiava; ma siccome la nazione convertita avea bisogno di ministri evangelici, che compissero l'opera felicemente incominciata, Costantino, a cui il re del paese ne domandò, fu lietissimo di dare l'ultima mano a quella pia conquista, ed ebbe cura di scegliere per quella missione un vescovo pieno dello Spirito di Dio, ed alcuni santi ecclesiastici, i cui ammaestramenti ed esempi consolidassero nell'Ibèria la fede, che la schiava vi aveva piantato. Il Cristianesimo è anche al giorno d'oggi la religione dominante di quella contrada, ma sfigurato ed alterato più assai dai cattivi costumi, che dall'errore e dallo scisma.

Costantino si considerava come il protettore universale di tutti i seguaci della vera fede, in qualunque regione abitassero (*Eus. l. 4. c. 8-13. Theod. l. 1. c. 24. 25.*). Sapore re de' Persiani gli aveva mandato un'ambascierja per domandargli la sua amicizia. L'imperatore romano sapendo che vi erano molti cristiani negli stati di lui, ma che gemevano sotto una dura oppressione, colse l'occasione di scrivergli in loro favore. Incomincia la lettera, che Eusebio e Teodoretto ci hanno conservata, coll'espone in magnifico stile i vantaggi del Cristianesimo sopra ogni altra religione. Osserva, che gl'imperatori romani, che hanno perseguitato i

cristiani, sono tutti stati puniti con un fine sfortunato; e cita in particolare l'esempio di Valeriano, ch'era fresco nella memoria dei Persiani. Finalmente raccomanda i cristiani alla benevolenza di Sapore: ma riguardando alla delicatezza di un sovrano potente e geloso della sua autorità, si astiene dal rimproverarlo, ed anche dal far semblante di sapere i cattivi trattamenti, che provavano negli statì di lui. » Mi consola, egli dice, l'udire che le più belle parti della Persia continuo, fra i loro ornamenti un gran numero di abitanti cristiani. Desidero ch'abbiano parte alla prosperità del tuo regno. Tu proteggendoli ti renderai propizio al Dio padre, e signore dell'universo. Io li metto sotto la tua potente custodia: imploro per essi la tua pietà. Amali d'una maniera corrispondente alla bontà e alla dolcezza del tuo reggimento. Così tu farai il tuo proprio interesse, e ti procaccerai per mia parte una perfetta gratitudine ». Questa lettera così cristiana, e così pressante, sortì forse il suo effetto in quel tempo; ma poscia essendosi accesa la guerra fra i Romani ed i Persiani, l'odio di Sapore contra i cristiani non ebbe più freno, anzi si raddoppiò, e quel principe li perseguitò nel suo impero con furore. Que ta guerra, e la persecuzione, che ne derivò, appartengono al regno di Costanzo; perocchè la morte prevenne Costantino quand'ei si disponeva a marciare contro Sapore.

Il fratello del re di Persia aveva meglio di lui profittato della luce del Cristianesi no,

che sempre più si diffondeva (*Tillem. art. 51.*); ma egli vi fu condotto dalle sue disgrazie. Era pronipote di Narsete, ehè vedemmo sconfitto da Galerio. Narsete essendo morto l'anno di G. C. 302. ebbe a successore il figliuolo Ormisda II. Questi fu padre di quell'Ormisda, di cui qui si tratta, e di Sapore (*Zos. l. 2. Agath. l. 4.*). Egli morì nel 309, e il trono apparteneva a buon dritto ad Ormisda suo primogenito, e non a Sapore, il quale non era ancor nato; ma il giovane principe aveva irritato i grandi colla sua alterigia, colle dure sue maniere, e con atroci minacce. Essi se ne vendicarono, e anzichè acclamarlo re dopo la morte del padre, lo arrestarono, e lo chiusero carico di catene in un castello, e per la predizione fatta loro dai magi, che il fanciullo che nascerebbe dalla regina allora incinta sarebbe un principe, posero la corona sul ventre della madre, e dichiararono, che riconoscerebbero per re l'infante, di cui era pregna. La sconsigliata promessa de' magi si avverò per puro accidente, e Sapore nacque già re coronato. Ormisda languì parecchi anni tra i ceppi, ma finalmente fu liberato dallo zelo ingegnoso di sua moglie, che gli mandò una lima chiusa nel ventre di un pesce (*Zos.*). Nello stesso tempo ella apprestò alle guardie un gran banchetto, in cui fu prodiga del vino più eccellente. Le guardie s'imbriacarono, ed essendosi Ormisda servito della lima per rompere le sue catene, si salvò da principio presso il re di Armenia suo pa-

rente ed amico (*Zonar.*). Quindi recossi verso l'anno 323 alla corte di Costantino, e fu sempre fedelmente affezionato a lui, a' suoi figli, e successori. In Persia poco ne dispiacque la fuga, ed anzi Sapore e i suoi ministri la consideravano piuttosto come l'allontanamento di un rivale pericoloso. Essi non lo dimandarono mai, e mandarongli pur anche la moglie con un corteggio onorevole, e degno del suo grado. Siccome il Cristianesimo era allora molto diffuso in Persia, Ormisda aveva potuto istruirsene, segnatamente nel tempo della sua prigionia. Certo è che fra i Romani egli visse cristiano, e cristiano coraggioso. L'apostasia di Giuliano non ne crollò la fede, ed ei si raccomandava alle preghiere di coloro che sotto quest'imperatore pativano pel nome di G. C. Costantino amò e vezzeggiò un proselita di tanta importanza: lo ricolmò di onori e di ricchezze; e Costanzo si servì utilmente di lui nella guerra contro Sapore.

Dal sopradDETTO emerge ad evidenza il sincero ed ardente zelo di Costantino per lo splendore e per la gloria della santa religione, che egli aveva abbracciato. Poco sarebbe, ed avrebbe giovato agli altri, e non a se stesso, se avesse limitato la sua pietà a queste opere strepitose, e non avesse regolato la sua condotta personale sopra le massime dell'Evangelio, ch'ei faceva trionfare. Eusebio (*de vit. Const. l. 4. c. 17.*) attesta che in mezzo alle cure infinite di sì grande impero questo principe si rese esattissimo ai

doveri di religione. Egli aveva stabilito nel suo palazzo come una chiesa, in cui si facevano le letture della scrittura santa, e si recitava l'offizio divino: e l'imperatore assisteva a tutto colla sua corte, alla quale dava l'esempio. Gli esercizi pubblici, non bastavano ancora alla sua pietà. Egli consacrava alcune ore determinate del giorno a meditare da sè innanzi a Dio le verità della salute, a pregarlo, e a dimandargli il soccorso de' suoi lumi. Aggingneva alla preghiera il digiuno, sì ne' tempi dalla Chiesa assegnati, sì nelle occasioni particolari de' pericoli ed urgenti bisogni, che raddoppiavano il suo fervore. Nei momenti, che egli riserbava al suo ritiro, componeva discorsi sopra la religione, e poscia li recitava in forma di esortazioni a que' che lo circondavano. Erano veri sermoni, in cui quando mostrava le assurdità del platonismo, quando esponeva l'economia del mistero di G. C. Parlava parimente sui dogmi della religione naturale, sulla Provvidenza, sui premj e gastighi della vita avvenire. Entrava ne' particolari della morale, e declamava con forza contro l'avidità di arricchire, contra l'ingiustizia e le rapine, vizj assai comuni in tutte le corti. Si può ben credere che un principe, che si prendeva la briga di recitare discorsi da sè composti, non mancasse di uditori. Si correva in folla ad udirlo: veniva spesso interrotto dagli applausi; egli rigettava queste voci di acclamazione, e avvertiva di riserbarle per il re celeste ed immortale; ma ben avrebbe

desiderato , che i suoi ascoltatori , de' quali tratteggiava i vizj al vivo , profittassero delle sue istruzioni per emendarsi ; e di rado otteneva il suo intento. È senza comparazione più facile lodare il bene , che praticarlo. Noi abbiamo uno di questi discorsi di Costantino , ch' Eusebio ha messo in calce alla vita di questo imperatore , per porgere la pruova e l'esempio di ciò ch'egli vi aveva raccontato. Questo discorso presso a poco s'aggira sopra quegli oggetti , che abbiamo indicato , se non che contiene poca morale (*Eus. l. 4. c. 2. 9.*).

Un principe tanto più conosceva il bisogno continuo , in cui era del soccorso del cielo : e per ottenerlo aveva grande speranza nelle preghiere dei vescovi e dei santi (*ibid. c. 14.*). Egli scriveva , e faceva scrivere da' suoi figli per questo fine a s. Antonio , che internato nei deserti della Tebaide , diviso dal commercio degli uomini , da' quali era fuggito , non era , e non poteva essere un uomo prezioso che agli occhi della virtù (*Athan. de vit. Ant. 81.*). Il santo solitario si lasciò poco adescare da quel contrassegno di considerazione , che riceveva dal suo sovrano. Dubitò se gli dovesse rispondere , e fu necessario che i suoi discepoli gli dimostrassero il pericolo d'irritare de' principi che zelavano l'onore del nome cristiano. Rispose adunque ; ma la sua lettera anzichè complimenti ed elogi , non conteneva che consigli. Dopo essersi congratulato con essi della bella sorte , che avevano di adorare G.

C. gli esortava a curarsi poco del presente e ad occuparsi piuttosto del giudizio avvenire; a bene scolpirsi nel cuore questo pensiero, che G. C. è il solo, a cui sia data eterna potestà nel cielo e sopra la terra. Dipoi raccomandava loro la dolcezza e la bontà verso gli uomini, la cura della giustizia, l'amore dei poveri: Costantino ricevette con gioja questa risposta così semplice, così cristiana, che gli prescriveva ciò ch'egli si recava a gloria da lungo tempo di praticare.

La guerra stessa non interrompeva gli esercizi di pietà di Costantino; e per le sue militari campagne aveva fatto costruire come una chiesa portatile, nella quale si ritirava spesso per orare coi vescovi, da quali era accompagnato. Stabilì lo stesso uso tra le legioni, e volle che ognuna avesse la sua cappella coi sacerdoti e diaconi necessari per servirla. La qual cappella era pei soldati cristiani; ma i pagani stessi, che Costantino aveva nelle sue truppe, portavano la croce sopra le armi, siccome ho detto, e sottostavano all'osservanza della domenica. Si convocavano in una pianura, e qui vi recitavano a memoria una preghiera, insegnata loro dall'imperatore, e contenente una invocazione del solo Dio vero, solo arbitro degli avvenimenti, solo autore de' successi e delle vittorie (*Eus. L. 4. c. 19. 20*). L'unità di Dio, e la sua provvidenza sono dogmi tanto conformi alla ragione, che non è necessario esser cristiano per professarli; e questo primo passo poteva con-

durre chi lo avea fatto ad una piena cognizione della verità.

Immensa erano l'elemosine, che Costantino faceva distribuire ad ogni maniera d' indigenti. Lo attesta Eusebio in più luoghi, e ce n' ha eziandio conservato un monumento autentico. Egli nel decimo libro della sua storia ecclesiastica ha inserito una lettera di Costantino a Ceciliano vescovo di Cartagine, per la quale questo prelato è autorizzato a farsi dare dal generale procuratore dei dominj e delle rendite imperiali in Africa una somma di tre milioni di (1) sesterzj (trecentettantacinque mila lire), per essere distribuita ai ministri della chiesa cattolica della sua metropoli, secondo il prospetto presentato da Osio; e se questa somma non bastasse; l'imperatore commette a Ceciliano di domandare il supplemento necessario. Costantino inchinava alla liberalità, e questa virtù avea in lui piuttosto bisogno di freno, che di sprone. È per esempio una pratica stranissima quella ch' egli seguiva; a detta di Eusebio (*de vit. Const. l. 4. c. 4.*) nelle liti ch' egli stesso giudicava. Risarciva del proprio colui che era stato costretto di condannare, e lo consolava o con una gratificazione in danaro, o col dono di qualche bene stabile. Adduceva per ragione ch' egli

(1) La parola follis adoperata nell' originale, equivaleva a sestertium, o gran sesterzio de' tempi antichi, siccome dimostra Gronovio, *de pec. vet. l. 4. c. 16.* Quindi tre mila folles formano tre mila grandi sesterzj, o tre milioni di piccoli.

non voleva che alcuno di coloro, che comparivano innanzi a lui, partissero malcontenti. Questo sentimento senza dubbio è pieno di bontà : ed era ben inteso , posto che colui che avea perduto la causa, avesse litigato di buona fede. Ma se l'interesse solo, e l'ostinazione, come suol avvenire, l'avevano guidato nell'azione da lui intentata e sostenuta , la liberalità del sovrano attizzava la cupidigia.

S'egli donava magnificamente, faceva ancora un altro genere di grazia , che costa talvolta assai più ai principi: perdonava le ingiurie. In una sedizione avvenuta probabilmente in Alessandria, la plebaglia ammutinata era giunta ad oltraggiare le statue dell'imperatore (*Eus. l. 2. c. 4*). Viene avvertito Costantino di questi eccessi, e per aggravare il delitto de' sediziosi , gli vien detto , che non avevano nemmeno rispettato la faccia del loro principe, la quale portava la impronte dei colpi di pietra, co' quali lo avevano assalito (*Chrys. hom. 20. ad pop. Ant.*) Costantino sorrise, e passando leggermente la mano sopra il suo volto , disse: *Io non sono ferito*. Questa parola magnanima merita sicuramente ogni maniera di lodi: e a buon dritto s. l'aviano la citò in esempio a Teodosio, quando egli ne implorava la clemenza per gli abitanti di Antiochia. Costantino operò in conformità. Compianse la frenesia di coloro che gli avevano mancato di rispetto , e si contentò di prendere le sue misure per impedire in avvenire simili disordini.

Sembra che egli si fosse fatta una legge di considerare come degni di scherno, piuttosto che di castigo questi furori passeggeri di una imprudente moltitudine, che non prevede le conseguenze di ciò che fa. Il popolo di Roma, a cui era poco accetto, come osservai altrove, erasi sollevato contro di lui con insolenti grida (*Liban. or. 14. p. 393*). Questi sono i termini dello scrittore originale. Costantino, avendo in sua compagnia due de' suoi fratelli, domandò loro che avesse egli a fare in quell' occasione. Uno di essi lo consigliò a mandar truppe per punire gli ammutinati, ed offerivasi egli stesso per ministro della vendetta di lui; l' altro all'opposto pensò che fosse miglior partito il farle viste d'ignorare ciò che non meritava che disprezzo. Costantino si dichiarò per quest' ultimo sentimento; e se crediamo a Libanio, il quale ci fa questo racconto, sollevò eziandio a dignità quello che gli aveva dato sì dolce consiglio, e lasciò l'altro nella condizione privata. Non si trova nella storia alcuna traccia di questa diversità di condotta di Costantino rispetto ai suoi due fratelli. Ma ci basta la sostanza del fatto per provare la sua pazienza nelle ingiurie.

D' altro canto egli rigettava con isdegno le lodi smoderate. Fabblicata ch' ebbe la chiesa della Resurrezione in Gerusalemme, un vescovo ardì, secondo Eusebio, di dirgli in faccia, ch'egli lo giudicava felice, poichè in questa vita possedeva il supremo potere, e nella futura doveva regnare col figliuolo.

di Dio, del quale onorava i misteri con tanta magnificenza. Costantino ripigliò severamente quel vescovo adulatore. » Non mi fare, gli disse, mai più un simile discorso: » ma piuttosto prega per me, onde nel secolo presente e nel futuro io possa esser chiamato il servo di Dio (*Eus. l. 4. c. 48*). »

Egli non era, come si vede, tronfio della sua grandezza. Sovente, fors' anche prima di far professione del Cristianesimo, diceva che l'essere imperatore era un dono della fortuna, ma che il punto dell'affare consisteva nel condursi da buono e saggio principe. Questi sentimenti si afforzarono in lui e si perfezionarono senza dubbio la mercè del lume dell'Evangelio: ed è a credersi, che assai poco gli calesse di tutti i beni umani, se lo argomentiamo dalla riprensione, che fece un giorno ad uno de' suoi cortigiani invasato dal furore di accumulare. » F'in dove porterem noi, ei gli disse, la cupidigia? » E non sapremo giammai contenerci nei limiti? quindi con una mezzasta che a caso aveva in mano delineò sopra la polvere presso a poco la figura e l'estensione del corpo di un uomo: e ripigliando il suo discorso: » Che te ne sembra? gli disse, Quando tutte avrai ammucciate le ricchezze dell'universo, e sarai padrone di tutta la terra, non è forse vero che presto non occuperai altro che questo picciolo spazio da me circoscritto, dato eziandio, che ti venga concesso? (*Eus. l. 4. c. 30. 31.*)

Sarebbe stato a desiderare, che Costantino

non si fosse contentato di fare coteste rimostanze ad uomini ingiusti ed avidi; ma impiegato avesse il potere, ond'era investito, per raffrenarne le ingiustizie e le vessazioni. Abbiamo veduto quale zelo egli dimostrò in alcune delle sue leggi contro i cattivi procedimenti degli ufficiali e de' maestrali, e con qual energia di espressioni esortò i popoli oppressi a portarne querela dinanzi a lui. Egli si contentava di questo. Buono e facile per natura, non sapeva che si fosse il punire coloro che innalzava alle prime cariche; e questi della stessa indulgenza usando co' loro subalterni, ugualmente viziosi, ne risultava, che sotto un principe amante dell'equità e delle leggi le provincie erano esposte al saccheggio (*ibid.* c. 31.).

In tutte le cose non bisogna pendere negli estremi. La bontà stessa tanto pregevole in un sovrano, diventa sorgente d'infelicità pei popoli, se è spinta tropp innanzi. Un'altra qualità eccellente in Costantino, si convertiva ancora in insidia per lui, e dava occasione a gravi mali. Egli era attaccatissimo alla sua religione: ed alcuni ipocriti, pigliando le sembianze del Cristianesimo, perchè questo era il mezzo di piacerli e di farli la corte, si guadagnavano l'amicizia del principe, e quindi si procacciavano la licenza di far tutto, e di tutto imprendere senza temerne le conseguenze (*ibid.* c. 54.).

Eusebio, che ci somministra questa osservazione, n'è egli stesso la pruova e l'esempio. Ambizioso, ed intento a conservare

il suo credito alla corte , quantunque in cuor suo fosse fantore dell' arianismo , fece sembiante d'ortodosso , e così non solamente si mantenne in grazia , ma si abusò della credulità del principe per prevenirlo ed irritarlo contra i veri difensori della fede di Nicea , ed in particolare contra il grande s. Atanasio , che fu oppresso , deposto , e bandeggiato.

L'accecamento di Costantino per Eusebio di Nicomedia ha qualche cosa ancora di più sorprendente. Questo prelato doveva essergli odioso per tutti i titoli (*Theod. l. 1. c. 19. 20. 21.*). Egli aveva sostenuto contro di lui le armate di Licinio: non avea sottoscritto che con somma ripugnanza al decreto del concilio di Nicea intorno alla consustanzialità del Verbo; e dopo lo scoglimento del concilio avea continuato a conservare le sue antiche pratiche coi seguaci dichiarati dell'eresia di Ario, mostrando evidentemente il disegno di rialzare questo partito dalle sue rovine; e di renderne inutile la condanna. Per questi delitti l'imperatore lo bandì, e in una lettera indiritta ai fedeli di Nicomedia espone i gravissimi motivi che ha di dolersi del loro vescovo, e protesta che se alcuno ardisse di parlargli in favore di lui, si tirerà addosso il suo sdegno. Tuttavia in capo a tre anni lo richiamò dall'esilio, e lo ristabilì sopra la sua sede: diretto dai suoi consigli perseguitò i prelati ortodossi, cacciò s. Eustazio d' Antiochia, s. Atanasio d' Alessandria: e finalmente morendo

ricevette il battesimo dalle mani di quel prelato nimico di Dio e della Chiesa.

Compiangiamo l'umanità, compiangiamo la sorte dei sovrani dalle stesse loro buone qualità sovente esposti all'inganno. Io non trovo nulla di meglio pensato sopra questo punto di ciò che scrisse un illustre autore a proposito di David, che pegli artifizj di un raggiratore commise un'ingiustizia contra il figliuolo di Gionata, e che non la riparò che per metà quando venne in chiaro del vero. » Non occorre sperare, dice questo pio e saggio scrittore, che i migliori principi non si lascino sopraffendere dalla calunnia: poichè la facilità a credere i falsi rapporti lusinga i due lati deboli della grandezza, l'infingardaggine, e l'orgoglio. Non occorre nemmeno aspettarsi, che, scoperta la calunnia, riparino interamente il male, che gli aveva costretti a fare: poichè sono sovente men tocchi dal desiderio di esser giusti, che da quello di celare la vergogna di esser ingannati. Ma bisogna per giustizia perdonare ad essi questo abuso del loro potere, e pei grandi vantaggi che ritrae la società dalla loro autorità, e per la compassione che merita la debolezza comune della nostra natura, la quale difficilmente si schermisce dalle tentazioni inseparabili dalla grandezza» (*Explicat. des livr. des Rois. t. 2. p. 431*).

Sarebbe dunque un'ingiustizia il conchiudere dagli errori che si scoprono nel governo di Costantino, ch'egli non meriti la nostra estimazione. Malgrado di tutto ciò

ch' egli ebbe di riprensibile fu un gran principe, vincitore di tutti i nimici, che gli fu forza combattere, sì romani, come stranieri, zelatore della virtù, protettore della religione, amico degli uomini, servo sincero e fedele di Dio. La sua pietà gli tirò addosso il dispregio e l'odio di Giuliano suo nipote. Questo principe apostata non poteva perdonargli di aver renduto il Cristianesimo la religione dominante dell' impero, e ridotto l'idolatria all' orlo del precipizio. Quindi quell' invelenito furore a screditare un principe, di cui era sì stretto congiunto, a dipingerlo coi più falsi colori, a rappresentarlo come abbandonato alla mollezza, ed immerso nelle delizie. Certamente fino all'età di cinquant'anni Costantino non ebbe agio di addormentarsi nell' inerzia; e dopo che la vittoria riportata sopra Licinio lo stabilì nel pieno e pacifico possesso di tutto l' imperio, lo si vede occupato in cure degne del suo grado. La costruzione di una grande città, i magnifici tempj eretti ad onore di Dio e di G. C., le sagge leggi pubblicate, la vigilante attenzione ad impedire le dissensioni e gli scismi nella Chiesa, ecco i monumenti del riposo di Costantino (*Vict. epit.*). S' egli si servì del diadama, s' egli l' ornò di perle e di pietre preziose, altri imperatori glie ne avevano porto l' esempio, e senza voler sottrarne al biasimo questo gusto di lusso, senza dubbio poco decente, non temo di dire che egli ha compensato questa debolezza con tutte le grandi cose da lui operate.

La gloria stessa delle armi non mancò agli ultimi suoi anni. Nel 332 fece guerra con avventuroso esito a' Goti, i quali già per l'innanzi sperimentato n'avevano il rigore e la potenza. Ma non essendo stata sufficiente quella prima lezione a rendergli saggi, ed avendo i Goti ricominciato le ostilità, egli mandò contro di loro, nel tempo di cui parlo, il suo primogenito, che li vinse in diverse battaglie, e ne fece perire pressochè cento mila di spada, di fame, e di carestia. Costantino profitto di questi vantaggi da principe accorto e moderato. Abbatte l'orgoglio dei Goti colla forza e col terrore, non ricusò di entrare in pratiche con essi: e siccome quella nazione era composta di parecchi popoli, che non avevano tutti avuto parte alla guerra, trattando con tutti, seguì diversi disegni secondo la diversità delle cause. Sottomise a condizioni più severe quelli che gli era stato d'uopo debellare, esigendo ostaggi, e tra gli altri il figlio del loro re. Gli altri furono invitati e costretti a riconoscere la maestà dell'imperio sotto il nome di amici e di alleati. I frutti di questa vittoria, e della pace, che la seguì, furono grandi ad un tempo e pel vincitore e pei vinti. Costantino si liberò dal tributo vergognoso, che i suoi predecessori avevano pagato a quei barbari, ed assicurò la sua frontiera dalla parte del Danubio. I Goti, con un commercio più stretto co' Romani, incominciarono a incivilire i loro costumi selvaggi, e a

divenit uomini (*Eus. de vit. Const. l. 4. c. 56. Anon. Vales. ap. Amm.*).

Anche i Sarmati diedero in questo tempo delle brighe alle armi di Costantino. Per essi avea egli intrapreso la guerra contra i Goti: e i Sarmati non ricordevoli di quel beneficio, osarono di scorrazzare per le terre romane; ma presto, e facilmente vinti, si ridussero a ragione.

Due anni dopo furono costretti da un'avventura singolare non più a depredare le terre dell' imperio, ma a cercarvi un asilo. Battuti nella guerra insorta fra essi ed i Goti, ricorsero ad un ripiego peggiore del male. Armarono i loro schiavi, e questi i quali soverchiavano il numero dei padroni, vedendosi la forza in mano, gli cacciarono dal loro paese. I Sarmati numerosi di trecento mila, uomini, donne, e fanciulli, ripararono negli stati di Costantino, e ne implorarono la bontà. L'imperatore accolse la loro preghiera. Arrolò alle sue truppe quelli che erano atti alle armi, ed agli altri assegnò terre da coltivare nella Tracia, nella piccola Scizia, nella Macedonia, ed eziandio in Italia.

Costantino si era sì poco ammolito, e conservò sì bene sino al fine il gusto della guerra; che nell' età d' oltre sessant'anni si apprestava a marciare alla testa delle sue armate contro i Persiani, quando fu colto dalla malattia, di cui morì. Quindi non possiamo attribuire che a malignità il rimpro-

vero di effeminatezza, col quale Giuliano ha voluto oscurare la gloria di suo zio.

La grandezza di Costantino gli meritò gli omaggi non solamente de' suoi sudditi, ma di tutte le nazioni barbare, che ne circondavano l'impero al Nord, all'Oriente, al Mezzogiorno. Eusebio (*l. 4. c. 7. et 50.*) testimonia di aver veduto nel palagio imperiale una moltitudine di ambascerie venute da tutte quelle contrade tanto distanti le une dalle altre. Era certo un bello spettacolo, e assai glorioso pel principe, quella mescolanza di Germani, di Goti, di Sarmati, d'Indiani, di Etiopi, e di Blemmi, diversi non meno per aria di volto, per coloriti, per istatura, a dir corto per tutta la persona, che pegli ornamenti e per le vesti, i quali egli univa tutti in un sentimento comune di ammirazione e di riverenza per lui solo. Il palagio di Costantino era come un mondo in compendio. Quegli ambasciatori, secondo la varietà dei paesi e de' climi, gli recarono doni assai svariati, corone d'oro, diademi tempestati di pietre preziose, drappi magnifici, giovani schiavi, corsieri, animali rari, armature di ogni maniera. Egli riceveva que' presenti con bontà, e ne rendeva loro di assai più ricchi.

Alcuni di quegli stranieri, colpiti dallo splendore della sua corte, allettati dal suo accoglimento grazioso ed affabile, e specialmente concepando, secondo che lo vedevano più da vicino, maggiore stima per la sua virtù gli si affezionarono, e dimenticaronsi

della patria. Nè se n'ebbero a pentire. Costantino non solamente li ricolmò di beni, ma fregiò delle prime dignità dell' imperio quelli che si distinguevano col loro merito. Giuliano, sempre ingiusto verso di lui, lo rimprovercia di aver innalzato uomini barbari al consolato: eppure egli stesso fece altrettanto, colla sola differenza, che Nevitta ch' ei nominò console, barbaro sì di costumi, che di nascita, non era punto da paragonarsi con quelli che Costantino aveva innalzati a quella dignità (*Ammian. l. 21.*).

Ho già osservato che il buon governo di questo saggio principe, ed il rispetto per le sue grandi qualità tennero le truppe sommesse per lo spazio di tutto il suo regno. Non vediamo nemmeno sorgere contro di lui verun tiranno, come accadde sotto gl'imperatori che lo hanno preceduto e seguito. È da eccettuarsi solamente un certo Calocero, a cui l'istoria non dà altro titolo, che quello di soprantendente dei cammelli, e che ebbe il capriccio di voler farsi imperatore. Egli prese effettivamente l'isola di Cipro, ma questo movimento non fu che una leggera scintilla, che dileguò in un istante. Presto vinto e arrestato, Calocero soggiacque al supplizio degli schiavi. Il Tillemont (*Const. art. 75.*) sospetta, ch'egli fosse quel Filumenà, da cui s. Atanasio fu accusato falsamente di aver somministrato denaro per una ribellione.

Costantino godette di una felicità non mai interrotta, e di cui una circostanza degna di osservazione è la durata del suo

regno. A contare dalla sua prima acclamazione nella Gran-Brettagna, appena morto suo padre egli godette degli onori del grado supremo per più di trent'anni, termine non aggiunto da veruno dei suoi predecessori dopo Augusto. Egli celebrò il suo trentesimo anno in Costantinopoli con grande magnificenza: ed Eusebio recitò in quella occasione un panegirico di questo principe, che si è conservato sino a noi (*Euseb. l. 4. c. 40.*).

Due anni dopo morì in pace nel castello di Achiron, non lontano da Nicomedia (*Aur. Vict.*): e siccome la sua vita era stata circondata di gloria, così ne fu la memoria in benedizione presso tutta la posterità. Egli si era proposto a modelli i migliori principi, che avessero amministrato l'imperio, Costanzo Cloro suo padre, Claudio II suo prozio, Títo Antonino, Marc' Aurelio; ed è certamente da paragonarsi con essi per più riguardi; ma gli ha sorpassati pel vantaggio prezioso e pregievole della pietà cristiana, ch'eglino avevan tutti o disconosciuta, od anche perseguitata (*Lamprid. Heliog. 2.*).

Egli stesso debb'esser posto alla testa di tutti gli scrittori, che fiorirono sotto il suo regno. Noi abbiamo di suo, oltre molte lettere, un discorso indiritto all'assemblea dei santi, in cui si trova dottrina, zelo, ed uno splendido testimonio della sua fede.

Eusebio di Cesarea fu senza dubbio l'eroe della letteratura di quel secolo. Egli abbracciò l'erudizione sacra e profana. E il

padre del storia ecclesiastica, e noi gli sappiamo grado di averci conservato ciò che ci rimane dei più preziosi monumenti delle prime antichità della Chiesa cristiana. Ingegno vasto e facile, che si esercitò in tutti i generi: istoria, dissertazioni, opere polemiche, elogi oratorj; ma è forza confessare che l'eloquenza non era la sua messe. Que' lunghi periodi, quello stile raffazzonato, quelle metafore quando poco naturali, quando ammucciate a ribocco, sarebbero certamente cattivi modelli per coloro che aspirassero a divenire oratori. Quando alla sua persona, già mi cadde in acconcio di osservare più volte, ch'egli fu meno pregevole come vescovo, che come scrittore. Le sua ambizione, le vili adulazioni, la fede almeno sospetta sopra l'articolo della consustanzialità del Verbo, le pratiche cogli Ariani dichiarati, la parte ch'egli ebbe alle loro ingiustizie contra i difensori della fede nicea, tutte queste cose ci danno motivo di compiangere la sorte d'un uomo, che, potendo esser la gloria del cristianesimo e del Vescovato, ha voluto piuttosto, abbandonandosi allo spirito del mondo, perdere tutto il frutto delle salutari cognizioni ond'era a dovizia fornito.

Lattanzio scrisse e morì sotto Costantino (1). Le sue opere, consagrate alla difesa

(1) Variano gli eruditi intorno alla patria di Lattanzio. Chi lo fa africano per la ragione che fu discepolo di Arnobio che tenne scuola di eloquenza in Sicca città dell'Africa; altri lo fanno francese perchè

dalla religione cristiana, sono preziose per la Chiesa, quantunque vi sieno frammisti alcuni leggieri errori, che non alterano la sostanza della dottrina. La sua latinità è pura ed elegante, e confrontandolo con Capitolino e Lampridio suoi contemporanei, reca maraviglia la diversità degli stili (1). Egli morì povero, lo che non tornerebbe ad onore dell'imperatore, pel quale aveva educato il figliuolo, qualora non si supponga che la funesta catastrofe dello sfortunato Crispo si tirò dietro la disgrazia del precettore.

A Lampridio e Capitolino si deve aggiungere Sparziano, tutti autori della storia Augusta, che hanno intitolato a Costantino alcune delle vite degl' imperatori, di cui è

visse alcuni anni, e morì nelle Gallie, il che avvenne circa l'anno 325, essendo egli estremamente vecchio; altri finalmente lo fanno italiano, e lo provano da' nomi di L. Celio, ovvero Cecilio, nomi di famiglie romane; e dalla qualità del suo stile colto assai ed elegante, il quale (dice il Tiraboschi) » non par » convenirsi ad uomo nato e vissuto in Africa, i cui » scrittori benchè sieno eloquenti, come Tertulliano e » s. Cipriano (e poteva aggiungere s. Agostino) hanno » nondimeno una cotale asprezza, per cui si distinguono agevolmente da' nativi latini » (N. E.).

(2) Due opere ci restano di Lattanzio, le *Istituzioni*, e il libro *Delle morti de' persecutori*. Nella cronaca eusebiana è detto il più erudito uomo de' suoi tempi. Di lui parla con lode anche s. Girolamo (*De Script. Eccles.*), se non che lo dice altrove (*ep. 49 ad Paul.*) più felice nel combattere le superstizioni gentilesche, che nel provare la verità del Cristianesimo; il che vuolsi attribuire al non aver ancora a que' tempi ricevuto le cose della religione quel lume, che i concilj ed i padri de' secoli posteriori hanno ad esso recato (N. E.).

formata quella raccolta. Gli altri autori, che compiono la collezione, vivevano ancor essi nello stesso tempo, poco innanzi (2).

L'eloquenza latina fu meglio trattata sotto questo regno, che l'istoria, siccome si può giudicare da alcuni estratti, che abbiamo dato degli oratori Eumene e Nazario.

Porfirio Ottaziano (2) compose in versi latini un elogio di Costantino (*Tillem. Cons. art. 61*), e se è vero, che ne sia stato remunerato, bisogna aggiungere il suo esempio a quello di Cherilo largamente pagato da Alessandro per alcuni pessimi versi.

Comodiano e Giovenco son poeti cristiani, l'ultimo de' quali ha messo in verso la storia degli Evangelii.

I filosofi, allora tutti pagani, ed ardenti

(1) Gli scrittori della Storia Augusta sono Elio Sparziano; Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, e Flavio Vopisco, ch'è il meno incolto degli altri. Alcuni eruditi però riducono questi storici a soli quattro, poichè la vita di Avidio Cassio, che è la sola scritta da Vulcazio, è attribuita in alcuni codici a Sparziano; e così in alcuni altri codici le vite che si attribuiscono a Lampridio vengono invece attribuite a Sparziano, affermandosi che il vero nome di Lampridio fosse Elio Lampridio Sparziano; nella quale ipotesi Lampridio e Sparziano non formerebbero che uno scrittore solo (N. E.)

(2) È incerta la patria di questo scrittore. Il poema in lode di Costantino è tutto composto di acrostici e di lettere inrocicchiate e somiglianti bistieci, che il mostran poeta laborioso anzichè elegante. Porfirio era stato esiliato da Costantino: e il premio che ebbe di questo poema si fu il suo richiamo dall'esilio.

(N. E.)

difensori dell' idolatria ; non furono favorevolmente trattati da un principe pieno di zelo pel Cristianesimo. Abbiamo una lettera di Costantino, nella quale Porfirio, e le sue opere si citano con orrore, e l'imperatore, volendo disonorare gli ariani, crede di non poter dar loro un nome più ignominioso di quello di Porfiriani (*Socr. l. c. 9.*).

Gamblico fu discepolo di Porfirio, e maestro di Sopatro (*Tillem. Const. art. 71.*). Questo ultimo fa un gran personaggio nella storia di Costantino; se prestiam fede al racconto degli autori pagani. A lui, dicon egli, questo principe si dirizzò da principio per ritrovare un mezzo di espiare l'uccisione del figlio. Ma noi abbiamo confutato questa favola, la quale è distrutta da pruove di fatto. Ciò che sembra vero, si è, che Costantino fece morire Sopatro. Il motivo di cotesto rigore non è bene chiarito. Chi dice, che questo filosofo si recò a Costantinopoli per opporsi alla rovina del culto idolatra, per la quale l'imperatore era tanto impegnato; chi afferma, che questo medesimo imperatore lo accolse e lo trattò tanto familiarmente, che il favore di Sopatro attizzò l'invidia de' cortigiani e particolarmente di Ablavo prefetto del pretorio, il qual era un uomo accreditatissimo. Non v'ha tra' miei lettori chi non si accorga quanto male s'accordinino insieme le due parti di questo racconto. Si aggiunge, che in una carestia di formento il popolo di Costantinopoli si sollevò, ed attribuì la fame che incominciava a soffrire a prestigi magici

di Sopatro, e che quindi Costantino abbandonò il suo favorito al furore della plebe, che istigata anche da Ablavo, fece il filosofo a pezzi. Quale superstizione e qual debolezza non s' imputaqui a Costantino? Altri scrissero, che questo principe volle colla morte di Sopatro dare a divedere la sua avversione al paganesimo; come se non l' avesse evidentemente dimostra in tutta la sua condotta. S' è lecito risicare una congettura, io giudico più verisimile che il filosofo protettore dell' idolatria volesse approfittarsi della sollevazione popolare cagionata dalla carestia per accrescere il tumulto, e portarlo agli estremi; e che però fosse punito come sedizioso.

Ma eccomi giunto, col favore di Dio, al termine della carriera ch' io m'era proposto di correre, nè io poteva terminar la mia opera con un' epoca più cara ad un cuore cristiano, qual si è l' innalzamento del Cristianesimo al trono, e la distruzione dell' idolatria. L' eresie e gli scismi deplorabili, che lacerarono la Chiesa nel tempo della sua maggior prosperità temporale, sono oggetti, funesti, ne' quali io non oso metter mano. No che non offrano un bell' argomento ad uno scrittore; varietà di avvenimenti, esempi di virtù, e di magnanimo coraggio ne' difensori dell' Ortodossia, felice conclusione, e trionfo riportato finalmente dalla verità, secondo le divine promesse, sopra l' errore e la menzogna. Ma io non potrei toccare questo soggetto senza lasciarmi condurre dalla serie de' fatti oltre la meta, che mi sono

prescritto. A me basta di aver dimostrato il mio zelo di giovare al pubblico, e di dargli, proponendomi per modello un maestro degno del maggior rispetto, documenti e lezioni di virtù. Questa sola mi sono studiato di rendere amabile, sì colle pitture che ne ho fatto, sì coll'odioso contrasto de' vizj, che sono stato sovente costretto a tratteggiare. A questa sola ho consecrato la mia penna. A Dio piaccia che sia l'opera mia utile agli uomini, e grata a colui che dev'essere l'unico fine di tutte le nostre imprese.



FASTI CONSOLARI

AVVERTIMENTO

I fasti consolari che qui mettiamo in serie, comprendono soltanto i consoli ordinarij, cioè quelli che incominciavano l'anno, e col cui nome era segnata la data. I consoli sostituiti, che entravano in carica nel corso dell'anno, sono quasi tutti sconosciuti, e di rado compariscono nella storia. Nondimeno essi aveano il titolo ed il grado di consolari dopo terminata la loro magistratura. Da ciò in primo luogo ne deriva che trovansi nel corso di quest'opera parecchi personaggi qualificati consolari, il nome dei quali non comparisce nei nostri fasti, perchè furono consoli sostituiti; e in secondo luogo, che s'incontreranno in questi fasti medesimi dei consoli per la seconda o terza volta, mentre non si rimarcheranno i consolati precedenti, per la stessa ragione cioè che furono consoli sostituiti e non ordinarij.



(209)

An. di Roma 723, av. G. C. 29.
C. Giulio Cesare Ot- Sesto Apulejo.
tavianò V.

An. di R. 724, av. G. C. 28.
C. Giulio Cesare Ot- M. Agrippa H.
tavianò VI.

An. di R. 725, av. G. C. 27.
C. Giulio Cesare Ot- M. Agrippa III.
tavianò VII.

AUGUSTO IMPERATORE.

An. di R. 726, av. G. C. 26.
Imp. C. Giulio Ce- T. Statilio Tauro II,
sare Ottaviano Au-
gusto VIII.

An. di R. 727, av. G. C. 25.
Imp. C. Giulio Ce- M. Giulio Silano.
sare Ottaviano Au-
gusto IX.

An. di R. 728, av. G. C. 24.
Imp. C. Giulio Ce- C. Norbano Flacco.
sare Ottaviano Au-
gusto X.

An. di R. 729, av. G. C. 23.
Imp. C. Giulio Ce- A. Terenzio Varrone
sare Ottaviano Au- Murena. *E dopo la*

gusto XI.

*morte o la rinun-
zia di questo , Cn.
Calpurnio Pisone.*

An. di R. 730 , av. G. C. 22.
M. Claudio Marcel- L. Arrunzio.
lo Esernino.

An. di R. 731 , av. G. C. 21.
M. Lollio. Q. Emilio Lepido.

An. di R. 732 , av. G. C. 20.
M. Apulejo. P. Silio Nerva.

An. di R. 733 , av. G. C. 19.
C. Senzio Saturnino. Q. Lucrezio.

An. di R. 734 , av. G. C. 18.
P. Cornelio Lentulo. Cn. Cornelio Lentulo.

An. di R. 735 , av. G. C. 17.
C. Furnio. C. Giunio Silano.

An. di R. 736 , av. G. C. 16.
L. Domizio Enobar- P. Cornelio Scipione.
bo.

An. di R. 737 , av. G. C. 15.
M. Livio Druso Li- L. Calpurnio Pisone.
bone.

An. di R. 738 , av. G. C. 14.
M. Licinio Crasso. Cn. Cornelio Lentu-
lo Augure.

(211)

An di R. 739 , av. G. C. 13.
Tib. Claudio Nerone P. Quintilio Varq.

An. di R. 740 , av. G. C. 12.
M. Valerio Messala P. Sulpizio Quirinio.
Barbato.

An. di R. 741 , av. G. C. 11.
Q. Elio Tuberone. Paolo Fabio Massimo.

An. di R. 742 , av. G. C. 10.
Giulio Antonio. Q. Fabio Massimo.

An. di R. 743 , av. G. C. 9.
Nerone Claudio Dru- T. Quinzio Crispino.
so.

An. di R. 744 , av. G. C. 8.
C. Asinio Gallo. C. Marcio Censorino.

An di R. 745 , av. G. C. 7.
Ti. Claudio Nerone Cn. Calpurnio Pison-
ne.
II.

An di R. 746 , av. G. C. 6.
D. Lelio Balbo. C. Antistio Veto.

An. di R. 747 , av. G. C. 5.
Imp. C. Giulio Ce- L. Cornelio Sulla.
sare Ottaviano Au-
gusto XII.

An. di R. 748 , av. G. C. 4.
C. Calvisio Sabino. L. Passieno Rufo.

An. di R. 749, av. G. C. 3.
L. Cornelio Lentulo. M. Valerio Messalino.

An. di R. 750, av. G. C. 2.
Imp. C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto XIII. C. Canino Gallo.

An. di R. 751, av. G. C. 1.
Cosso Cornelio Lentulo. L. Calpurnio Pisone.

An. di R. 752, di G. C. 1.
C. Giulio Cesare. L. Emilio Paolo.

An. di R. 753, di G. C. 2.
P. Vinicio. P. Alfeno Varo.

An. di R. 754, di G. C. 3.
L. Elio Lamia. M. Servilio.

An. di R. 755, di G. C. 4.
Ses. Elio Cato. C. Senzio Saturnino.

An. di R. 756, di G. C. 5.
Cn. Cornelio Cinna Magno. L. Valerio Messala Volusio.

An. di R. 757, di G. C. 6.
M. Emilio Lepido. L. Arrunzio.

An. di R. 758, di G. C. 7.
Q. Cecilio Metello Cretico. A. Licinio Nerva Sillano.

(213)

An. di R. 759, di G. C. 8.
M. Furio Camillo. Ses. Nonio Quinti-
liano.

An. di R. 760, di G. C. 9.
P. Sulpizio Camerino. C. Poppeo Sabino.

An. di R. 761, di G. C. 10.
P. Cornelio Dolabella. C. Giunio Silano.

An. di R. 762, di G. C. 11.
M. Emilio Lepido. T. Statilio Tauro.

An. di R. 763, di G. C. 12.
Germanio Cesare. C. Fontejo Capitone.

An. di R. 764, di G. C. 13.
L. Munazio Planco. C. Silio.

An. di R. 765, di G. C. 14.
Ses. Pompeo. Ses. Apulejo.

TIBERIO IMPERATORE.

An. di R. 766, di G. C. 15.
Druso Cesare. C. Norbano Flacco.

An. di R. 767, di G. C. 16.
T. Statilio Sisenna. L. Scribonio Libone.
Tauro.

An. di R. 768, di G. C. 17.
C. Celso Rufo. L. Pomponio Flacco.

(214)

An. di R. 769 , di G. C. 18.
Tiberio Cesare Augusto Germanico Cesare II.
gusto III.

An. di R. 770 , di G. C. 19.
M. Giunio Silano. L. Norbano Balbo
Flacco.

An. di R. 771 , di G. C. 20.
M. Valerio Messala. M. Aurelio Cotta.

An. di R. 772 , di G. C. 21.
Tiberio Cesare Augusto Druso Cesare II.
gusto IV.

An. di R. 773 , di G. C. 22.
C. Sulpizio Galba. D. Aterio Agrippa.

An. di R. 774 , di G. C. 23.
C. Asinio. C. Antistio.

An. di R. 775 , di G. C. 24.
Servo Cornelio Cethegus L. Visellio Varrone.
tego.

An. di R. 776 , di G. C. 25.
Cosso Cornelio Lentulus M. Asinio Agrippa.
tulo.

An. di R. 777 , di G. C. 26.
C. Lentulo Getulico C. Calvisio.

An. di R. 778 , di G. C. 27.
M. Licinio Crasso. L. Calpurnio Pisone.

An. di R. 779, di G. C. 28.
 Ap. Giunio Silano. P. Silio Nerva.

An. di R. 780, di G. C. 29.
 C. Rubellio Gemino. C. Fufio Gemino.

An. di R. 781, di G. C. 30.
 M. Vinicio. L. Cassio Longino.

An. di R. 782, di G. C. 31.
 Tiberio Cesare Augusto V. L. Elio Sejano.

An. di R. 783, di G. C. 32.
 Cn. Domizio Enobarbo. M. Furio Camillo Scriboniano.

An. di R. 784, di G. C. 33.
 Ser. Sulpicio Galba. L. Cornelio Silla.

An. di R. 785, di G. C. 34.
 Paolo Fabio Persico. L. Vitellio.

An. di R. 786, di G. C. 35.
 C. Cestio Gallo. M. Servilio Rufo.

An. di R. 787, di G. C. 36.
 Q. Plauzio. Ses. Papinio.

An. di R. 788, di G. C. 37.
 Cn. Acerronio Proculo. C. Ponzio Nigrino.

CALIGOLA IMPERATORE.

An. di R. 789, di G. C. 38.
M. Aquilio Giuliano. P. Nonio Asperna.

An. di R. 790, di G. C. 39.
Cajo Augusto II. L. Apronio Cesiano.

An. di R. 791, di G. C. 40.
Cajo Augusto III.

An. di R. 792, di G. C. 41.
Cajo Augusto IV. Cn. Senzio Saturnino.

CLAUDIO IMPERATORE.

An. di R. 793, di G. C. 42.
Ti. Claudio Cesare C. Cecina Largo.
Augusto Germa-
nico.

An. di R. 794, di G. C. 43.
Ti. Claudio Cesare L. Vitellio II.
Augusto Germa-
nico III.

An. di R. 795, di G. C. 44.
L. Quinzio Crispi- M. Statilio Tauro.
no. II.

An. di R. 796, di G. C. 45.
M. Vicinio II. Statilio Tauro Cor-
vino.

An. di R. 797 , di G. C. 46.
 Valerio Asiatico II. M. Giunio Silano.

An. di R. 798 , di G. C. 47.
 Ti. Claudio Cesare L. Vitellio III.
 Augusto Germanico IV.

An. di R. 799 , di G. C. 48.
 A. Vitellio. L. Vipstano.

An. di R. 800 , di G. C. 49.
 C. Pompeo Longino Q. Veranio.
 Gallo.

An. di R. 801 , di G. C. 50.
 C. Antistio Veto. M. Sullio Rufo.

An. di R. 802 , di G. C. 51.
 Ti. Claudio Cesare Sev. Cornelio Orfito.
 Augusto Germanico V.

An. di R. 803 , di G. C. 52.
 Cornelio Silla Fau- L. Salvio Ottone Ti-
 sto. ziano.

An. di R. 804 , di G. C. 53.
 D. Giunio Silano. Q. Aterio Antonino.

An. di R. 805 , di G. C. 54.
 M. Asinio Marcello. M. Acilio Aviola.

NERONE IMPERATORE.

An. di R. 806, di G. C. 55.
Nerone Claudio Ce- L. Antistio Veto.
sare Augusto.

An. di R. 807, di G. C. 56.
Q. Volusio Saturnino. P. Cornelio Scipione.

An. di R. 808, di G. C. 57.
Nerone Claudio Ce- L. Calpurnio Pisone.
sarè Augusto II.

An. di R. 809, di G. C. 58.
Nerone Claudio Ce- Valerio Messala.
sare Augusto III.

An. di R. 810, di G. C. 59.
C. Vipstano Apronia- C. Fontejo Capitone.
no.

An. di R. 811, di G. C. 60.
Nerone Claudio Ce- Cosso Cornelio Len-
sare Augusto IV. tulo.

An. di R. 812, di G. C. 61.
C. Cesonio Peto. P. Petronio Turpi-
liano.

An. di R. 813, di G. C. 62.
L. Mario. L. Asinio Gallo.

An. di R. 814, di G. C. 63.
C. Memmio Regolo. L. Virginio Rufo.

(219)

An. di R. 815 , di G. C. 64.

C. Lecanio Basso. M. Licinio Crasso
Frugi.

An. di R. 816 , di G. C. 65.

P. Silio Nerva. M. Vestino Attico.

An. di R. 817 , di G. C. 66.

C. Svetonio Paolino. C. Telesino.

An. di R. 818 , di G. C. 67.

L. Fontejo Capitone. C. Giulio Rufo

An. di R. 819 , di G. C. 68.

C. Silio Italico. M. Galerio Tracalo.

GALBA IMPERATORE

An. di R. 820 , di G. C. 69.

Ser. Sulpizio Galba T. Vinio Rufino.
Cesare Augusto II.

OTTONE IMPERATORE.

VITELLIO IMPERATORE.

VESPASIANO IMPERATORE.

An. di R. 821 , di G. C. 70.

Vespasiano Augusto Tito Cesare.
II.

An. di R. 822 , di G. C. 71.

Vespasiano Augusto M. Coccejo Nerva.
III.

An. di R. 823, di G. C. 72.
 Vespasiano Augusto Tito Cesare II.
 IV.

An. di R. 824, di G. C. 73.
 Domiziano Cesare II. Valerio Messalino.

An. di R. 825, di G. C. 74.
 Vespasiano Augusto Tito Cesare III.
 V.

An. di R. 826, di G. C. 75.
 Vespasiano Augusto Tito Cesare IV.
 VI.

An. di R. 827, di G. C. 76.
 Vespasiano Augusto Tito Cesare V.
 VII.

An. di R. 828, di G. C. 77.
 Vespasiano Augusto Tito Cesare VI.
 VIII.

An. di R. 829, di G. C. 78.
 L. Cejonio Comodo. D. Novio Prisco.

An. di R. 830, di G. C. 79.
 Vespasiano Augusto Tito Cesare VII.
 IX.

TITO IMPERATORE.

An. di R. 831, di G. C. 80.
 Tito Augusto VIII. Domiziano Ces. VII.

An. di R. 832, di G. C. 81.
 Ses. Flavio Silvano. Ti. Annio Vero Pol-
 lione.

DOMIZIANO IMPERATORE.

An. di R. 833 , di G. C. 82.

Domiziano Augusto T. Flayio Sabino.
VIII.

An. di R. 834 , di G. C. 83.

Domiziano Augusto . . . Sabino.
IX.

An. di R. 835 , di G. C. 84.

Domiziano Augusto Q. Petilio Rufo II.
X.

An. di R. 836 , di G. C. 85.

Domiziano Augusto . . . Falvio.
XI.

An. di R. 837 , di G. C. 86.

Domiziano Augusto Ser. Cornelio Dolabella.
XII.

An. di R. 838 , di G. C. 87.

Domiziano Augusto . . . Saturnino.
XIII.

An. di R. 839 , di G. C. 88.

Domiziano Augusto L. Minucio Rufo.
XIV.

An. di R. 840 , di G. C. 89.

. . . Fulvio II. . . . Atratino.

An. di R. 841 , di G. C. 90.

Domiziano Augusto M. Coccejò Nerva.
XV.

An. di R. 842 , di G. C. 91.

M. Ulpio Trajano. Acilio Glabrione.

An. di R. 843 , di G. C. 92.
 Domiziano Augusto Q. Volusio Saturnino.
 XVI.

An. di R. 844 , di G. C. 93.
 Pompeo Collega. . . . Prisco.

An. di R. 845 , di G. C. 94.
 . . . Asprena. . . . Laterano.

An. di R. 846 , di G. C. 95.
 Domiziano Augusto . . . Flavio Clemente.
 XVII.

An. di R. 847 , di G. C. 96.
 C. Fulvio Valente. C. Antistio Vetere.

NERVA IMPERATORE.

An. di R. 848 , di G. C. 97.
 Nerva Augusto III. L. Virginio Rufo III.

An. di R. 849 , di G. C. 98.
 Nerva Augusto IV. Trajano Cesare II.

TRAJANO IMPERATORE.

An. di R. 850 , di G. C. 99.
 A. Cornelio Palma. C. Sosio Senecione.

An. di R. 851 , di G. C. 100.
 Trajano Augusto III. M. Giulio Frontone.

An. di R. 852 , di G. C. 101.
 Trajano Augusto IV. Ses. Atticulejo Peto.

An. di R. 853 , di G. C. 102.

. . Surano. L. Licinio Sura.

An. di R. 854 , di G. C. 103.

Traiano Augusto V. L. Massimo.

An. di R. 855 , di G. C. 104.

L. Licinio Sura II. . . . Marcello.

An. di R. 856 , di G. C. 105.

Ti. Giulio Candi- A. Giulio Quadrato.
do II.

An. di R. 857 , di G. C. 106.

. . Comodo. . . . Cereale.

An. di R. 858 , di G. C. 107.

L. Licinio Sura III. C. Sosio Senecione II.

An. di R. 859 , di G. C. 108.

Ap. Annio Treboniano M. Atilio Metello
Gallo. Bradua.

An. di R. 860 , di G. C. 109.

A. Cornelio Palma II. . . . Tullo.

An. di R. 861 , di G. C. 110.

. . . Prisciano o Cri- . . . Orfito.
spino.

An. di R. 862 , di G. C. 111.

C. Calpurnio Pisone. M. Vezio Bolano.

An. di R. 863 , di G. C. 112.

Traiano Augusto VI. T. Sestio Africano.

An. di R. 864 , di G. C. 113.

L. Publilio Celso II. C. Clodio Crispino.

(224)

An. di R. 865 , di G. C. 114.
Q. Niunio Asta. P. Manilio Vopisco.

An. di R. 866 , di G. C. 115.
L. Vipstano Messala. M. Vergilano Peto.

An. di R. 867 , di G. C. 116.
L. Elio Lamia. . . . Eliano Vetere.

An. di R. 868 , di G. C. 117.
. . . Quinzio Negro. C. Vipstano Apro-
niano.

ADRIANO IMPERATORE.

An. di R. 869 , di G. C. 118.
Imp. Adriano Augu- Fusco Salinatore.
sto II.

An. di R. 870 , di G. C. 119.
Imp. Adriano Augu- . . . Rustico.
sto III.

An. di R. 871 , di G. C. 120.
L. Catilio Severo II. T. Aurelio Fulvo.

An. di R. 872 , di G. C. 121.
M. Annio Vero II. . . . Augure.

An. di R. 873 , di G. C. 122.
. . . Acilio Aviola. . . . Cornelio Pansa.

An. di R. 874 , di G. C. 123.
R. Arrio Petino. C. Ventidio Apronia-
no.

(225)

An. di R. 875, di G. C. 124.

Man. Acilio Glabrio. C. Bellicio Torquato
ne.

An. di R. 876, di G. C. 125.

P. Cornelio Scipione . . . Vezzio Aquili-
Asiatico II. no.

An. di R. 877, di G. C. 126.

M. Annio Vero III. L. Vario Ambibulo.

An. di R. 878, di G. C. 127.

. . . Tiziano o forse . . . Gallicano.
Taziano.

An. di R. 879, di G. C. 128.

... Torquato Asprena. ... Annio Libone.

An. di R. 880, di G. C. 129.

P. Giuvencio Celso II. Q. Giulio Balbo.

An. di R. 881, di G. C. 130.

Q. Fabio Catullino. M. Flavio Apro.

An. di R. 882, di G. C. 131.

Ser Ottavio Lena M. Antonio Rufino.
Ponziano.

An. di R. 883, di G. C. 132.

. . . Augurino. . . Sergiano.

An. di R. 884, di G. C. 133.

. . . Ibero. . . Sisenna.

An. di R. 885, di G. C. 134.

C. Giulio Serviano III. C. Vibio Varo.
Crev. Tom. XVIII. 11

An. di R. 886 , di G. C. 135.
 Ponziano. Atiliano.

An. di R. 887 , di G. C. 136.
 L. Cejonio Comodo. Ses. Vetuleno Civica
 Pompejano.

An. di R. 888 , di G. C. 137.
 L. Elio Vero Cesa- P. Celio Balbino.
 re II.

An. di R. 889 , di G. C. 138.
 Camerino. Negro.

TITO ANTONINO IMPERATORE.

An. di R. 890 , di G. C. 139.
 T. Antonino Augu- C. Bruzzi Presente
 sto II. II.

An. di R. 891 , di G. C. 140.
 T. Antonino Augu- M. Aurelio Cesare.
 sto III.

An. di R. 892 , di G. C. 141.
 M. Peduceo Siloga T. Oenio Severo.
 Priscino.

An. di R. 893 , di G. C. 142.
 L. Cuspìo Rufino. L. Stazio Quadrato.

An. di R. 894 , di G. C. 143.
 C. Bellico Torquato. Ti. Claudio Erode At-
 tico.

An. di R. 895 , di G. C. 144.
 Avito. . . . Massimo.

An. di R. 896 , di G. C. 145.
 Ti. Antonino Augu- M. Aurelio Cesare II.
 sto IV.

An. di R. 897 , di G. C. 146.
 Ses. Erucio Claro II. Gn. Claudio Severo.

An. di R. 898 , di G. C. 147.
 Largo. . . . Messalino.

An. di R. 899 , di G. C. 148.
 Torquato. . . . Giuliano.

An. di R. 900 , di G. C. 149.
 Ser. Scipione Orfito. Q. Nonio Prisco.

An. di R. 901 , di G. C. 150.
 ... Glabrone Gallica- Veto.
 no.

An. di R. 902 , di G. C. 151.
 . . . Quintilio Con- . . . Quintilio Mas-
 diano. simo.

An. di R. 903 , di G. C. 152.
 Ses. Giunio Glabrio- C. Omollo Veriano.
 ne.

An. di R. 904 , di G. C. 153.
 C. Bruzzo Presente. A. Giunio Rufino.

An. di R. 905 , di G. C. 154.
 L. Aurelio Comodo. T. Sestio Laterano.

An. di R. 906 , di G. C. 155.
C. Giulio Severo. M. Rufino Sabiniano.

An. di R. 907 , di G. C. 156.
M. Cejonio Silyano. C. Serio Augurino.

An. di R. 908 , di G. C. 157.
. . . Barbaro. Regolo.

An. di R. 909 , di G. C. 158.
. . . Tertullo. Sacerdote.

An. di R. 910 , di G. C. 159.
... Plauzio Quintillo. M. Stazio Prisco.

An. di R. 911 , di G. C. 160.
Appio Annio Bradua. T. Vibio Baro.

An. di R. 912 , di G. C. 161.
M. Aurelio Cesare L. Aurelio Comodo
III. II.

MARC' AURELIO IMPERATORE.

An. di R. 913 , di G. C. 162.
Q. Giulio Rustico. C. Vezzio Aquilino.

An. di R. 914 , di G. C. 163.
. . . Leliano. Pastore.

An. di R. 915 , di G. C. 164.
M. Nonio Macrino. Celso.

(229)

An. di R. 916, di G. C. 165.
M. Gavio Orfito. L. Arrio Pudente.

An. di R. 917, di G. C. 166.
... Servilio Pudente. L. Fufidio Pollione.

An. di R. 918, di G. C. 167.
L. Aurelio Vero Au- . . . Quadrato.
gusto III.

An. di R. 919, di G. C. 168.
. . . Aproniano II. . . . Paolo II.

An. di R. 920, di G. C. 169.
Q. Sosso Prisco. P. Celio Apollinare.

An. di R. 921, di G. C. 170.
M. Cornelio Cetego. C. Erucio Claro.

An. di R. 922, di G. C. 171.
L. Settimio Severo. L. Alfidio Erenniano.

An. di R. 923, di G. C. 172.
. . . Massimo. . . . Orfito.

An. di R. 924, di G. C. 173.
M. Aurelio Severo T. Claudio Pompe-
II. jano.

An. di R. 925, di G. C. 174.
. . . Gallo. . . . Flacco.

An. di R. 926, di G. C. 175.
. . . Pisone. . . . Giuliano.

An. di R. 927 , di G. C. 176.
T. Vitrasio Pollione M. Flavio Apro II.
II.

An. di R. 928 , di G. C. 177.
L. Aurelio Comodo . . . Quintilio-
Cesare.

An. di R. 929 , di G. C. 178.
. . . Gavio Orfito. . . Giuliano Rufo.

An. di R. 930 , di G. C. 179.
Comodo Augusto II. T. Annio Aurelio Ve-
ro II.

An. di R. 931 , di G. C. 180.
L. Fulvio Bruzzio Ses. Quintilio Con-
Presente II. diano.

COMODO IMPERATORE.

An. di R. 932 , di G. C. 181.
Comodo Augusto III. . . Burro.

An. di R. 933. di G. C. 182.
. . . . Mamertino. . . . Rufo.

An. di R. 934 , di G. C. 183.
Comodo Augusto IV. M. Aufidio Vittori-
no II.

An. di R. 935 , di G. C. 184.
M. Eggio Marullo. Gn. Papirio Eliano.

An. di R. 936 , di G. C. 185.
. . . . Materno. . . . Bradua.

An. di R. 937, di G. C. 186.
Comodo Augusto V. M. Acilio Glabrione II.

An. di R. 938, di G. C. 187.
. . . . Crispino. . . . Eliano.

An. di R. 939, di G. C. 188.
C. Allio Fusciano II. . . . Duilio Silano.

An. di R. 940, di G. C. 189.
Due Silani.

An. di R. 941, di G. C. 190.
Comodo Augusto VI. Petronio Settimiano.

An. di R. 942, di G. C. 191.
. . . Cassio Aproniano. . . Mauricio Bradua.

An. di R. 943, di G. C. 192.
Comodo Augusto VII. P. Elvio Pertinace II.

PERTINACE IMPERATORE.

An. di R. 944, di G. C. 193.
Q. Sosio Falcone. G. Giulio Erucio Cla-
ro.

DIDIO GIULIANO IMPERATORE, SEVERO IMPERATORE.

An. di R. 945, di G. C. 194.
L. Settimo Severo D. Clodio Albino Ce-
Augusto II. sare.

(232)

An. di R. 946 , di G. C. 195.
... Scapula Tertullo. ... Tinejo Clemente.

An. di R. 947 , di G. C. 196.
Gn. Domizio Destro L. Valerio Messala
II. Trasea Prisco.

An. di R. 948 , di G. C. 197.
... Laterano. ... Rnfino.

An. di R. 949 , di G. C. 198.
T. Saturnino. C. Gallo.

An. di R. 950 , di G. C. 199.
P. Cornelio Anulino M. Aufidio Frontone.
II.

An. di R. 951 , di G. C. 200.
T. Claudio Severo C. Aufidio Vittorino.
II.

An. di R. 952 , di G. C. 201.
M. Nonio Muciano. L. Annio Fabiano.

An. di R. 953 , di G. C. 202.
L. Settimio Severo M. Aurelio Antonino
Augusto III. Augusto.

An. di R. 954 , di G. C. 203.
... Settimio Geta. ... Fulvio Plauziano II.

An. di R. 955 , di G. C. 204.
L. Fabio Settimio Ci- . . . Libone.
lo II.

An. di R. 956 , di G. C. 205.
M. Antonino Augu- P. Settimio Geta
sto II. Cesare.

An. di R. 957 , di G. C. 206.
... Nummio Albino. .. Fulvio Emiliano.

An. di R. 958 , di G. C. 207.
. . . Apro. . . . Massimo.

An. di R. 959 , di G. C. 208.
M. Antonino Augu- P. Settimo Geta Ce-
sto III. sare II.

An. di R. 960 , di G. C. 209.
. . . Pompejano. . . . Avito.

An. di R. 961 , di G. C. 210.
Man. Acilio Faustino. ... Triario Rufino.

An. di R. 962 , di G. C. 211.
. . . Genziano. . . . Basso.

CARACALLA IMPERATORE.

An. di R. 963 , di G. C. 212.
C. Giulio Aspero. . . . Gialio Aspero.

An. di R. 964 , di G. C. 213.
M. Aurelio Antonino D. Celio Balbino II.
Augusto IV.

An. di R. 965 , di G. C. 214.
. . . Messala. . . . Sabino.

An. di R. 966 , di G. C. 215.
. . . Leto II. . . . Cereale.

(234)

An. di R. 967 , di G. C. 216.
C. Azio Sabino II. . . . Cornelio Anu-
lino.

An. di R. 968 , di G. C. 217.
C. Bruzio Presente. T. Messio Estricato.

MACRINO IMPERATORE.

An. di R. 969 , di G. C. 218.
M. Opelio Macrino Advento.
Augusto.

ELIOGABALO IMPERATORE.

An. di R. 970 , di G. C. 219.
M. Aurelio Antonino . . . Sacerdote.
Augusto II.

An. di R. 971 , di G. C. 220.
M. Aurelio Antonino Eutichiano Comazo-
Augusto III. ne.

An. di R. 972 , di G. C. 221.
Grato Sabiniano. Seleuco.

An. di R. 973 , di G. C. 222.
M. Aurelio Antonino M. Aurelio Alessan-
Augusto IV. dro Cesare.

ALESSANDRO SEVERO IMPERATORE.

An. di R. 974 , di G. C. 223.
L. Mario Massimo II. L. Roscio Eliano.

(235)

An. di R. 975, di G. C. 224.
. . . . Giuliano II. . . . Crispino.

An. di R. 976, di G. C. 225.
. . . . Fosco II. . . . Destro.

An. di R. 977, di G. C. 226.
M. Aurelio Alessan- . . . Marcello.
dro Augusto II.

An. di R. 978, di G. C. 227.
M. Nummio Albino. . . . Massimo.

An. di R. 979, di G. C. 228.
Ti. Manilio Modesto. Ser. Calpurnio Pro-
bo.

An. di R. 980, di G. C. 229.
M. Aurelio Alessan- Cassio Coccejano
dro Augusto III. Dione II.

An. di R. 981, di G. C. 230.
L. Virio Agricola. Ses. Cazio Clemen-
tino.

An. di R. 982, di G. C. 231.
. . . . Pompejano. . . . Peligniano.

An. di R. 983, di G. C. 232.
. . . . Lupo. . . . Massimo.

An. di R. 984, di G. C. 233.
. . . . Massimo. . . . Paterno.

(236)
An. di R. 985 , di G. C. 234.
. . . Massimino. . . . Urbano.

An. di R. 986 , di G. C. 235.
. . . Severo. . . . Quinziano.

MASSIMINO IMPERATORE.

An. di R. 987 , di G. C. 236.
C. Giulio Vero Mas- . . . Africano.
simino Augusto.

An. di R. 988 , di G. C. 237.
. . . Perpetuo. . . . Corneliano.

I DUE GORDIANI IMPERATORI.

MASSIMO E BALBINO IMPERATORI.

An. di R. 989 , di G. C. 238.
Annio Pio o Ulpio. . . . Ponziano.

GORDIANO III. IMPERATORE.

An. di R. 990 , di G. C. 239.
M. Antonio Gordia- . . . Aviola.
no Augusto.

An. di R. 991 , di G. C. 240.
. . . Sabino. . . . Venusto.

An. di R. 992 , di G. C. 241.
M. Antonio Gordia- . . . Pompejano.
no Augusto II.

(237)

An. di R. 993, di G. C. 242.
C. Vezzio Aufidio C. Asinio Pretestato.
Attico.

An. di R. 994, di G. C. 243.
. . . Arriano. Papo.

An. di R. 995, di G. C. 244.
. . . Pellegrino. Emiliano.

FILIPPO IMPERATORE.

An. di R. 996, di G. C. 245.
M. Gialio Filippo . . . Tiziano.
Augusto.

An. di R. 997, di G. C. 246.
. . . Presente. Albino.

An. di R. 998, di G. C. 247.
M. Giulio Filippo M. Giulio Severo Fi-
Augusto II. lippo Cesare.

An. di R. 999, di G. C. 248.
Filippo Augusto III. Filippo Augusto II.

An. di R. 1000, di G. C. 249.
M. Emiliano II. Giunio Aquilino.

DECIO IMPERATORE.

An. di R. 1001, di G. C. 250.
C. Messio Quinto Tra- . . . Grato.
jano Decio Aug. II.

(238)

An. di R. 1002. , di G. C. 251.
Decio Augusto III. Q. Erennio Etrusco
Messio Decio Ce-
sare.

GALLO IMPERATORE.

A. di R. 1003 , di G. C. 252.
C. Vibio Trebonia- C. Volusiano Cesare.
no Gallo Augusto
III.

An. di R. 1004 , di G. C. 253.
C. Volusiano Augu- . . . Massimo.
sto II.

EMILIANO IMPERATORE.

VALERIANO IMPERATORE.

An. di R. 1005 , di G. C. 254.
P. Licinio Valeriano P. Licinio Gallieno.
Augusto II. Augusto.

An. di R. 1006 , di G. C. 255.
P. Licinio Valeriano P. Licinio Gallieno
Augusto III. Augusto II.

An. di R. 1007 , di G. C. 256.
. . . Massimo. . . . Glabrione.

An. di R. 1008. di G. C. 257.
P. Licinio Valeriano P. Licinio Gallieno
Augusto VI. Augusto III.

(239)

An. di R. 1009 , di G. C. 258.
Memmio Tusco. . . . Basso.

An. di R. 1010 , di G. C. 159.
. . . Emiliano. . . . Basso.

An. di R. 1011 , di G. C. 260.
. . . Secolare. . . . Bonato.

GALLIENO IMPERATORE

An. di R. 1012 , di G. C. 261.
Gallieno Augusto IV. . . . Volusiano.

An. di R. 1013 , di G. C. 262.
Gallieno Augusto V. . . . Faustiano.

An. di R. 1014 , di G. C. 163.
. . . Albino. . . . Destro.

An. di R. 1015 , di G. C. 264.
Gallieno Augusto VI. . . . Saturnino.

An. di R. 1016 , di G. C. 265.
Valeriano II. . . . Lucillo.

An. di R. 1017 , di G. C. 266.
Gallieno Augusto VII. . . . Sabinillo.

An. di R. 1018 , di G. C. 267.
. . . . Paterno. . . . Arcesilao.

An. di R. 1019 , di G. C. 268.
. . . Paterno II. . . . Mariniano.

CLAUDIO II. IMPERATORE.

An. di R. 1020 , di G. C. 269.
M. Aurelio Claudio . . . Paterno.
Augusto II.
An. di R. 1021 , di G. C. 270.
. . . Antiochiano. . . . Orfito.

AURELIANO IMPERATORE.

An. di R. 1022 , di G. C. 271.
L. Domizio Aurelia- M. o Num. Cejono
no Augusto II. Vibio Basso.
An di R. 1023 , di G. C. 272.
. . . Quieto. . . . Voldumiano.
An. di R. 1024 , di G. C. 273.
. . Tacito. . . . Placidiano.
An. di R. 1025 , di G. C. 274
Aureliano Augusto C. Giulio Capitolino.
III.
An. di R. 1026 , di G. C. 275.
Aureliano Augusto IV. . . . Marcellino.

INTERREGNO DI SEI MESI

TACITO IMPERATORE.

An. di R. 1027 , di G. C. 276.
M. Claudio Tacito . . . Emiliano.
Augusto II.

PROBO IMPERATORE.

An. di R. 1028, di G. C. 277.
M. Aureliano Probo M. Aurelio Paolino.
Augusto.

An. di R. 1029, di G. C. 278.
Probo Augusto II. . . . Lupo.

An. di R. 1030, di G. C. 279.
Probo Augusto III. . . . Paterno.

An. di R. 1031, di G. C. 280.
. . . . Messala. . . . Grato.

An. di R. 1032, di G. C. 281..
Probo Augusto IV. . . . Tiberiano.

An. di R. 1033, di G. C. 282.
Probo Augusto V. . . . Vittorino.

CARO IMPERATORE.

An. di R. 1034, di G. C. 283.
M. Aurelio Caro Au- M. Aurelio Carino
gusto II. Cesare.

CARINO E NUMERIANO IMPERAT.

An. di R. 1035, di G. C. 284.
M. Aurelio Carino M. Aurelio Numeria-
Augusto II. no Augusto.

CARINO E DIOCLEZIANO IMPERAT.

An. di R. 1036 , di G. C. 285.
C. Valerio Dioclezia- . . . Aristobulo.
no Augusto II.

DIOCLEZIANO SOLO IMPERATORE.

An di R. 1037 , di G. C. 286.
M. Giunio Massimo II. . . . Vezzio Aquilino.

DIOCLEZIANO E MASSIMIANO IMP.

An di R. 1038 , di G. C. 287.
C. Valerio Dioclezia- M. Aurelio Valerio
no Augusto III. Massimiano Augusto.

An. di R. 1039 , di G. C. 288.
Massimiano Augusto . . . Gennaio.
II.

An. di R. 1040 , di G. C. 289.
. . . Basso. . . . Quinziano.

An. di R. 1041 , di G. C. 290.
Diocleziano Augusto Massimiano Augusto.
IV. III.

An. di R. 1042 , di G. C. 291.
. . . Tiberiano. . . . Dione.

An. di R. 1043 , di G. C. 292.
. . . Annibaliano. . . . Asclepiodoto.

An. di R. 1044 , di G. C. 293.
Diocleziano Augusto Massimiano Augusto
V. IV.

An. di R. 1045 , di G. C. 294.
Flavio Valerio Co- Galerio Valerio Mas-
stanzo Cesare. simiano Cesare.

(243)

An. di R. 1046 , di G. C. 295.

. . . Fusco. . . Anulino.

An. di R. 1047 , di G. C. 296.

Diocleziano Augusto Costanzo Cesare II.
VI.

An. di R. 1048 , di G. C. 297.

Massimiano Augusto Galerio Cesare II.
V.

An. di R. 1049 , di G. C. 298.

Anicio Fausto II. Severo Gallo.

An. di R. 1050 , di G. C. 299.

Diocleziano Augusto Massimiano Augusto
VII. II.

An. di R. 1051 , di G. C. 300.

Costanzo Cesare III. Galerio Cesare III.

An. di R. 1052 , di G. C. 301.

. . . Tiziano II. . . Nepoziano.

An. di R. 1053 , di G. C. 302.

Costanzo Cesare IV. Galerio Cesare IV.

An. di R. 1054 , di G. C. 303.

Diocleziano Augusto Massimiano Augusto.
VIII. VII.

An. di R. 1055 , di G. C. 304.

Diocleziano Augusto Massimiano Augusto
IX. VIII.

An. di R. 1056 , di G. C. 305.

Costanzo Cesare. V Galerio Cesare V.

COSTANZO CLORO IMPERATORE.

An. di R. 1057 , di G. C. 306.

Costanzo Augusto VI. Galerio Augusto VI.

COSTANTINO IMPERATORE.

An. di R. 1058, di G. C. 307.

M. Aurelio Severo Massimino Cesare.
Augusto.*A Roma ove regnava Massenzio.*Massimiano Erculeo Massimino Cesare.
Augusto IX.

An. di R. 1059, di G. C. 308.

Massimiano Erculeo Galerio Augusto VII.
Augusto X.*A Roma non vi furono Consoli fino ai 20
d'Aprile. Da questo giorno*

Massenzio Augusto. Romolo Cesare.

An. di R. 1060, di G. C. 309.

Licinio Augusto.

A Roma.

Massenzio Augusto II. Romolo Cesare II.

An. di R. 1061, di G. C. 310.

Andronico. Probo.

A Roma.

Massenzio Augusto III.

An. di R. 1062, di G. C. 311.

Galerio Augusto VIII. Massimino Augusto II.

A Roma solo dopo il mese di Settembre.

Rufino. Eusebio.

An. di R. 1063, di G. C. 312.

Costantino Augusto II. Licinio Augusto II.

A Roma.

Massenzio Augusto IV.

(245)

An. di R. 1064 , di G. C. 318.
Costantino Augusto Licinio Augusto III.
III.

An. di R. 1065 , di G. C. 314.
Volusiano II. Anniano.

An. di R. 1066 , di G. C. 315.
Costantino Augusto Licinio Augusto IV.
IV.

An. di R. 1067 , di G. C. 316.
Sabino. Rufino.

An. di R. 1068 , di G. C. 317.
Gallicano. Basso.

An. di R. 1069 , di G. C. 318.
Licinio Augusto V. Crispo Cesare.

An. di R. 1070 , di G. C. 319.
Costantino Augusto V. Licinio Cesare.

An. di R. 1071 , di G. C. 320.
Costantino Augusto VI. Costantino Cesare.

An. di R. 1072 , di G. C. 321.
Crispo Cesare II. Costantino Cesare II.

An. di R. 1073 , di G. C. 322.
Pretonio Proibiano. Ancino Giuliano.

An. di R. 1074 , di G. C. 323.
Severo. Rufino.

An. di R. 1075 , di G. C. 324.
Crispo Cesare III. Costantino Ces. III.

An. di R. 1076 , di G. C. 325.
Paolino. Giuliano.

(246)

An. di R. 1077, di G. C. 326.
Costantino Augusto Costanzo Cesare.
VII.

An. di R. 1078, di G. C. 327.
Costanzo. Massimo.

An. di R. 1079, di G. C. 328.
Gennaro. Giusto.

An. di R. 1080, di G. C. 329.
Costantino Augusto Costantino Cesare
VIII. IV.

An. di R. 1081, di G. C. 330.
Gallicano. Simmaco.

An. di R. 1082, di G. C. 331.
Basso. Ablavio.

An. di R. 1083, di G. C. 332.
Pacaziano. Ilariano.

An. di R. 1084, di G. C. 333.
Dalmazio. Zenofilo.

An. di R. 1085, di G. C. 334.
Ottato. Anicio.

An. di R. 1086, di G. C. 335.
Flavio Giulio Costan- Rufo Albino.
zo.

An. di R. 1087, di G. C. 336.
Nepoziano. Facondo.

An. di R. 1088, di G. C. 337.
Feliciano. Tiziano.

FINE DEL TOMO DECIMOTTAVO.

I N D I C E

DEL VOLUME XVIII.

Continuazione del libro ventesimonono e del paragrafo primo . . . Pag. 3
Massimiano passa in Gallia, e di là si trasferisce in Carnonta presso Galerio. Ivi è testimonio della promozione di Licinio al grado d' Augusto. Massimiano console con Galerio. Confusione nei consolati degli anni, ne quali regnò Massenzio. Massimiano ritorna in Gallia, e rinunzia un' altra volta all' impero. Massimino forza Galerio a riconoscerlo per Augusto, e procura così lo stesso vantaggio a Costantino. Nuove imprese di Costantino contra i Franchi. Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N' è spogliato da Costantino. Tenta di assassinare Costantino, e soprappresso, si uccide da sè. E' deificato. Suo sepolcro. Se ne distruggono le statue e le immagini. Violenze di Galerio contra tutt' i suoi sudditi, e segnatamente contra i Cristiani. Dio lo punisce con un' orribile malattia. Dopo un anno di patimenti, Galerio fa con un editto cessare la persecuzione. Muore. Tratti che lo risguardano. Giudizio sopra il suo

di Costantino e di Licinio in Milano. Matrimonio di Licinio con Costanza. Nuovo editto in favor dei cristiani. Costantino si reca sul Reno, e riporta vittoria sopra i Franchi. Morte dolorosa di Diocleziano dopo una serie di crudeli disgusti. Stato dell'impero dopo la sconfitta e la morte di Massenzio. I cristiani perseguitati da Massimino. Massimino attacca Licinio, e porta la guerra negli stati di lui. È vinto, e poco stante perisce d'una orribile malattia. La sua famiglia, e quanti rimanevano della stirpe dei persecutori, sono sterminati da Licinio. Trattato di pace, la cui mercè Costantino ingrandisce considerabilmente i suoi stati. Questa pace durò per otto interi anni. Licinio perseguita i cristiani, prima coll'artificio, poi senza velo, e senza riguardi. S'accende la guerra fra Costantino e Licinio. Battaglia d'Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto. La flotta di Licinio è distrutta all'ingresso dell'Ellesponto. Egli passa da Bizanzio in Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta presso Crisopoli. Ottiene d'aver salva la vita, ed è mandato in Tessalonica. Felicità dell'impero riunito sotto il solo Costantino. Letizia particolarmente dei cristiani, la cui religione trionfa.

CRV. Tom. XVIII. 12

Morte di Licinio e di suo figlio. Costantino fa morire Crispo suo primogenito, e Fausta sua moglie. Favola spacciata da Zosimo intorno al motivo della conversione di Costantino. Costantino irrita gli abitanti di Roma col dispregio, che dimostra per le superstizioni del paganesimo. Concepisce dell'avversione per Roma, e prende la risoluzione di andare a risiedere altrove. Comincia a fabbricare presso Ilio, ma preferisce tosto Bizanzio. Fondazione di Costantinopoli. Edifizj consecrati. Costantinopoli, città tutta cristiana. Costantino la vuole adeguare a Roma. Senato di Costantinopoli. Inaugurazione della città

5

PAR. II. *Leggi di Costantino contro le prevaricazioni de' giudici, e de' ministri; per rispetto ai doveri de' giudici; contro l'avidità degli avvocati; pel mantenimento dell'ordine giudiziario, e delle leggi; contro il rigore delle formole testamentarie. Leggi severe intorno la punizione de' delitti: contro i libelli infamatorj; contro i delatori; contro le concussioni; per vietare i trattamenti troppo rigorosi contro i debitori del fisco; per diminuire ed eguagliare le imposte: per mitigare il rigore delle confiscazioni; per ordinare che i prigionieri siano trattati con umanità. Tutti*

i prigionieri messi in libertà all' occasione d' una pubblica festa. Legge contro gli accusatori temerarij in materia di delitto di lesa maestà. Leggi per moderare le usure , ed abolire una natura di contratti tendenti a spogliare il debitore ; per proteggere i lavori della campagna. Leggi in favore de' pupilli, delle vedove, de' deboli. Cura amorevole degli schiavi. Legge per prevenire le uccisioni dei figli, che i loro genitori non possono alimentare. Leggi in favore della libertà. Legge per mantenere la purità de' costumi. Leggi risguardanti i soldati. Indebolisce l' autorità della carica di prefetto del pretorio. Frontiere sguernite , se si crede a Zosimo. Propensione di Costantino alle scienze e alle arti. Legge in favore di coloro che le professano. Cristiana pietà di Costantino. Si reca a vanto la pubblica professione del Cristianesimo. Abolisce il supplizio della croce. Proibisce d' imprimere un marchio in fronte a' rei. Erige una magnifica chiesa sopra il s. Sepolcro , che la pietà d' Elena sua madre aveva scoperto. Invenzione della Croce. Chiese fabbricate da s. Elena a Betlemme , e sopra il monte Oliveto. Carità ed umiltà di s. Elena. Sua morte. Fu principessa prudente edabile. Onori renduti alla sua memoria.

Chiesa fabbricata per ordine di Costantino a Mambre. Rispetto di questo principe pel vescovato. Protezione ch' egli accorda alla Chiesa. Ricolma gli ecclesiastici di privilegi e di favori. Legge che esenta il celibato dalle pene impostegli dall' antico diritto. Legge per proibire i combattimenti de' gladiatori. Riguardi troppo dilicati di Costantino per rispetto alle superstizioni, che trovò dominanti. Incominciò nulladimeno ed avanzò molto la rovina dell' idolatria. Distruzione de' templi di Eliopoli, di Afaco, e d' Ega in Cilicia. Gran numero d' idolatri disingannati. Misura del Nilo trasportata dal tempio di Serapide alla chiesa cristiana di Alessandria. Felici e rapidi accrescimenti del Cristianesimo. Conversione degl' Iberi. Lettera di Costantino a Sapore in favore de' cristiani della Persia. Ormisda fratello maggiore di Sapore fuggitivo dalla sua patria ritirato presso Costantino e cristiano. Condotta personale di Costantino regolata dalla pietà. Perdono delle ingiurie. Avversione alle lodi smoderate. Rimostanza di Costantino ad un avido cortigiano. Peccò per troppa bontà. Debbe essere considerato come un gran principe. Ingiustizia de' rimproveri, che gli fa Giuliano Apostata. Omaggi renduti

<i>alla grandezza di Costantino dagli stranieri, e dai barbari. Ribellione di Calocero prontamente estinta. Festa del trigesimo anno di Costantino. Muore pieno di gloria. La sua memoria fu sempre in benedizione. Scrittori, che fiorirono sotto il suo regno. Costantino medesimo. Eusebio di Cesarea. Lattanzio. Gli scrittori della Stesia Augusta. Eumene e Nazario oratori. Ottaziano panegirista. Comodiano e Giuvenco. Avversione di Costantino pe' filosofi. Sopatro messo a morte. Conclusione di tutta l'opera</i>	<i>124</i>
<i>Fasti consolari</i>	<i>207</i>

SBV 610270















